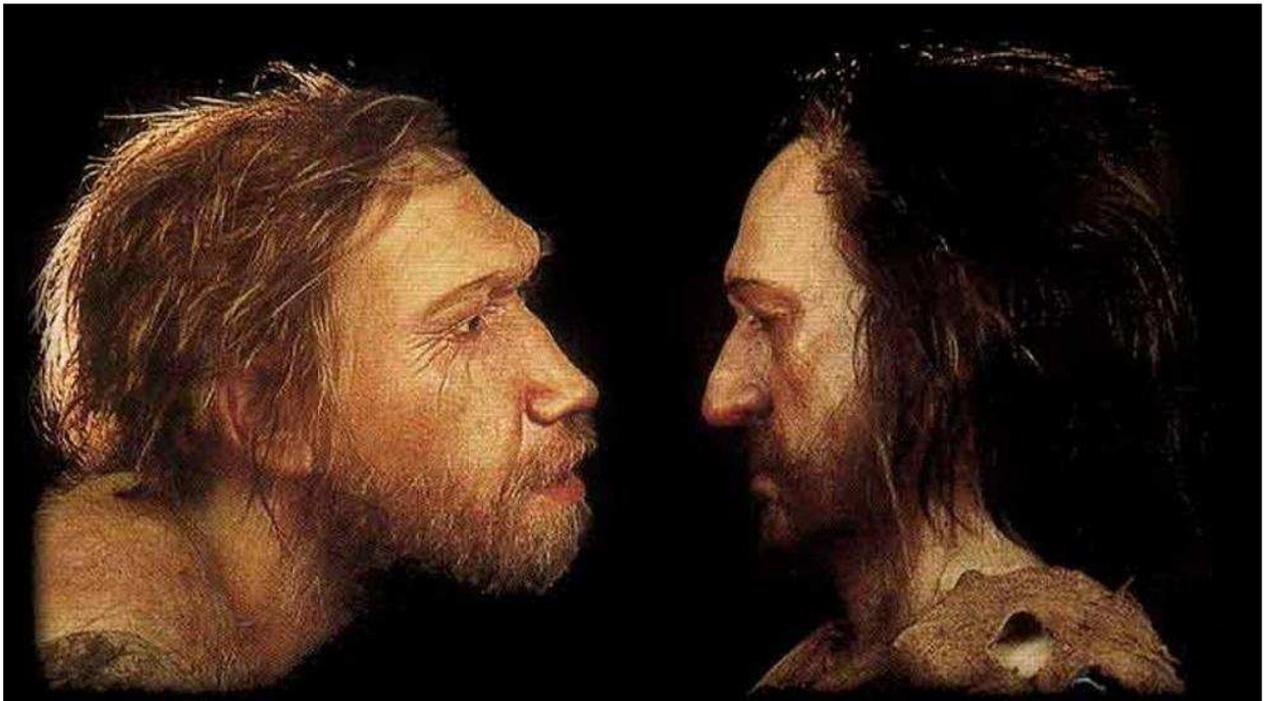


*Franco Maria Boschetto*

# SOSPIRAVA LA NOTTE



*Homo neanderthalensis vs Homo sapiens!*

# DEDICATO A BEATRICE FIOR

**Nota dell'autore:** questo è un racconto ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive posizioni teologiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

@@

# SOSPIRAVA LA NOTTE

« Si calmò il mare, il vento cattivo cessò e il diluvio si fermò. Io osservo il giorno. Vi regna il silenzio. Ma l'intera umanità è ridiventata argilla. »

POEMA DI GILGAMESH, tavola XI

**N**eanderthalensis, Homo: comunemente detto Uomo di Neanderthal, dicesi di un ominide strettamente affine all'Homo sapiens, che visse nel Paleolitico medio, tra i 300.000 e i 40.000 anni fa. Prende il nome dalla valle di Neander presso Düsseldorf, in Germania, dove nel 1856 vennero ritrovati i suoi primi resti fossili.

Fu una specie molto evoluta, in possesso di tecnologie litiche avanzate e dal comportamento sociale complesso, al pari dei sapiens loro contemporanei. Circa il 4 % del DNA dei moderni sapiens è di origine neanderthaliana, il che è indice di antichissimi incroci fra le due specie. Dopo aver convissuto nell'ultimo periodo della sua esistenza con l'Homo sapiens, l'Homo neanderthalensis scomparve del tutto in un tempo relativamente breve, evento che costituisce un enigma scientifico tuttora irrisolto...

(dall'enciclopedia online Tuttopedia.info)

## I

**A** avete presenti quelle sagre di paese organizzate dalla solita Pro Loco locale in un'affosa serata di inizio estate, per decantare la prelibatezza del prosciutto preparato a spese dei poveri suini del posto, o i magnifici colori dei gerani coltivati nella terra grassa di quella località, promettendo assaggi gratuiti e vendite a poco prezzo? Il Comune, qualunque esso sia, dalla più sperduta comunità di pastori tra le montagne valdostane fino alla più piccola scheggia di isola visibile in lontananza dalle coste della Sicilia, stima l'arrivo di un centinaio fra amatori e turisti, ed invece arriva un'invasione della più varia e strana umanità, anche quella che ad un evento del genere non vi aspettereste mai di trovare. Ecco il vegano convinto, il quale fino al giorno prima ha giurato sulla Bibbia che mai avrebbe guardato neppure la foto di una bistecca con gli occhi protetti dagli occhiali da sole, ed ora è intento ad ingozzarsi di salamelle alla griglia, mentre decanta con la bocca piena le qualità degli allevamenti biologici del posto. Ecco la snob con la puzza sotto il naso, che ancora stamattina giurava di vestirsi solo con costosi capi doppiamente griffati, e adesso si scatta dei selfie con addosso un coloratissimo costume tipico di lana grezza come se non avesse fatto altro per tutta la vita. Ecco il salutista, universalmente noto per le sue filippiche contro tutto ciò che a suo parere ci impedisce di vivere un'esistenza sana ed equilibrata a contatto con la Natura, colto in flagrante mentre fuma un sigaro toscano dal particolare aroma fruttato, e si scola un intero bicchiere di grappa distillata con i procedimenti segreti trasmessi a noi da un venerabile monaco dalla lunga barba bianca.

Ecco, se avete presente tutto questo, potrete facilmente dipingervi nella mente un quadro

di ciò che stava avendo luogo nell'aula magna dell'Università degli Studi di Genova verso le cinque di pomeriggio di venerdì 30 maggio 2003. Il vasto spazio al primo piano dell'ex Collegio dei Gesuiti di Genova, edificato negli anni trenta del Seicento dall'architetto comasco Bartolomeo Bianco, era stato un tempo il salone riservato agli esercizi spirituali, ma oggi è utilizzato per scopi ben più laici in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773 per opera di Papa Clemente XIV. Infatti quel pomeriggio vi si doveva tenere non una riunione di preghiera o lo studio dei profondi scritti di Sant'Ignazio di Loyola, bensì una conferenza organizzata da un importante docente dell'Università della Superba, ordinario di Linguistica dell'Italia Romana e Preromana. « A quanti potrà mai interessare una dissertazione sull'etimologia degli esonimi ed endonimi ascrivibili agli antichi Liguri, o sulla conquista di Genova da parte dei Longobardi nel 643 dopo Cristo? », vi chiederete voi, non senza una sostanziosa dose di buon senso, se è vero che recentemente alcuni studenti all'Esame di Maturità hanno dichiarato con sicumera che la Gioconda è stata dipinta da Giotto, e si sono chiesti preoccupati chi ha scritto *Il diario di Anna Frank*. Ed invece, incredibilmente quel pomeriggio il vasto salone affacciato su via Balbi era pieno come la metropolitana di Londra all'ora di punta, e i putti tratteggiati sulle alte pareti dal pittore Giovanni Andrea Carlone nel 1684, sbirciando in mezzo a un tripudio di finte colonne e di ghirlande fiorite rese a vivaci colori, potevano ammirare una vasta umanità che di solito non assiste a una concione accademica riguardante argomenti che si pensava incomprendibili al grande pubblico, almeno quanto lo sono i risultati dei sofisticatissimi esperimenti CMS, ATLAS ed LHCb al CERN di Ginevra.

Anche se non ci crederete, infatti, sotto la grande volta ispirata alle decorazioni dei Portolani genovesi, opera del pittore sardo Francesco Mencio dopo le devastazioni provocate dai bombardamenti alleati del 1944, era possibile riconoscere un vasto stuolo di politici ed amministratori del Comune di Genova, alti ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, donne imbellettate ed ingioiellate che si sarebbero dette più a loro agio in una pasticceria del centro piuttosto che in un'Aula Magna universitaria, e persino privati cittadini privi di qualunque titolo di studio universitario, i quali avevano sempre guardato all'Ateneo del capoluogo ligure come ad una specie di torre d'avorio inaccessibile ed indecifrabile, in cui pochi iniziati studiavano incunaboli misteriosi vergati con un alfabeto che solo pochi al mondo sarebbero stati in grado di decrittare. Il fatto è che quel giorno, in quello che è uno dei maggiori esempi di barocco genovese, non avrebbe dovuto parlare uno qualunque tra i barbogi esperti di storia della regio IX Liguria, una delle undici suddivisioni amministrative in cui Augusto aveva ripartito l'Italia, ma colui che, a dispetto della sua giovanissima età, era unanimemente già considerato l'astro nascente della filologia e della linguistica degli Anni Duemila; ed il suo nome era bastato per richiamare a quel seminario anche il salumiere del negozio accanto all'Università.

Non voglio tenervi più a lungo sulle spine, per cui preferisco cedere la parola al docente che aveva organizzato quell'incontro, aprendolo alla partecipazione di chiunque, e non solo dello specialista che sa tutto di antico Tocario, e poi non è capace nemmeno di farsi da solo il nodo alla cravatta. Questi, inguainato dentro un abito così stretto che i suoi bottoni sembravano sul punto di esplodere in ogni momento, e con intorno al collo taurino il cappio formato da una cravatta dai colori che sarebbero parsi dissonanti persino sul costume di un clown, entrò nell'Aula Magna; raggiunse la sua postazione al centro del lungo tavolo rialzato riservato ai relatori, non senza sudare copiosamente per via del suo profilo non proprio longilineo; ed infine si sedette, accompagnato dalla sua avvenente assistente che si assise alla sua destra, impegnata a contemplare il proprio professore così come Aspasia dovette contemplare Pericle mentre egli la difendeva davanti all'Ecclesia di Atene dalle accuse di empietà e lenocinio. Alla sinistra del luminare invece prese posto un giovane alto

solo poco meno di due metri, vestito con una camicia bianca che pareva appena stirata, una giacca azzurra di vigogna, un paio di pantaloni del medesimo tessuto ed una cravatta blu notte che portava impresso il logo dell'Università di Rijeka. Mentre entrava nel salone, buon terzo dietro il professorone e la sua inseparabile assistente, si udirono chiaramente bisbigli e sussurri ammirati percorrere tutto l'uditorio colà convenuto, così come un'onda di marea si propaga rapidamente su tutta la superficie di un oceano, segno certo del fatto che il solo vedere il suo volto incorniciato dalla barba bionda era una garanzia sufficiente perché la conferenza che stava per cominciare non dovesse suonare affatto noiosa neppure alle orecchie degli incolti. A prima vista egli poteva parere il tipico studente sprovveduto, capitato chissà come e chissà perché in una conventicola di scienziati di fama mondiale; chi però avesse scrutato nelle profondità dei suoi occhi cerulei come il Golfo di Genova, si sarebbe presto reso conto che dietro quella modestia e quella tendenza a restare sempre dietro le quinte, si nascondevano in realtà l'ingegno di un Odisseo e la versatilità di un Michelangelo Buonarroti, e che negli abissi profondi di quello sguardo onesto e generoso si celava la mostruosa cultura di una specie di incrocio genetico fra Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Stephen Hawking e Joseph Ratzinger.

Che però tanto sapere e tanta intelligenza fossero ben celate dietro una spessa parete di umiltà lo dimostrò una volta di più il fatto che il giovane spilungone arrossì violentemente appena il professore dell'ateneo genovese lo presentò a tutti gli astanti, prendendo la parola con voce arrochita dal fumo ma abituata a non farsi mai ripetere due volte la medesima domanda:

"Signore e signori, buon pomeriggio, e grazie per essere intervenuti così numerosi a questa conferenza, durante la quale avremo l'opportunità di ascoltare uno dei giovani talenti emergenti della grande scuola italiana di ricerca storica e filologica, che oggi ci onora della sua presenza in questa illustre Università, allo scopo di ricordarci che il nostro campo di studi non è affatto arido e destinato solo ad una ristretta cerchia di studiosi con occhiali spessi e lunga barba bianca!"

L'interpellato arrossì ancor di più quando alla sua presentazione seguì uno scoppio di applausi sinceri da parte di tutti gli intervenuti: i suoi libri sull'analisi delle leggende popolari istriane e sul mistero dell'antico popolo dei Reti, che aveva abitato l'arco alpino e fondato una raffinata civiltà molto tempo prima che Romolo accoppiasse suo fratello Remo, avevano avuto infatti una diffusione molto più vasta di quanto il suo autore non sperasse, valendogli una notorietà della quale egli avrebbe fatto volentieri a meno. Ignorando però la sobrietà del proprio ospite, o forse ritenendola fuori luogo in proporzione alla vastità del suo genio, l'ordinario che aveva invitato lì il proprio giovanissimo collega proseguì senza freni ad elencare le qualità del relatore della conferenza:

"Pur non avendo ancora compiuto ventiquattro anni, e pur essendo di umili natali, non potendo vantare un pedigree stracolmo di scienziati e di filologi di Omero, il qui presente può già fregiarsi di due prestigiose lauree, una conseguita all'Università degli Studi di Trieste e una alla Međunarodno Sveučilište u Rijeci, l'Università Internazionale di Fiume in Croazia, oltre ad un master e ad un dottorato di ricerca presso la Ludwig-Maximilians-Universität München in Germania. Un curriculum di tutto rispetto, arricchito dal fatto che il nostro ospite sta tuttora studiando per prendere una terza laurea e un secondo dottorato di ricerca. Il suo saggio sulle leggende popolari dell'Istria e dell'area alpino-retica, interpretate alla luce delle moderne conoscenze storico-filologiche, e quello dedicato al mito di Re Artù hanno poi travalicato ben presto gli angusti recinti della discussione accademica per diventare veri e propri bestseller del loro genere. Dopo aver letto i suoi libri, io ho avuto la fortuna di avviare con lui un proficuo carteggio epistolare, ed è per questo che oggi pomeriggio io l'ho invitato qui a parlarci dell'interpretazione scientifica di altre favole mol-

to diffuse nella regione alpina e subalpina, sulle quali egli sta scrivendo un secondo saggio, o se si preferisce una continuazione del primo da lui dedicato a questo tema. Lascio dunque con piacere la parola al dottor Demetrio Markovic!"

## II

**I**l nostro eroe (suvvia, non ditemi che non avevate ancora capito a chi mi stavo riferendo!) dovette lottare contro se stesso e contro la propria congenita timidezza, per avere la forza di emettere suoni intelligibili attraverso le corde vocali, dopo che si fu calmato anche il secondo scoppio di applausi rivolti al suo indirizzo da parte del suo così variegato pubblico, che andava dall'Assessore alla Cultura del Comune di Genova fino alla studentessa di medicina che aveva comprato per caso uno dei suoi libri sugli scaffali di un supermercato, rimanendone affascinata. Grazie al Cielo, sull'introverso riserbo dell'alter ego di Amos Bis l'ebbe ancora vinta la paura di fare una figuraccia dandosela a gambe levate di fronte a tutti, assai più temibile della paura di prendere la parola di fronte a sì multiforme pubblico, che si aspettava da lui perle di intelligenza anche se si fosse messo a parlare semplicemente del recente aumento del prezzo del pane. E così, dopo aver fatto scorrere lo sguardo sui voli di putti e sulle finte statue spiccanti su un fondo a grisaille che lo contemplavano dalle pareti, come se temesse di essere ascoltato, giudicato e magari fischiato persino da quelle decorazioni ad affresco, si schiarì la voce come se temesse di avere un nido di vespe cresciutogli nel gargarozzo, e infine prese la parola, inizialmente con tono un po' dimesso, ma sempre più sicuro mano a mano che egli si infervorava a parlare dei temi che più gli erano cari:

"Cari amici, che così benevolmente avete deciso di venire a sentire le mie umili argomentazioni in questa che dal 1775 è la sede del prestigioso ateneo del più grande porto italiano per estensione e numero di linee di navigazione, se avrete la pazienza di ascoltarmi fino alla fine, vi parlerò non di barbosi sofismi adottati da questa o da quella scuola di pensiero per interpretare un incunabolo medievale, argomento che mi porterebbe ad avere un uditorio più ristretto perfino dei venticinque proverbiali lettori del Manzoni, ma di alcune delle mie recenti ricerche storiche e filologiche, le quali - spero - cattureranno la vostra attenzione e il vostro interesse, come già hanno fatto i saggi benevolmente citati poco fa dal mio caro amico professore genovese. Mio obiettivo è fare in modo che, al termine di questa mia chiacchierata, nessuno di voi sia costretto a ripetere la battuta del vostro grande concittadino Gilberto Govi, il quale, interpretando un'antica maschera genovese, quella dell'avaro Baciccia, esclamava: « **Da quest'orecchio non ci sento... Dall'altro, così così!** »"

L'azzeccata citazione dell'ALFA degli INVISIBILES, il cui repertorio di frasi da usare in ogni circostanza era più vasto del dizionario Zingarelli della lingua italiana, suscitò la sperata ilarità di tutti i presenti, che dopo essere scoppiati in una sonora risata applaudirono calorosamente per la terza volta, e questo fu sufficiente per rincuorare il nostro Demetrio circa il fatto che neppure in quell'occasione sarebbe stato preso a pomodorate in faccia, e per spingerlo ad iniziare la propria dissertazione, per la quale come al solito aveva preparato solo pochi appunti e qualche diapositiva da proiettare, affidandosi come sempre alla propria mostruosa memoria. Tuttavia, mentre volgeva la testa per esaminare il proprio pubblico così come un suricato scruta tutt'attorno la pianura dell'Africa australe nel quale vive per accertarsi che non vi siano pericoli di sorta in circolazione, l'erudito di Pisino d'Istria notò, seduta in prima fila alla propria sinistra, l'ultima persona che si sarebbe aspettata di vedere intervenire a una conferenza come quella, e precisamente una suora, con tanto di abito grigio e di velo nero in testa.

Intendiamoci, il nostro Demetrio era preparato a parlare davanti ai pubblici più svariati, dal capitolo generale di una congregazione religiosa cui spiegava l'esegesi del Libro di Tobia, fino al circolo dei pescatori sportivi marchigiani, cui narrava la storia dei reperti archeologici legati all'attività piscatoria, come ami d'osso ed antiche nasse intrecciate di fibre vegetali. Tuttavia, difficilmente aveva visto un militante di estrema sinistra venire a sentire una *lectio magistralis* sulle lettere di Sant'Ignazio d'Antiochia al Seminario Vescovile della Diocesi di Trieste, o una classe quinta elementare condotta dalla sua maestra ad ascoltare un simposio di Luca Agugliari sulla possibilità di conciliare la Teoria Supersimmetrica delle Particelle con la Gravità Quantistica a Loop. La monaca in questione invece sembrava capitata lì per pura combinazione, non avendo apparentemente niente a che vedere con l'altolocato pubblico intervenuto quella sera ad ascoltarlo. La suora infatti era una donna che poteva avere sui sessant'anni, anche se a guardar bene ne dimostrava al massimo quarantacinque, a giudicare dal volto vitale ma allo stesso tempo cordiale con cui ella scrutava negli occhi Demetrio Markovic; a quest'ultimo ella ricordò molto da vicino Suor Paola d'Auria, la religiosa delle Suore Scolastiche Francescane di Cristo Re, nota per le sue apparizioni televisive e per il suo acceso tifo per la Lazio. La monaca che Demetrio aveva davanti era solo più longilinea e un poco più alta di Suor Paola, ma il suo viso lasciava trasparire una simpatia ed una lucidità mentale che secondo il nostro eroe sarebbe stato sufficiente per meritargli almeno il titolo di badessa. I suoi occhi, nerissimi e profondi come cavità carsiche nelle cui profondità si era portati a pensare che fossero sepolti dei tesori inestimabili, rivolgevano inoltre al giovane conferenziere uno sguardo carico di furbizia e di aspettativa, come se gli volesse dire senza bisogno di parole: **"Ehi, ragazzo mio, bada a quello che dici, perché ti tengo d'occhio!"** E proprio questo sconcertava il primo dei due cervelli del capo degli INVISIBILES (il secondo era impegnato a riordinare le idee circa ciò di cui stava per iniziare a parlare), giacché egli quel pomeriggio non aveva affatto intenzione di parlare di Bibbia o di Vite dei Santi o di Storia Ecclesiastica. Anzi, intendeva tirare in ballo la storia evolutiva del genere Homo, un argomento che, seppure oggi accettato senza problemi dalla maggior parte dei teologi cattolici, crea ancora scandalo in molti ambienti ecclesiastici, specialmente quelli più conservatori, i quali restano arroccati su posizioni puramente creazioniste oggi non più in alcun modo indifendibili, e persino di fronte alle prove paleontologiche più evidenti si chiudono a riccio, rifiutando sistematicamente il dialogo con quanti la pensano diversamente da loro, ed anzi minacciano loro le pene eterne dell'inferno, se continuano a propagare quelle eresie.

"Speriamo che costei non appartenga a qualche gruppo integralista cristiano, e non trasformi questo seminario in uno scontro ideologico tra scienza moderna e fede tradizionale, come è accaduto ad una conferenza negli Stati Uniti d'America cui ho assistito tempo fa, perché non potrei mai perdonarmi di aver fatto fare una cattiva figura al docente che mi ha invitato qui", pensò un po' inquieto il lobo sinistro del cervello dell'alter ego di Amos Bis, mentre il lobo destro già incominciava a dissertare, senza lasciar trasparire nulla all'esterno delle preoccupazioni dell'altra metà del suo prodigioso encefalo:

"Tutti voi avete sicuramente sentito parlare degli orchi, i famosi esseri mitologici con cui se la devono vedere sia Pollicino, nell'omonima fiaba di Charles Perrault, sia gli eroi della Compagnia dell'Anello immaginata da Tolkien nella loro marcia verso la terra di Mordor; anzi, proprio la recente trilogia cinematografica del regista Peter Jackson sta contribuendo a rendere nuovamente popolari questi superuomini supercattivi che hanno popolato gli incubi della nostra infanzia, in un'epoca in cui non c'erano ancora i cartoni animati giapponesi con i loro demoni alieni e il loro chiodo fisso di conquistare la Terra.

Ebbene, proprio ai quegli ormai misconosciuti babau, che oggi non farebbero più paura a nessun bambino, abituato a vedersela con i predatori extraterrestri e gli zombie che popo-

lano i videogiochi più di moda, io vorrei dedicare questo mio seminario, lanciando una proposta che vorrei sostenere nel mio prossimo saggio, « **L'orco della Preistoria** », che dovrebbe uscire il mese prossimo per i tipi della casa editrice universitaria dell'Università di Trieste, anche se pare che una importante casa editrice di Milano si sia già mossa per acquistarne i diritti in anteprima. Naturalmente posso assicurare l'amico docente che mi ha invitato qui stasera: con questo saggio non sto affatto suggerendo ai suoi studenti come chiamarlo, dopo una sessione d'esami andata particolarmente male!"

L'azzeccata battuta suscitò l'ilarità di tutti i presenti, che sbottarono in fragorose risate, ed anche l'interpellato rise di un riso giocondo, tale da farlo assomigliare a tutto, fuorché ad un orco della trilogia del « Signore degli Anelli », e da far capire al giovane filologo che aveva apprezzato moltissimo la sua boutade. Chi non la apprezzò altrettanto fu la fascinoso assistente del professore genovese, che rivolse a Demetrio un muso imbronciato, evidentemente non avendo gradito che il dottor Markovic avesse suggerito agli universitari genovesi un nuovo nomignolo per il docente per il quale sembrava stravedere, dopo che già lo avevano soprannominato "Gargamella", per la somiglianza straordinaria con l'omonimo antagonista dei Puffi nei fumetti del grande Peyo. Il nostro eroe tuttavia non se ne accorse, impegnato piuttosto ad osservare la suora che in quella trasferta genovese aveva calamitato la sua attenzione più di quanto avrebbe potuto fare Belén Rodríguez con la sua farfallina tatuata. Anch'ella stava ridendo della battuta, morsicandosi la nocca del dito indice della mano sinistra, ma conservava l'enigmatico aspetto di chi sta aspettando al varco qualcuno per tendergli un'imboscata, e sembrava continuare ad essere in attesa di qualcosa sul quale il nostro ricercatore di linguistica e filologia ancora non si era ancora pronunciato. Ormai spinto dalla curiosità più che dal timore di entrare in contesa con un integralista cattolico, appena l'onda d'urto delle risate si fu esaurita, l'alter ego di Amos Bis continuò con la solita verve, che avrebbe affascinato persino la statua di Cristoforo Colombo davanti alla stazione ferroviaria di Genova Principe, in piazza Acquaverde:

"Solo per introdurre il concetto di « orco » della tradizione popolare – e non certo quello che noi studenti abbiamo dei nostri professori! – occorrerebbe ben più di un seminario di un'ora, ma io mi limiterò a delinearne i concetti principali come introduzione all'ipotesi che vi presenterò. Tanto per cominciare, l'orco del folclore e delle fiabe deriva certamente da Orco, divinità dell'antico corpus mitologico romano-italico, prima che esso cedesse il passo al più raffinato pantheon greco. In tale mitologia, mutuata da quella etrusca, Orco era il sovrano del Regno degli Inferi, e si pensa che il suo nome derivi dalla radice indoeuropea \*h<sub>2</sub>örk-ō-s, « tenere », a partire dall'idea che dall'oltretomba non si può tornare indietro, perché il dio tiene prigioniere le anime; meno probabile la derivazione da una radice etrusca che significherebbe « sogno ». In seguito il termine latino « Orcus » venne soppiantato da altri di derivazione greca come Ade e Plutone, ma restò in uso per indicare il regno dei morti, rappresentato – come si usava ancora in epoca medioevale per l'inferno cristiano – come un mostruoso divoratore di uomini. Da qui ad indicare un gigante antropofago, il passo è stato breve. L'uso del termine « orco » per designare un mostro divoratore di uomini è documentato in italiano fino dal XIII secolo; lo usano, tra gli altri, Jacomo Tolomei nel 1290, Fazio degli Uberti nel 1367, Luigi Pulci e Ludovico Ariosto. Ristoro Cagniani nel 1363 ne parla esplicitamente come di uno spauracchio dei bambini, mentre Boccaccio usa ancora questo termine per riferirsi all'Orco come regno dei morti. Probabilmente traendo spunto dalla tradizione italiana, per esempio dall'uerco de « Lo cunto de li cunti » di Giambattista Basile del 1634, Charles Perrault introdusse alla fine del XVII secolo il prototipo di quello che sarebbe poi diventato l'orco tradizionale delle fiabe: un uomo gigantesco, dall'aspetto di un bruto, spesso rappresentato come peloso, muscoloso, barbuto e armato di un pesante bastone. Caratteristica frequente di questa specie di uomo primiti-

vo è la stupidità, di cui spesso l'eroe della fiaba si avvantaggia per sconfiggerlo. Inoltre molti personaggi delle fiabe, pur non essendo esplicitamente descritti come orchi, ne riproducono diversi elementi tipici, come ad esempio Barbablù e Mangiafuoco di Pinocchio.

A questo punto, l'orco ha perso ogni caratteristica di signore ctonio del regno dei morti, di negriero divino delle anime dei trapassati e dei mostri mitologici, per assumere le sembianze dell'uomo nero, del babau, del gigante antropofago, insomma di tutto ciò che è gigantesco, spaventoso, raccapricciante, in una parola ciò che è « diverso ». E qui si inserisce la mia modesta proposta interpretativa, che io giudico rivoluzionaria: chi era il « diverso » per eccellenza cui tutti guardavano con un misto di sospetto, terrore ed ammirazione per le sue qualità, in molti campi assai superiori a quelle di noi uomini? La risposta più semplice è: i diversi appartenevano a una specie umana diversa dalla nostra."

### III

Calato l'asso che aveva nella manica, il nostro Demetrio restò in silenzio per un paio di secondi, ed ebbe modo di avvertire, quasi di respirare la tensione di tutti i suoi ascoltatori, i quali lo stavano scrutando con la stessa curiosità che avrebbero esibito se il relatore avesse affermato di poter dimostrare che la Torre di Pisa in realtà è stata costruita un milione di anni fa. Ma a lui interessava la reazione di una persona in particolare, e cioè della suora con tanto di abito e croce al collo, che continuava a scrutarlo tenendosi il mento tra il pollice e l'indice della mano sinistra, senza manifestare alcuna sorpresa, e gli rivolgeva un sorrisetto di soddisfazione che poteva significare: **"Sei arrivato al dunque, una buona volta!"** L'atteggiamento inaspettato dell'enigmatica religiosa spinse il nostro eroe ad andare avanti:

"Come qualcuno di voi avrà capito, l'unica specie umana diversa dall'*Homo sapiens* di cui oggi si abbiano dettagliate notizie, e che visse l'ultimo periodo della sua esistenza contemporaneamente a noi, è l'Uomo di Neanderthal, un ominide del quale abbiamo moltissime testimonianze fossili, scoperto nell'agosto del 1856 in una miniera della valle di Neander - Neanderthal in tedesco - nei pressi di Düsseldorf. Come c'era da aspettarsi, il fossile fu oggetto di controversie per decenni: ci fu chi vi volle vedere semplicemente il teschio di un uomo deforme; il prestigioso dottor Rudolf Wagner di Göttingen lo definì « il cranio di un olandese vecchiotto »; il professor Rudolf Karl Mayer di Bonn lo attribuì ad un cosacco che inseguiva l'armata di Napoleone in ritirata, ed il rinomato Rudolf Virchow pontificò che si trattava addirittura di un uomo che aveva sofferto di rachitismo nell'età infantile, di artrite in vecchiaia, e che per giunta aveva preso anche un brutto colpo in testa! Fantasie ottocentesche. A riconoscere in esso il primo ritrovamento nella storia di ossa umane che però non appartenevano alla nostra specie fu il paleontologo tedesco Johann Fuhlrott, e da allora i ritrovamenti archeologici e gli studi approfonditi si moltiplicarono, fino al sequenziamento del DNA Neanderthal avvenuto pochi anni or sono.

Senza volermi dilungare in questioni paleontologiche che non rappresentano il mio campo di studi, mi limiterò ad affermare che, secondo il mio modesto parere, tutte le leggende riguardanti orchi, uomini neri, giganti, troll non sarebbero un semplice frutto della fantasia umana, che avrebbe ipostatizzato le proprie paure inconsce in esseri deformati ed antropofagi, ma risulterebbero un ricordo ancestrale dei rapporti dei nostri lontani antenati con i Neanderthal, i quali occupavano l'Europa già da trecentomila anni quando, circa quarantaquattromila anni fa, i primi *sapiens* vi misero piede, fondando la cosiddetta Cultura Uluzziana. Muscolosi, tozzi, perfettamente adattati a resistere alle glaciazioni che si erano succedute nel nostro continente nelle ultime centinaia e migliaia di secoli, essi dovettero

apparire agli occhi dei nuovi venuti, longilinei, agili e abituati ai climi africani, come all'italiano medio degli anni trenta appariva Primo Carnera, e almeno all'inizio dovettero aver spesso la peggio nei loro confronti. Ciò bastò per vedere in quei veri e propri colossi degli esseri invincibili sul piano fisico, e superabili solo facendo ricorso al ben dell'intelletto, così come fece Pollicino con l'orco che voleva papparsi lui ed i suoi fratelli; tanto più che è quasi certo che i Neanderthal praticassero il cannibalismo rituale, volto cioè non allo scopo di nutrirsi, ma di acquisire lo spirito e la potenza del nemico abbattuto. Anche dopo la quasi improvvisa e ancora misteriosa estinzione dei cugini Neanderthal, i Sapiens conservarono dentro di sé la paura atavica per quelle creature evolute ma manesche, umane ma al tempo stesso bestiali, fino a far nascere la leggenda dei Nephilim, i Giganti che dominavano la Terra prima del Diluvio Universale, degli Anunnaki, gli déi primigeni degli antichi Sumeri, dei Titani che sfidarono i numi del cielo dando la scalata all'Olimpo, e di varie specie di uomini selvaggi che popolano le leggende delle popolazioni montane delle Alpi, dalla Venezia Giulia fino alla vostra Liguria, come ora vi mostrerò."

Un "Ooooh!" di meraviglia esalò dalla folla di personalità e di persone comuni accorse ad assistere a quella tanto pubblicizzata conferenza, e molti cominciarono a bisbigliare tra di loro per commentare l'originale ipotesi avanzata dal glottologo e storico italo-croato. Tutto questo il nostro Demetrio poteva aspettarselo benissimo; ma ciò che più lo stupì fu proprio la reazione della suora, diversa da quella di tutti gli altri spettatori. Lungi dal mostrare un'espressione meravigliata, non corrugò neppure la fronte come se si fosse adirata sentendo dare del capitolo 6 della Genesi un'interpretazione non spirituale ma razionale. Anzi, sorrise ancor più luminosamente, come se fosse convinta dentro di sé che l'ipotesi del dottor Markovic non fosse solo la teoria di un accademico abituato a ragionare nel chiuso del proprio studio senza mai confrontarsi con le « sensate esperienze e necessarie dimostrazioni » di Galileo Galilei, ma avesse fatto centro al primo colpo, interpretando correttamente tutte le antichissime leggende cui aveva fatto riferimento poco prima.

"Quello è lo sguardo di chi ha la certezza matematica dell'esattezza della soluzione di un complesso problema che si trova di fronte", pensò il nostro Demetrio fra sé e sé, sempre più sconcertato dalla presenza e dall'atteggiamento di quella misteriosa monaca nell'aula magna dell'Università di Genova. "Non so cosa darei per sapere da dove le viene tale certezza, visto che anch'io considero la mia solo un'ipotesi di lavoro, sulla base della quale è possibile avviare un dibattito tra esperti con punti di vista diversi."

"Se è per questo, non devi far altro che chiederglielo."

Demetrio Markovic sobbalzò, perché non si aspettava che la voce neurotronica del suo partner a base di silicio drogato, cui era perennemente connesso per via telepatica, risuonasse proprio in quel momento fra i suoi neuroni: il computer pensante Ermaphros era sempre estremamente discreto, e di solito se ne guardava bene dal fare irruzione tra i gangli e le sinapsi del suo encefalo, mentre egli era impegnato nel suo lavoro. In quel caso, però, era intervenuto a ragion veduta, ragionò l'ALFA degli INVISIBILES, dato che nulla gli vietava di trattenersi lì a Genova un po' più del dovuto, per soddisfare fino in fondo la propria curiosità. Demetrio infatti aveva il vizio di essere troppo intelligente; del resto, il suo quoziente intellettuale era così alto perché Jacob Jacobowski lo aveva voluto proprio così. E chi è più intelligente della media, anzi molto più intelligente della media, non ammette l'esistenza di domande cui non riesce a dare una risposta. In altre parole, il buon Dimy apparteneva a quel genere di esseri umani che sono capaci di non prendere sonno per tre giorni, se una domanda arrovella il loro capo, agitandosi e sbatacchiando dentro di essa come una falena dentro una stanza chiusa; e fare ritorno a Pazin con la spina di non aver capito il perché della presenza e dell'atteggiamento di quella strana monaca alla sua conferenza, avrebbe avuto sul suo duplice cervello l'effetto di un bastone ficcato tra i raggi

di una bicicletta. Indagare dunque non era opportuno, era indispensabile.

A questo punto però il genio di Pazin non fece in tempo a rispondere al proprio compare neurotronico, perché la sua esitazione era stata notata dal docente che lo aveva invitato lì. La pausa nel suo discorso infatti era diventata troppo lunga per rappresentare solo l'occasione di riprendere fiato o generare suspense, e così egli si affrettò a sollecitarlo:

"Aspettiamo tutti con ansia che lei ce lo mostri, dottor Markovic. Non vorrà tenerci sulle spine proprio ora che ci ha così generosamente anticipato intorno a quale tema verterà il suo prossimo saggio!"

Demetrio si riscosse, atterrito all'idea di incappare in una brutta figura di fronte a tanti suoi ammiratori, ma ciò che più lo spinse a proseguire non fu tale paura, bensì il fatto che la suora gli strizzò l'occhio sinistro con fare ammiccante, come per incitarlo a proseguire, proprio ora che lo vedeva avviato sulla strada giusta. Come se fosse un pugile che aveva appena sentito la campanella d'inizio del nuovo round, il nostro eclettico eroe si riscosse e proseguì a ruota libera, come un sacerdote sull'ambone della sua chiesa:

"Ehm... Perdonate la pausa, stavo riordinando le idee perché la materia da interpretare sotto questa nuova luce è davvero tanta. Nelle leggende locali delle nostre Alpi ci sono tracce inequivocabili del ricordo atavico di incontri, avvenuti nel Paleolitico, tra i Sapiens in arrivo e i Neanderthal in recessione demografica. Comincerò con l'esempio della Val Cavargna, uno stretto solco montano in provincia di Como, posta tra il lago di Lugano e la catena montuosa delle Prealpi Luganesi, la quale comprende i comuni di Cavargna, Cusino, San Bartolomeo e San Nazzaro. Ancor oggi, come io stesso ho potuto verificare parlando con anziani del posto, in quell'angolo d'Italia chiuso tra la ticinese Val Morobbia e la nostra Val Senagra resiste il vivo ricordo dei Bràgiola, esseri subumani di dimensioni gigantesche e dal linguaggio incomprensibile, pericolosi per gli uomini e con tutte le caratteristiche dei Neanderthaliani, come molte figure mitologiche - ma, significativamente, non tutte, altrimenti la cosa sarebbe sospetta - delle leggende alpine. Essendo io prima di tutto un linguista, faccio notare che « Val Cavargna » significa appunto « Valle dei Giganti » o « Valle dei Diavoli » (comunque, esseri non umani) e, al suo limite inferiore, la frazione di Gotto, oggi parte del comune di Carlazzo, significa etimologicamente il « Confine dei Balbuzienti » o « degli Inintelligibili ». Secondo me questi Giganti Inintelligibili dovrebbero essere i discendenti degli stessi Neanderthaliani materialmente scoperti sotto il Monte Generoso a Erbonne, nella Grotta dell'Orso, risalenti ad un periodo compreso tra sessantamila e cinquantamila anni fa. Vorrei aggiungere che io ho proposto per il loro nome l'etimo indoeuropeo \*b<sup>h</sup>rōg'īōlā, « che rotola e fa rumori ». Questi rumori avrebbero costituito il linguaggio nasale e per questo spesso incomprensibili degli uomini di Neanderthal.

Pietro Pensa<sup>(1)</sup>, alpinista e scrittore scomparso nel 1996, autore di molti saggi di storia locale, racconta che i Bràgiola erano considerati una specie di folletti simili a piccole scimmie, tozzi, scuri, pelosi, con braccia lunghe e dal volto rugoso con occhi infossati, piccoli e brillanti come braci, dai capelli ricci ed arruffati e vestiti di stracci. Nel villaggio di San Bartolomeo si diceva che si intrufolassero nelle abitazioni per rubare del cibo, fosse una manciata di castagne o una fetta di matusa, una focaccia locale, o del latte. Per tenerli lontani, nel costruire le case si praticavano finestrelle lunghe e basse protette da una inferriata a croce, a scopo sacrale e di sicurezza. Si narra che, abituati a scatenarsi nottetempo, quando vedevano un viandante su un sentiero, lo raggiungevano rotolando velocissimi come palle sui pendii della montagna. Divenne leggendaria la storia di un uomo che, ritornando a casa con suo figlio, fu sorpreso da loro a Tavagnago, frazione di San Bartolomeo e, nascostosi in una stalla, li depistò gettando fuori la sua camicia riempita di fieno, e approfittò

---

<sup>(1)</sup> Pietro Pensa, « Il diavolo di casa nostra » in Broletto, n. 13 (1988), pp. 12-21 (N.d.A.)

tandone per rientrare al sicuro in casa. Alcuni degli uomini del paese accorsero e ne catturarono uno, che fu messo in una padella arroventata, dalla quale fuggì urlando di dolore nella notte. Eppure, stando alle leggende i poveri Bràgiola erano buoni e si rendevano utili: invitati i montanari a portar loro falce e falciola e un po' di cibo, segavano l'erba dei prati e facevano trovare il fieno già ammicchiato. Si diceva nella valle che le loro abitazioni erano sotto i chiari rocciosi che sovrastano il sentiero di Tavagnago. Una leggenda analoga la si può ritrovare anche nella Valle dell'Arrestra, confine naturale tra le province di Genova e Savona nella vostra bella Liguria, dove da tempo immemorabile..."

Ovviamente non starò a riferirvi tutto il contenuto della prolusione del nostro Demetrio davanti ai suoi fan dell'Università di Genova, perché egli mise in fila l'una dopo l'altra molte antiche tradizioni, alcune delle quali ancora narrate dai nonni ai loro nipotini nelle verdi vallate di montagna, poiché alcuni di voi potreste trovare noioso questo lungo elenco, e l'ultimo dei miei desideri è quello di tediarevi. Salterò perciò a piè pari alla conclusione di quel discorso, durato in tutto circa un'ora e mezza, e nel corso del quale era continuato il gioco degli sguardi fra il relatore italo-croato e la spettatrice in abito religioso: ogni tanto ella annuiva impercettibilmente, come per garantire al genio di Pazin che stava procedendo sul binario giusto, mentre in altri momenti riduceva gli occhi a sottili fessure, come per mettere meglio a fuoco le sue labbra, quasi fosse sorda e stesse leggendo il suo discorso su di esse, e scuoteva leggermente il capo, all'evidente scopo di comunicargli che si era spinto troppo avanti su una strada sbagliata. Ma cosa poteva saperne una suora sessantenne, che presumibilmente aveva trascorso tutta l'esistenza in ginocchio a pregare o a curare malati o a badare a bimbettini scatenati dell'asilo, di interpretazioni filologiche e sottigliezze linguistiche? Eppure, ella aveva scosso il capo anche quando Demetrio Markovic aveva proposto un'altra, arzigogolata parentela etimologica tra una leggenda popolare friulana e il gaelico di Scozia buidse, cioè « strega » attraverso la sequenza goidelica \*bözdíssiā, come se fosse certa che tale parentela fosse errata, almeno quanto era certa del fatto che il "Magnificat" era stato pronunciato da Maria e non da San Giuseppe. Che ne poteva sapere, quell'incomprensibile personaggio, di antico indoeuropeo e della ricostruzione di altre lingue parlate nella più remota antichità?

Proprio perché era sempre più solleticato dalla curiosità, come se quest'ultima le stesse facendo passare insistentemente una penna d'oca sotto le piante dei piedi, il relatore diede una rapida occhiata al suo orologio in grado di connettersi ad Internet (ovviamente l'ennesimo regalo di Jacobowski, in questo caso per la sua laurea a Trieste) e tagliò corto:

"Purtroppo, cari amici, mi accorgo che, preso dall'entusiasmo, mi sono dilungato molto di più del dovuto, si avvicina l'ora di cena, e voi comincerete a protestare per il ritardo con cui vi ho costretto a pasteggiare." Egli ignorò i "Nooo!" che venivano dalla platea e, senza staccare gli occhi dalla suora che sembrava avergli letto nella mente le sue intenzioni, concluse con un sorriso

"Onde evitare di fare la fine del povero Bràgiola, che i sadici montanari comaschi volevano far cuocere vivo in padella, mi limito a ribadire una volta di più che io non sono un ufoologo, un esoterista né un seguace delle teorie del complotto. In altre parole, tutto quello che stasera ho interpretato alla luce dei possibili contatti fra Neanderthal e Sapiens nella notte dei tempi non significa che io creda che alcuni Uomini di Neanderthal siano sopravvissuti fino a tempi recenti, al punto da rotolare davvero dietro ai viandanti medievali che si avventuravano di notte sui sentieri scoscesi delle montagne, o addirittura che ve ne siano ancora oggi in vita, come i temibili Wendol immaginati da Michael Crichton nel suo bestseller « Mangiatori di morte ». La fantasia popolare, attraverso secoli e millenni di rielaborazione orale, può benissimo trasportare ai nostri tempi degli eventi avvenuti in realtà al tempo dell'ultima glaciazione, e i paleontologi ci dicono che non sono mai stati trovati

fossili di Homo neanderthalensis risalenti a meno di ventinovemila anni fa (anche se taluni spostano più avanti o più indietro questa data di alcuni millenni). Tuttavia, la sintesi di tutto ciò con cui oggi vi annoiato è questa: comparando ancora come protagonisti nelle nostre tradizioni e leggende oralmente trasmesse, i Neanderthal non si sono mai veramente estinti. E non solo perché il quattro per cento del nostro DNA è di origine neanderthaliana, inequivocabile traccia del fatto che tra noi e loro sono avvenuti antichissimi incroci. I Neanderthal vivono ancora insieme a noi, essendo diventati a torto o a ragione l'immagine stilizzata della nostra paura inconscia che un essere primitivo ma fortissimo, infischiaandosi della nostra avanzata tecnologia elettronica, possa fare irruzione nel buio delle nostre notti e rapire i nostri bambini per divorarli. « **La paura si impadronisce degli uomini perché essi vedono accadere sulla terra molte cose delle quali non riescono a cogliere la causa** », scriveva duemila anni fa Tito Lucrezio Caro; sapere che questo terrore atavico viene dall'incontro dei nostri tris-tris-trisnonni con un'altra specie umana, feroce e brutale quanto si vuole, ma sempre di carne ed ossa, e certamente mai più brutale di noi, non può far altro che aiutarci ad esorcizzare questa paura. Come diceva Emilio Salgari, « **leggere significa viaggiare senza la seccatura dei bagagli** », e dunque chi vorrà sapere di più su questo argomento per esorcizzare meglio le sue paure innate non dovrà fare i bagagli e venire fino a Trieste, ma potrà limitarsi ad acquistare a poco prezzo e a leggere il saggio che sto terminando di scrivere su questo argomento. E, naturalmente, grazie a tutti per la vostra pazienza, anche da parte degli Uomini di Neanderthal!"

#### IV

**T**utti i presenti scoppiarono in un applauso fragoroso, che attraversò l'intera Aula Magna con tale intensità, da dare l'idea che i putti e gli amorini dipinti sulle pareti da Giovanni Andrea Carlone stessero per tapparsi le orecchie, non abituati a tanto calorosa manifestazione di affetto. Anche la suora applaudiva, così come il Presidente della Regione Liguria e il Presidente degli Industriali Genovesi, ma il buon Demetrio si sentì certo che ella applaudiva perché aveva compreso correttamente ogni passaggio della sua lectio magistralis, a differenza di tutti i maggiorenti là presenti, i quali spesso si fregiavano di una laurea pur non avendo mai frequentato un giorno di università. In ogni caso, il docente che aveva invitato lì il nostro amico ad esprimere le sue innovative teorie filologiche alzò la mano destra, allo scopo di riportare il silenzio nella sala, e quando lo ebbe ottenuto muggì, con l'aria soddisfatta di chi sa di aver fatto bella figura davanti a persone importanti, anche se in realtà è un altro ad averla fatta per conto suo:

"Signore e signori, sono certissimo che chiunque di voi, anche se avesse avuto progetti diversi per questo tardo pomeriggio, è stato ben lieto di averli rimandati, così da avere l'opportunità di ascoltare in anteprima mondiale un sunto delle nuove, straordinarie ricerche del dottor Markovic. Prima di salutarlo, però, vorrei chiedervi se qualcuno di voi ha qualche domanda da rivolgergli, onde approfondire qualcuno dei temi da lui così brillantemente esposti."

"Sì, io", rispose immediatamente la suora, alzando un braccio magro magro come per essere sicura di accaparrarsi la priorità degli interventi. Chissà perché, l'alter ego di Amos Bis non ne fu affatto sorpreso; anzi, si sarebbe stupito se ella fosse rimasta zitta senza cogliere quell'opportunità. proprio perché egli si era fatto l'idea che, a parte il docente universitario che lo aveva invitato lì quella sera e pochi altri accademici, lei fosse l'unica ad aver veramente compreso ogni passaggio della sua esposizione, anche se il perché continuava a sfuggirgli, dato che a prima vista ella sembrava il prototipo della monaca che co-

nosce tutti i segreti su come dipingere artistiche icone e preparare squisite marmellate di frutta, piuttosto che saper leggere il Rāmāyana in sanscrito o saper distinguere un cranio di Homo heidelbergensis da uno di un Neanderthal.

Anche il professore che aveva patrocinato quella conferenza se ne stupì non poco, ma per un motivo diverso. Egli infatti si attendeva che i primi ad intervenire fossero due o tre suoi colleghi seduti nei posti d'onore, i quali invece se ne erano rimasti zitti ed immobili come la Statua di Pompeo quando Cesare cadde assassinato ai suoi piedi; ma, a guardar bene, non c'era nulla da stupirsi per questo. Infatti i professoroni ordinari dell'Università di Genova avevano già dovuto assistere al grande successo di un ricercatore proveniente da un ateneo diverso, e quindi rivale; figuriamoci se avrebbero voluto dargli l'occasione per difendere con successo le sue teorie contro le loro obiezioni, migliorando così ulteriormente la propria immagine e quella della sua facoltà triestina. In ogni caso, l'amico di Demetrio si trovò costretto ad annuire:

"Ma certo, sorella. Ora le sarà passato il microfono e..."

"Non ce n'è bisogno", esclamò la suora con voce stentorea, come se volesse farsi sentire per l'appunto fino all'Università di Trieste. "Se ricordo bene, dottor Markovic, all'inizio della conferenza lei ha spiegato che il nome dei Bràgiola della Val Cavargna potrebbe significare « che rotola e fa rumori », mentre il nome della frazione montana di Gotto significherebbe « il Confine dei Balbuzienti » o « degli Inintelligibili ». Mi vuole spiegare in che modo queste etimologie potrebbero essere collegate agli amici Neanderthal?"

Molti tra i presenti a quel seminario si chiesero, così come avevano già fatto in cuor loro i relatori, cosa potessero interessare i neanderthaliani a una religiosa abituata a recitare salmi e leggere pagine evangeliche, piuttosto che ad interessarsi di ricerche paleoantropologiche, ma Demetrio ignorò i loro sguardi interrogativi e rispose con sollecitudine:

"Ben volentieri. Il glottologo ed etnologo milanese Glauco Sanga ha avanzato per primo l'ipotesi, da me sostenuta in uno dei miei precedenti saggi, che i Neanderthaliani fossero chiamati dagli Umani Moderni « i balbuzienti », o se si preferisce coloro che parlano per onomatopee, come doveva suonare la parlata dei Neanderthal agli orecchi dei Sapiens nostri antenati. Infatti è ormai certo che l'apparato fonatorio neanderthaliano non poteva isolare il cavo orale dalle coane nasali e non poteva produrre sillabe chiuse da consonante. Quindi tutti i foni, e in modo particolarmente marcato le vocali, sarebbero risultati nasalizzati, per cui le uniche possibilità erano consonante più vocale nasalizzata. Questo non avrebbe reso affatto incomprensibile ai nostri antenati Sapiens la parlata dei Neanderthal: anche ai nostri giorni ci sono persone che parlano con la voce nasale, ma si capisce ugualmente tutto ciò che dicono. In pratica, succedrebbe l'inverso che con il raffreddore: la /b/ diventerebbe /m/, la /v/ diventerebbe la <n> prima di /f/ o /v/, per esempio in « infatti » o « invece », la /d/ diventerebbe /n/ e la /g/ diventerebbe /ŋ/, ossia la <n> di « ancora » o di « angoscia ». Da qui l'idea che la tipica sequenza neanderthaliana « bā bā » sarebbe stata recepita dai Sapiens (che probabilmente parlavano il nostratico) come /ban ban/, da cui \*bar bar, che provvisto di articolo posposto (la vocale tematica \*-o-) e desinenza \*-s di ergativo (poi nominativo animato) diventerebbe automaticamente \*barbaros, da cui il nostro « barbari ». Questa sarebbe una delle parole più antiche da noi oggi ancora pronunciate, e risalirebbe appunto all'incontro tra le orecchie dei nostri antenati sapiens e la conformazione orale dei Neanderthaliani. Sono stato esauriente, nella risposta?"

"Eccome", replicò la religiosa, giochicchiando con la croce che portava al collo e continuando ad esprimersi a voce così alta, da far pensare di avere in mano un invisibile microfono regolato a volume troppo alto. "Ma c'è un'altra questione che vorrei farmi spiegare da lei, che è così ferrato su questo tema. Anche qualche toponimo tuttora utilizzato potrebbe riferirsi ai cugini neanderthaliani?"

"Assolutamente sì", riprese il nostro eroe con la foga di chi ha trovato qualcosa che cercava da tempo, e non intende lasciarselo scappare per nulla al mondo. "La città di Berlino, ad esempio, nonostante le ambizioni di Adolf Hitler e del suo architetto Albert Speer che volevano farne la capitale del mondo, ha un nome che deriva da un termine indeuropeo con il significato di « palude », e – guarda caso! – la regione del Brandeburgo era ricca, nel tardo Paleolitico, di laghetti e pantani di deglaciazione, sorti sul bordo della calotta polare in scioglimento, e oggi non più esistenti. Ed anche il nome del moderno Portogallo, in latino Pörtüs Calē(s), potrebbe derivare dalla parola iberica Brotrocale, a sua volta intesa come semitraduzione di Brōtrōcale(s) (con celtico \*kāl-ī-s, « durezza », o \*kāl-ī-s, « fango »); ciò attesterebbe un vocabolo dei Bracari che, comparato con l'antico irlandese brū, « 'bordo, riva di un fiume o del mare », si spiegherebbe come derivato in -trō- (suffisso locativo) dalla stessa radice: \*b<sup>r</sup>rōutrō-, con dileguo di laringale per la regola di de Saussure. E si sa che proprio sulle coste della Spagna e del Portogallo, i Neanderthal avrebbero trovato il loro ultimo ridotto, dopo millenni trascorsi nell'entroterra europeo, davanti all'avanzata dei nostri antenati Sapiens! Come se non bastasse, pure il toponimo lusitano Cōnimbrīgā, dal quale verosimilmente è derivato il nome della città di Coimbra..."

"Ehm!" Il suono gutturale con cui il docente che aveva organizzato quella conferenza interruppe il povero Demetrio nel bel mezzo del gioco che gli piaceva di più, cioè trovare etimologie paleoindoeuropee per tutte le parole del nostro moderno dizionario, risonando sotto le pareti affrescate dell'ex collegio dei Gesuiti di Genova come la schioppettata di un cacciatore che avesse inseguito un cinghiale dalla Val Bisagno, nell'immediato entroterra genovese, fin nel centro storico della Superba. Per un attimo alcuni dei presenti credettero che egli volesse dare una dimostrazione pratica di come effettivamente parlassero i Neanderthal, giustificando l'ipotesi di Demetrio Markovic che il termine « barbari » indicasse proprio quei nostri lontani cugini; tuttavia le intenzioni del professore furono chiare non appena egli approfittò del fatto che il glottologo istriano aveva immediatamente interrotto a mezzo il proprio flusso di coscienza, onde concludere:

"Credo che abbiamo approfittato fin troppo del nostro gradito ospite, che sarà certamente stanco dopo aver parlato tanto a lungo e con tanta concitazione di argomenti così difficili. Chi vorrà avere maggiori informazioni sull'argomento, anziché porre altre domande potrà scaricare dal sito Web dell'Università un capitolo del nuovo saggio del dottor Markovic, che egli ci ha gentilmente permesso di leggere in anteprima. Grazie, e buona serata a tutti!"

Subito scoppiò nell'aula magna un nuovo, caloroso applauso, che però si esaurì ben presto perché i presenti si misero rapidamente in fila per salutare di persona l'autore di tanto apprezzata prolusione. Demetrio, dal canto suo, ci rimase un po' male di essere stato interrotto sul più bello, ma i suoi cervelli gemelli non ci misero molto a capire che ciò era avvenuto perché come al solito si era lasciato prendere la mano, ed era entrato nel dettaglio degli aspetti tecnici del suo campo di studi, che pressoché nessuno dei presenti era in grado di decifrare. Invece, con somma sorpresa del nostro eroe, la suora che gli aveva posto quelle domande così puntuali e circostanziate, quando invece fior di docenti dell'ateneo genovese avevano preferito restarsene zitti, si era alzata a sua volta in piedi ma non mostrava alcun segno di delusione o di astio nei confronti di chi la aveva interrotta, e continuava a rivolgergli un sorriso ammiccante, come se fosse certa che le sue domande non avrebbero potuto essere soddisfatte per intero, per motivi di tempo e di noia degli spettatori. A quel punto, mentre stringeva la mano al Vicesindaco di Genova, con uno dei suoi emisferi cerebrali Demetrio pensò, pensando così forte da pronunciarlo quasi ad alta voce:

"Altro che scontro ideologico tra fede e scienza! Quella monaca sui Neanderthal la sa più lunga di me, a dispetto del fatto di essere entrata in convento in era preconciliare, quando ancora i primi due capitoli della Genesi erano presi alla lettera! Quella trappola d'un Er-

maphros aveva ragione da vendere: se voglio sapere il perché di tanto interesse e di tanta cultura, anziché fare ipotesi inutili è meglio chiederlo a lei di persona!"

"Non so se essere più contento perché per una volta nella tua vita mi hai dato ragione, o più irritato perché mi hai dato della « trappola » come se fossi un microprocessore qualsiasi", ribatte la voce telepatica del computer pensante, pulsando così intensamente tra i suoi neuroni, da provocargli quasi la visione di un'aura scintillante davanti agli occhi. Il nostro eroe però si riprese rapidamente, e mentre autografava i suoi libri su richiesta di alcuni studenti universitari genovesi chiese scusa ad Ermaphros per il termine da lui improvvisamente usato per definirlo. A un certo punto il docente che lo aveva invitato lì, con gran disappunto della bella assistente che non lo abbandonava mai, come se credesse di essere la sua ombra, prese sottobraccio l'ALFA degli INVISIBILES, sottraendolo all'ormai soffocante abbraccio delle autorità e dei suoi fan, ed uggiolò:

"Suvvia, suvvia, gente, un po' di rispetto per il nostro illustre ospite, che è stanco dopo il viaggio da Trieste fino a qui e dopo averci parlato così a lungo di argomenti tanto interessanti! Se permette, dottor Markovic, prima che riprenda la strada di casa vorrei invitarla a cena, per continuare a discutere con lei tête-à-tête di alcuni dei più curiosi mitologemi con i quali ci ha intrattenuto stasera. Ho già ordinato due coperti alla Trattoria delle Grazie, uno dei ristoranti di Genova in cui si mangia meglio, e..."

"La ringrazio per il gentile pensiero, professore", lo interruppe a quel punto l'alter ego di Amos Bis, come se volesse fargli pagare lo scotto di aver troncato a mezzo il suo discorso di poco prima circa i toponimi di possibile origine Neanderthal; "tuttavia, per stasera sono già impegnato, avendo promesso ad una persona di cenare con lei, prima di affrontare il viaggio di ritorno verso la natia Pazin."

In realtà l'innamorato segreto di Anita Ante era giunto a Genova da Trieste approfittando dell'ipertrasferimento garantitogli dalla supertecnologia di Jacob Jacobowski, ed intendeva tornare a dormire nel letto di casa sua usando la medesima scorciatoia attraverso l'iperspazio eptadimensionale. Questo però il professorone genovese non poteva nemmeno immaginarlo, e mentre la sua assistente esibiva un largo sorriso di soddisfazione, al contrario egli abbaìò, con il tono di un innamorato deluso:

"Ha già promesso ad un'altra persona...? E chi sarebbe costei, di grazia?"

Demetrio lo spiazzò completamente, indicando la suora che restava lì a pochi passi da loro, nonostante l'Aula Magna si fosse già quasi completamente svuotata:

"La qui presente religiosa, professore. Le presento suor..."

Così dicendo, rivolse uno sguardo implorante alla monaca che, furba come si era dimostrata per tutta la durata della conferenza, mangiò la foglia e si affrettò a rispondere a voce alta, anche se meno di quanto aveva fatto poco prima:

"Suor Maria Beatrice, delle Piccole Sorelle Adoratrici del Santissimo Sacramento. È un piacere per me incontrarla di persona, professore. E mi scusi se le porto via il suo ospite rovinando i progetti che aveva fatto per stasera, ma io e il dottor Markovic non ci vedevamo da molti anni, anche se io ho visto bambini sia lui che sua sorella Suor Chiarangela, e non potevamo lasciarci scappare quest'occasione."

Evidentemente il docente universitario non doveva nutrire grandi simpatie nei confronti del clero cattolico, perché rivolse alla donna uno sguardo simile alla vampata di una fiamma ossidrica, l'esatto contrario della sua assistente, che dietro le spalle del prof rivolse alla religiosa uno sguardo di ringraziamento, come se l'Aula Magna si fosse improvvisamente allagata, lei stesse annegando e Suor Maria Beatrice le avesse lanciato un anello di salvataggio. La suora capì tutto e si affrettò ad aggiungere, condendo le sue parole con un sorrisetto malizioso:

"Comunque, caro prof, non si dispiaccia tanto: credo infatti che non le mancherà la com-

pagnia a tavola, questa sera, e sarà una compagnia molto più seducente di quella del nostro esperto di antichi miti!"

Subito la sdolcinata assistente afferrò il professore ordinario per un braccio, come se volesse ribadire: "Ora che l'ho riconquistato, guai a chi me lo tocca!" Demetrio Markovic allora salutò calorosamente il deluso luminare che lo aveva ospitato lì, promettendogli di fermarsi a cena con lui la prossima volta che fosse passato dal capoluogo ligure, ed omettendo ovviamente che sarebbe ripassato di lì riemergendo dalle pieghe dell'iperspazio; salutò anche la sua assistente, che al contrario era al settimo cielo per la felicità, e in compagnia di Suor Beatrice si avviò verso l'uscita. Prima ancora di uscire dalla sala conferenze, tuttavia, si rivolse alla religiosa con uno sguardo graffiante:

"Grazie per avermi tolto dai guai, sorella: non avevo voglia di rispondere alle mille domande del collega, che peraltro nel campo dell'indoeuropeistica aderisce a una scuola di pensiero diversa dalla mia. Mi tolga tuttavia una curiosità che mi è germogliata nella mente: se una monaca dice una bugia, è peccato?"

"Se lo fa per togliere dai guai un giovane simpatico ed intelligente come lei, io credo proprio di no", replicò la donna dopo aver riso di un riso giocondo. "In ogni caso, anch'io ho delle domande da farle, quando saremo seduti a un tavolo dell'hotel « Crêuza de mă », certamente meno raffinato ma più accogliente di quello in cui voleva portarla il cervellone che la ha invitata qui."

"Sono sicuro però che saranno domande cui sarà meno faticoso rispondere", ribatté Demetrio, certo di quel che diceva come se lo avesse letto in una palla di cristallo. E, se continuerete a leggere questo mio modesto scritto, vi accorgete che aveva proprio ragione!

## V

"Questo non sarà l'Hotel Astoria di Milano, ragazzo mio, però spero che le trofie al pesto e la focaccia ligure che avrà occasione di assaggiare le lascino un buon ricordo della mia città", commentò Suor Maria Beatrice, dopo essersi pulita le labbra e facendo ben attenzione a non mangiare con la bocca piena. "Io ci porto spesso i miei ospiti, per non costringerli a fare penitenza mangiando la sbobba che preparano al mio convento, e nessuno si è mai lamentato della cucina di questo locale."

"E io non sarò certamente il primo", replicò lesto il nostro Demetrio, dopo essersi a sua volta ripulito la bocca con il proprio tovagliolo. "Mi ricordi di fare i complimenti al cuoco, prima di ripartire per Trieste: era da tempo che non mangiavo così di gusto!"

Il ristorante "Crêuza de mă" era un locale molto accogliente, che attorno a porte e finestre esibiva una schierata di vetusti mattoni a vista, segno certo del fatto che esso era stato allestito in una costruzione molto antica, riadattata per uno scopo molto moderno. Il tutto dava agli avventori quell'aria un po' retrò che fa amare così tanto i ristoranti di quel tipo, ed assicurava loro la calda accoglienza che è il condimento migliore per i piatti tipici, in qualsiasi parte del mondo ci si trovi. Come se non bastasse, il piatto di trofie al pesto con patate e fagiolini in cui il nostro eroe aveva affondato la forchetta sembrava essere stato preparato per partecipare ad un concorso di cucina, i camerieri erano solleciti e molto gentili, e Demetrio Markovic si sentiva come se stesse partecipando ad una riunione di famiglia in occasione di una ricorrenza importante, quando ci si racconta tutto, ma proprio tutto quanto è successo negli anni che ci separano dal nostro ultimo incontro.

Per questo, appena finito di ripulire il piatto di pasta col pesto meglio di quanto avrebbe fatto una lavastoviglie professionale, l'alter ego di Amos Bis appoggiò il mento sopra le mani intrecciate, come se si sporgesse al di sopra del celeberrimo muretto di Alassio per

spiare meglio le vere intenzioni della furba suora, e le domandò con l'aria di 007 quando ficca il naso negli affari della Spectre:

"Allora, sorella, mi vuole dire chi è lei veramente? Forse lei penserà che io sia nato ieri, eppure ho conosciuto pochissime religiose della sua età – absit inuria verbis, naturalmente – che si appassionano tanto alla storia delle razze umane che hanno preceduto la nostra nel calendario evolutivo della Terra."

"Credo sia meglio attendere che il pasto sia concluso", tentò di svicolare la sua interlocutrice, dopo aver ingollato l'ultimo maccherone arricciato a forma di truciolo da falegname. "Come dice un vecchio proverbio delle mie parti, « **Chi pota di maggio e miete d'agosto / non raccoglie né pane né mosto** »!"

"E invece io credo che sia meglio parlarne subito", ribatté senza colpo ferire il glottologo istriano, "perché altrimenti a fine pasto lei mi impiastroccherà qualche fanfaluca, tipo che deve assolutamente rientrare nel suo convento entro una certa ora, pena sanzioni severissime, e mi lascerà tornare a casa con i miei dubbi. Invece io sono allergico ai punti interrogativi, voglio raddrizzarli a tutti i costi affinché diventino punti esclamativi, e sfortunatamente nella mia pur breve vita ho conosciuto tante persone che, dopo avermi preso al laccio con la loro singolare stravaganza, sono poi sparite nel nulla lasciandomi con tutte le domande senza risposta. Volendo evitare di ripetere quell'esperienza, preferisco che cominciamo a discuterne ora, mentre aspettiamo che come secondo piatto ci portino la tanto decantata farinata di ceci che ci hanno promesso quale tipico rappresentante della cucina genovese. Affare fatto?"

"Andata", annuì la gioviale monaca con un sorriso, mentre un cameriere portava via i piatti della pasta col pesto, ormai vuoti come se Demetrio e Suor Maria Beatrice non si concedessero un pasto decente da una settimana a quella parte. "Vede, Mister Markovic, il fatto è che io so parecchio del passato ancestrale della specie cui apparteniamo. Se mi permette, credo di saperne molto più di lei."

"Bè, per saperne più di me non ci vuole poi molto..." accennò l'ALFA degli INVISIBILES, staccando un pezzetto di cecina, pane all'olio sottilissimo, tipico della Liguria e di origini molto antiche, e cominciando a sgranocchiarlo con piacere, ma la suora troncò di netto la sua consueta tendenza ad autodenigrarsi:

"Andiamo, dottore, crede di parlare con una che sa solo snocciolare rosari e preparare tisane di erbe officinali? La sua Introduzione Filologica al Pentateuco è una delle opere migliori che ho letto negli ultimi anni, e mi creda, ne ho lette parecchie, visto che ho insegnato a lungo e insegno tuttora religione al prestigioso Liceo Classico e Linguistico Giuseppe Mazzini della nostra città, e devo sempre tenermi aggiornata."

"Eppure, lei ritiene di saperne sui Neanderthal più di me", la stuzzicò Demetrio, rivolgendole un sorrisetto obliquo, del tipo che avrebbe riservato a uno studente del primo anno di Liceo che si fosse vantato di poter tradurre il "De origine et situ Germanorum" di Tacito in antico tedesco. A sorpresa, la religiosa lo scrutò come se la plurilaureata fosse lei, e se il libro più difficile che Demetrio avesse letto nella sua vita fosse il suo breviario, quindi calò l'affondo come Zorro davanti al Capitano Monastario:

"Certo, perché lei ciò che sa lo ha appreso dai libri, o da altra gente che ha letto quei libri, mentre io lo conosco per esperienza diretta!"

Se Suor Maria Beatrice avesse rivelato al suo commensale di aver deciso di prendere i voti dopo essere stata convertita personalmente da Paolo di Tarso, probabilmente egli non sarebbe rimasto altrettanto di stucco. Fu così colpito da quelle parole, che quasi non si avvide del cameriere che venne a portare i piatti con la farinata di ceci. Al contrario, la religiosa si buttò sul piatto come se avesse trascorso gli ultimi quaranta giorni a pane ed acqua, ignorando del tutto la sorpresa del giovane italcroato. Quando quest'ultimo riuscì a

riprendersi, scrollò il capo come se stesse snebbiandolo dal fumo di qualche incenso orientale, quindi atteggiò le labbra a un sorriso annacquato e barbugliò:

"Er... ehehe... suppongo che intendesse che ha partecipato a campagne di scavi sul campo nei principali siti Neanderthal europei, come Figueira Brava in Portogallo, La Chapelle-aux-Saints in Francia e Saccopastore in Italia..."

"Diciamo che più o meno è così", sogghignò Suor Maria Beatrice senza guardare Demetrio negli occhi, e facendo di nuovo attenzione a non parlare con la bocca piena. A quel punto Demetrio, fin qui rigido come una foglia di lattuga immersa nell'azoto liquido, si rilassò nuovamente, prese la forchetta, la affondò nel piatto come un archeologo affonda la piccozza nel fango solidificato di un'antica palude paleolitica, e aggiunse giulivo:

"Doveva dirmelo, sorella, che prima di aver scoperto la vocazione per la vita religiosa, si era laureata in paleontologia e aveva compiuto di persona scavi archeologici! Del resto, lei non è la prima a coniugare consacrazione religiosa e fede nella teoria evolutiva di Charles Darwin: basta pensare a Padre Pierre Teilhard de Chardin, scopritore dell'Uomo di Pechino, ed anche nella « *Humani generis* », enciclica di Papa Pio XII pubblicata il 22 agosto 1950, si sostiene che..."

"Che fa, dottore? Si mette a tenere una conferenza anche mentre è a cena con un'amica?" lo interruppe a quel punto Suor Maria Beatrice, tornando a guardarlo in volto con un sorriso che dire luminoso sarebbe riduttivo. L'innamorato segreto di Anita Ante si bloccò di colpo, come se l'altra gli avesse inopinatamente puntato contro una pistola, poi sorrise a sua volta e ammise: "Mi perdoni, mi sono lasciato trascinare di nuovo dal mio « complesso di Cicerone », come lo chiama la mia amica Maria de Marchi. Stia tranquilla, non la costringerò a discutere per tutta la durata del pasto di come lei concilia la casualità della selezione dei geni migliori per la sopravvivenza con il concetto di Provvidenza Divina. Ora che so perché è intervenuta alla mia conferenza nonostante l'abito che porta, ho dato una risposta ai miei perché e posso tornare a casa soddisfatto. Mi resta solo una curiosità da accontentare, prima che questa lauta cena si concluda."

"Spari", replicò la suora evoluzionista, finendo gli ultimi rimasugli del suo piatto di farinata, al che Demetrio riattaccò:

"Come mai ha scelto proprio la mia conferenza, cui assistere, e non molte altre più specialistiche della mia? So che due settimane fa, proprio all'università di Genova, un celebre paleontologo americano ha tenuto una *lectio magistralis* sull'*Homo heidelbergensis*, ritenuto il progenitore comune sia dell'*Homo sapiens* che dell'*Homo neanderthalensis*..."

"Perché a me non interessava il seminario di un solone che affermasse di aver scoperto tutto ciò che c'era da scoprire sulle specie appartenenti al genere *Homo* diverse dalla nostra", rispose Suor Maria Beatrice versandosi un bicchiere di Val Polcevera, vino rosso dal sapore deciso, prodotto sulle colline antistanti il capoluogo ligure. "Mi interessava invece ascoltare le ipotesi avanzate da uno studioso di storia, lingue e tradizioni qual è lei, onde venire a sapere quando dei Neanderthal è rimasto dentro di noi, non tanto a livello genetico, quanto piuttosto a livello mitologico e culturale."

"E ho soddisfatto le sue aspettative?" domandò guardingo il pianista degli INVISIBILES, facendo uno strappo alla regola (di solito era completamente astemio) ed assaggiando due dita del sapido vino rosso genovese. Allungando il proprio piatto vuoto al cameriere che veniva a prenderlo, Suor Maria Beatrice lo gratificò di un sorriso che andava da un orecchio all'altro, simile a quello dello Stregatto di Alice nel Paese delle Meraviglie:

"Al cento per cento. Anzi, sa che le dico, dottor Markovic? Bisognerebbe organizzare, qui a Genova, una bella conferenza, moderata dallo stesso docente che la ha invitata qui, i cui relatori sarebbero lei ed uno di quegli sciocchi integralisti che, non solo nell'America protestante o tra i Talebani dell'Afghanistan, ma persino in alcune parrocchie della nostra

Diocesi, sostengono a spada tratta una lettura letterale del testo della Genesi, rifiutando in blocco il concetto di evoluzione, e sostenendo che i trilobiti, i dinosauri e tutti i fossili che noi oggi ritroviamo, sono animali morti affogati nel diluvio universale!"

Demetrio osservò con stupore la suora battagliera, mentre il cameriere portava due piatti di brandacujun, secondo tipico della cucina ligure a base di patate e stoccafisso: quando la aveva vista davanti a sé all'inizio della conferenza, si era immaginato che avrebbe potuto contestarlo rinfacciandogli di parlare contro il creazionismo biblico, con gli argomenti tipici degli integralisti di ogni fede e di ogni colore; ed ora scopriva che, al contrario, era proprio lei a combattere le tesi creazioniste, vantando una straordinaria conoscenza dell'evoluzionismo darwiniano, superiore a quella di molti luminari suoi colleghi! Dopotutto Demetrio aveva avuto torto, c'erano ancora domande a cui la religiosa avrebbe dovuto rispondere, prima della fine di quella lauta cena. Per allora, però, egli si limitò a rispondere alla sua proposta di un confronto pubblico con i sostenitori di tesi opposte alle sue:

"Non sono d'accordo con lei, sorella. Un tale dibattito otterrebbe lo scopo contrario a quello che si è prefissato, e porterebbe solo acqua al mulino dei nostri avversari."

A questo punto fu la Piccola Sorella Adoratrice del Santissimo Sacramento a fermarsi con la forchetta a mezz'aria, e ad osservare stupita il suo commensale:

"Oh, bella! E perché? A lei, dottor Markovic, non mancano certo gli argomenti per..."

"Non è questo il problema", spiegò il buon Demetrio, gustando a sua volta la pietanza a base di stoccafisso. "Il fatto è che il principio per cui in un dibattito bisogna lasciar spazio equamente a tutti i punti di vista, e far sentire tutte le campane, per la divulgazione scientifica è quanto mai deleterio. In tal modo infatti si lascerebbe uguale spazio sia alle idee più consolidate e verificate sperimentalmente, sia alle tesi più bislacche e insostenibili, e si offrirebbe un uguale palco mediatico all'esperto e al ciarlatano incompetente. E questo porterebbe inevitabilmente alla vittoria del venditore di fumo, che ha idee più sensazionali e seducenti da raccontare, e li sa presentare in modo più accattivante, rispetto agli aridi risultati sperimentali proposti dal vero scienziato. In tal modo, l'egittologo si troverebbe a dover competere con l'esoterista che sostiene che le piramidi sono state costruite degli alieni, il medico esperto in malattie infettive verrebbe messo a confronto con il venditore di fumo che sostiene che i vaccini provocano l'autismo nei nostri figli; e via discorrendo, perché tutti i punti di vista, secondo la deontologia giornalistica, avrebbero pari dignità. Purtroppo questo approccio è in realtà un tradimento della deontologia, perché quando si parla di scienza e di tecnologia non è vero che tutte le opinioni sono alla pari. Potranno forse esserlo in un dibattito politico o sportivo, ma se per esempio si discute di neurochirurgia, l'opinione di uno staff di neurochirurghi di fama vale indubbiamente molto di più non solo di quello di un salumiere, ma anche di quello di un grande matematico. Metterle sullo stesso piano significa attribuire loro pari autorevolezza, e questo è pericolosamente ingannevole. Come diceva Isaac Asimov, ciò « **alimenta la falsa idea che politically correct significhi che la mia ignoranza vale tanto quanto il tuo sapere.** »"

Siccome la suora lo osservava con lo sguardo attento che un professore di un piccolo liceo di provincia riserva ad un Premio Nobel, dopo aver masticato un altro boccone di stoccafisso il nostro coltissimo eroe riprese:

"Lei penserà che il mio sia lo snobismo tipico di una « aristocrazia del sapere » che deride chi ne sa meno di lei, ma non è così. È quello che facciamo tutti nella vita quotidiana: per riparare l'automobile lei la porta da un meccanico, e per curare il mal di denti va da un dentista. Difficilmente farebbe il contrario, o si affiderebbe - che so? - ad un geologo. In questi casi è fondamentale la competenza nella materia in oggetto. Invece, mettere dietro a un tavolo, con uguale tempo a disposizione, me ed un creazionista che prende alla lettera la Bibbia o il Corano, creerebbe l'illusione che vi siano controversie scientifiche su argo-

menti che sono invece ampiamente assodati: l'esistenza del riscaldamento globale, l'evoluzione delle specie, i benefici dei vaccini per combattere le pandemie, l'assenza di prove che esistano fenomeni paranormali, l'inefficacia dell'astrologia e dell'omeopatia. Non bisogna dimenticare, ad esempio, che a sostenere che le vaccinazioni non hanno niente a che fare con l'autismo sono le più prestigiose pubblicazioni scientifiche e migliaia di esperti che ne studiano gli effetti da anni, mentre a difendere l'opinione contraria c'è solo un presunto studioso che, per sostenere le sue tesi, ha manipolato spudoratamente dei dati. Come ha detto una volta il mio amico Luca Agugliari, ospitare presso l'Università di Genova le tesi alternative di personaggi privi di qualunque qualifica accanto a quelle consolidate degli esperti sarebbe come portare in sala parto sia l'ostetrico sia chi crede alla cicogna. Sarebbe più corretto presentare dibattiti tra esperti, perché su tante questioni non c'è un consenso univoco: ad esempio, si discute ancora quale sia la vera natura della Materia Oscura, o quando nella storia evolutiva degli ominidi emersero la dorsiflessione o la camminata eretta, ma di solito tali dibattiti si svolgono nel chiuso dei seminari universitari, e quasi mai i mass media e il grande pubblico si interessano a simili ardue dispute, giudicate noiose ed incomprensibili per i non addetti ai lavori. Non è certo un caso se il giornalista Massimo Granellini ha scritto che un guru della tv americana ha accettato di moderare un dibattito sul cambiamento climatico a condizione che sul palco venissero rispettate le proporzioni della comunità scientifica: davanti a un professore scettico ne mise a sedere novantanove che ci credevano. Forse dovremmo fare la stessa cosa anche noi."

## VI

La suora genovese restò per qualche istante in silenzio a fissare il proprio coltissimo interlocutore, davanti al piatto di brandacujun ormai vuoto, tanto da lasciargli il tempo di aggiungere: "Mi dispiace, sorella. Le avevo promesso che questa sera non mi sarei lasciato prendere dal « complesso di Cicerone », e invece l'ho fatto di nuovo. Spero solo di non averle fatto andare la pietanza di traverso, con i miei ragionamenti un po' bizzarri e controcorrente."

"Mi sono sempre piaciute le persone che fanno andare controcorrente", gli replicò Suor Maria Beatrice, continuando ad osservarlo come se fosse a conoscenza del fatto di avere davanti l'invincibile Amos Bis. "Quando ero una giovane studentessa, avevo trascritto sul mio diario questo aforisma di Thomas Stearns Eliot: « **In un mondo di fuggitivi, chi prende la direzione opposta è considerato un disertore.** »"

"Non mi stupisce, detto da lei", sorrise Demetrio, alzando il bicchiere stavolta pieno solo di acqua minerale. "Chi è più controcorrente di una suora contemplativa che crede nell'evoluzionismo, ed anzi spara a zero contro i sostenitori della creazione del mondo in sette giorni come la racconta la Bibbia?"

"Touché", ghignò a sua volta l'interpellata, riempiendosi un secondo bicchiere di vino rosso. "Ma se sapesse di più sul mio conto, non si stupirebbe affatto del mio nuotare controcorrente, come fanno i salmoni dell'Atlantico per deporre le uova. Né si stupirebbe delle domande che le ho posto al termine della sua conferenza, o del mio interesse per una scienza così lontana dalla teologia o dall'ermeneutica biblica."

"È la seconda volta, durante questo pasto, che lei afferma di avere conoscenze maggiori delle mie nel mio stesso campo di studi", fece notare un incuriosito Demetrio, mentre il cameriere portava ad entrambi una coppa di panera, tipico semifreddo al caffè dal gusto particolare, che a Genova costituisce uno dei più classici fine pasto. "Potrebbe segnalarmi un esempio di queste sue conoscenze?"

"Niente di più semplice", lo accontentò la monaca, affondando il cucchiaino dentro il dessert come un contadino che affonda con vigore la vanga dentro il terreno. "Cosa sa lei, del pensiero simbolico dei Neanderthal?"

"Che non ne avevano nessuno", rispose prontamente il nostro eroe, gustando la cremosità del dolce al caffè. "Il pensiero simbolico infatti è ritenuto una delle caratteristiche più tipicamente umane, e la letteratura scientifica più recente ritiene che esso sia nato con Homo sapiens, cioè la specie a cui appartenevamo anche noi. Ne sono tipici esempi l'utilizzo ornamentale di conchiglie marine perforate e di sostanze coloranti risalenti a circa 70.000 anni fa, scoperte in Africa, e la produzione di statuette e di arte rupestre in Europa circa 40.000 anni fa."

La suora puntò il cucchiaino verso il suo giovane interlocutore come se fosse la bacchetta di un severo maestro d'altri tempi. "E se io le dicessi che i Neanderthal erano capaci di pensiero simbolico e che le loro capacità cognitive erano equivalenti, se non superiori, a quelle di Homo sapiens già in epoche precedenti alla diffusione degli esseri umani anatomicamente moderni nel continente europeo?"

"Da uomo di scienza, le chiederei le prove di un'affermazione così sensazionale", replicò il glottologo istriano, avvertendo le dita gelide dell'inquietudine che gli sfioravano le apofisi delle vertebre cervicali. Suor Maria Beatrice, che al contrario sembrava tranquillissima come se stesse assistendo in TV al derby Genoa-Sampdoria, succhiò l'ultima cucchiainata di semifreddo, quindi rispose con la stessa nonchalance con cui avrebbe rivelato dove teneva nascosti i risparmi nella sua cella:

"Vuole delle prove? Le basterebbe datare con la tecnica dell'uranio-torio alcune pitture rupestri dei siti di La Pasiega in Cantabria e di Ardales in Andalusia. Scoprirebbe che risalgono ad almeno 65.000 anni fa, cioè 20.000 anni prima dell'avvento dei sapiens in Europa. E le conchiglie decorate scoperte nel sito di Cueva de los Aviones, nelle vicinanze di Cartagena, nella Murcia, sono ancora più antiche: si parla addirittura di 120.000 anni fa. Troppo antiche, per poterle attribuire ai nostri antenati diretti. L'unica possibilità è che quelle opere appartengano alla cultura dei Neanderthal, o dei Ban-ban come li ha chiamati lei con un lampo di intuito davvero incredibile."

Demetrio la guardò come se la avesse sentita affermare di avere le prove che già gli antichi Romani avevano stabilito colonie sulle coste del Nordamerica, quindi sbottò:

"Oh, bella! E lei come lo sa? Quando ha effettuato quelle datazioni radioattive? E se le ha effettuate, perché non ne ha mai pubblicato i risultati sulle riviste scientifiche?"

"Non le ho mai effettuate", ammise candidamente la sua incredibile interlocutrice, "però sono certa che, se qualcuno le effettuasse, mi darebbe ragione. Un giorno non lontano infatti quelle radiodatazioni verranno effettuate, caro il mio Demetrio, e tutti potranno leggere sulle riviste scientifiche quei risultati che daranno ragione alle mie affermazioni. In quel giorno verrà sfatato il pregiudizio sull'arretratezza cognitiva dei Neanderthal, ritenuti ancor oggi dei bruti dal cervello primitivo e quindi, in altre parole, appartenenti a una razza inferiore alla nostra. Complimenti, davvero un bell'esempio di « razzismo scientificamente comprovato » che non vedo l'ora sia sbugiardato."

"Ma... ma lei come lo sa, allora, se quegli esperimenti non sono mai stati effettuati?" domandò l'ALFA degli INVISIBILES, con entrambi i propri cervelli mobilitati per risolvere l'enigma rappresentato da quella bizzarra suora che sfuggiva a qualsiasi classificazione. La risposta però fu ancora più spiazzante di quanto ella aveva già proferito:

"Gliel'ho già detto, ragazzo mio: perché lo so per esperienza diretta. Non è colpa mia se lei non mi ha creduto."

Continuando ad autoconvincersi che « esperienza diretta » volesse dire aver effettuato personalmente quelle datazioni all'uranio-torio, senza averne pubblicato i rivoluzionari ri-

sultati per qualche motivo che ancora gli sfuggiva, il nostro protagonista decise di alzare l'asticella, scavalcando per il momento quel problema già di per sé così spinoso:

"E va bene. Supponiamo che lei, per esperienza diretta come ha affermato, abbia le prove della capacità di pensiero simbolico da parte dei Neanderthal. Supponiamo addirittura che avessero una religione, simile ai culti sciamanici ancora diffusi presso alcuni popoli della Terra. Mi dica un po': se erano così avanzati, perché persero la guerra per la sopravvivenza contro i nostri antenati sapiens, e si lasciarono soppiantare da loro fino a sparire del tutto dalla faccia del nostro pianeta?"

"Gradisce un caffè, dottor Markovic?" interloquì la monaca, chiamando il cameriere con un gesto. Demetrio però era già abbastanza spazientito perché non aveva ancora ricevuto le risposte che desiderava, e replicò stizzito: "No, no, ho già mangiato il dessert al caffè, poi stanotte chi riesce a prendere sonno?"

"Allora solo un caffè per me, cameriere", replicò la donna, che evidentemente non aveva problemi ad addormentarsi la sera, forse perché abituata ad alzarsi per pregare nel cuore della notte. Subito dopo tornò a rivolgersi a Demetrio: "Di cosa stavamo discutendo, figlio? Ah, sì. Perché i cugini Neanderthal si estinsero, e noi no." Improvvisamente il suo gioviale viso giovanile si rabbuiò, come se un ricordo funesto le stesse passando davanti agli occhi. "Lei è libero di non crederci, ma fu colpa loro."

"Colpa loro?" domandò l'alter ego di Amos Bis, sempre più incapace di credere alle proprie orecchie. "Cosa intende dire? Che gli ultimi esemplari di Homo neanderthalensis si suicidarono volontariamente quando capirono che per loro nel mondo non c'era più spazio, essendo stati ormai soppiantati da noi Sapiens?"

"Non ho detto questo", scrollò decisamente il capo Suor Maria Beatrice, sempre più scura in volto, come se stesse rievocando ricordi traumatizzanti della propria infanzia. "Nessuna specie ha mai commesso volontariamente un etnosuicidio, da che mondo e mondo. Piuttosto, il fatto è che..."

Si interruppe un momento, perché il cameriere le aveva portato una tazzina fumante di caffè lungo, dando l'impressione di non voler condividere le proprie misteriose conoscenze su quell'argomento con alcuno se non con il giovane tuttologo che aveva invitato a cena in quel caratteristico locale. Quando i due furono di nuovo soli, pronunciò a bassa voce parole che di primo acchito potevano parere prive di senso compiuto:

"Il fatto, ragazzo mio, è che quella razza ancestrale osò sfidare Dio."

Se la religiosa gli avesse rivelato che i Neanderthal erano stati sterminati dai Godomesu, i nemici alieni provenienti da una lontana galassia che avevano distrutto i dinosauri e contro cui si battevano gli eroi del Koseidon nell'omonima serie di telefilm giapponesi, egli avrebbe giudicato la sua risposta meno inverosimile. Mentre lei sorseggiava il caffè con aria pensosa, al nostro Demetrio parve che, come accadeva alla sua amica Maria de Marchi, gli occhi di lei si perdessero nel vuoto, ed il suo sguardo potesse attraversare i secoli e i millenni, fino a contemplare a un metro da sé i misteri di un passato senza memoria, in cui la scrittura non esisteva ancora, e per trasmettere ai posteri la memoria delle proprie azioni esisteva soltanto il mito.

La sensazione però durò solo pochi secondi, perché Suor Maria Beatrice depositò sul piattino la tazzina vuota, tornò a guardare negli occhi il suo interlocutore e riprese con aria grave: "Sì, commise un peccato di superbia al cui confronto quello dei Titani che tentarono la scalata all'Olimpo per conquistare il Cielo era solo un'innocua marachella di bambini. E la superbia viene sempre punita, chiunque sia a commetterla."

"Ma non è possibile", balbettò il nostro Demetrio, sempre più sconcertato dalla piega che aveva preso quella allucinante conversazione. "Per commettere un tale peccato contro Dio, sarebbe stato necessario che qualcuno in quel lontano evo credesse in Dio. E non esistono

prove documentali o archeologiche che nessuno abbia mai concepito il concetto di Mono-teismo prima di Abramo e di..."

"Sono io la prova, dottor Markovic", lo interruppe bruscamente suor Maria Beatrice, puntandogli contro i suoi occhi nerissimi, che improvvisamente apparvero al giovane come le uscite di due tunnel, le cui estremità affondavano nella nera notte della preistoria. Al nostro protagonista si arricciarono addosso tutti i peli del corpo, rendendosi conto che davanti a sé, prima mentre teneva la conferenza e poi mentre cenavano a quel tavolo, stava seduto uno dei più grandi misteri con il quale si era mai confrontato in tutta la sua vita.

Proprio mentre era completamente smarrito in questi suoi labirinti mentali, Suor Maria Beatrice, la quale sembrava aver capito la tempesta che stava squassando entrambi i cervelli del suo commensale, ritornò immediatamente la persona gioviale che aveva divorato la pasta col pesto con appetito pantagruelico, si appoggiò all'indietro allo schienale della seggiola e annunciò, con la massima tranquillità di questo mondo:

"Ho una storia da raccontarle, dottor Markovic. Una storia di tanto tempo fa. Naturalmente se ha voglia di stare ad ascoltare i racconti di una vecchia suora rompiscatole."

"Ben... ben volentieri", incespicò lui, spiazzato a tal punto da questa proposta, da non trovare parole meno di circostanza per risponderle. Subito dopo però rientrò nei panni del Demetrio Markovic di sempre, ed aggiunse: "Perché ho la sensazione che questa storia potrebbe dare in un colpo solo una risposta a tutte le mie domande?"

Lei allora mise le braccia conserte, le appoggiò sul bordo del tavolo, si sporse verso il tutologo istriano e replicò nel solito modo enigmatico:

"Perché, come recita il Mahābhārata, « **ciò che qui c'è, lo si può trovare anche altrove; ma ciò che qui non si trova, non esiste in nessun luogo.** »" Dopo breve pausa incominciò, come se rievocasse dei lontani ricordi personali: "Nei giorni in cui sospirava la notte..."

## VII

**U**tu, il disco solare, sollevava la testa al di sopra dei gioghi delle Montagne di Ghiaccio, e le poche stelle che facevano capolino tra gli stracci di nubi che sventolavano nel cielo si spegnevano lentamente, annegate nella luce dell'astro, come fuochi di lontani bivacchi accesi da tribù nomadi che abitavano il cielo infinito. Nanna, la Luna, si era già tuffata da tempo nel Mondo-di-Sotto attraverso le Grotte dell'Orizzonte, lasciando campo libero al proprio glorioso fratello che tornava a riprendere possesso del firmamento dopo il cupo silenzio della notte. Ninlil, l'aria che tutti respiriamo per vivere, era gelida e pungente, come sempre in quella sorta di perenne inverno che aveva avvolto Ki, la Terra, da così tante generazioni che se ne era ormai perduto il conto. Con il cuore colmo di tristezza, io avanzavo lungo il sentiero naturale scavato nei brevi mesi di disgelo dall'acqua che dalle Colline Desolate portavano giù nel fondovalle: mi ero alzato prestissimo, quella mattina, per condurre a termine la mia dolorosa missione, ben sapendo che essa non avrebbe portato alcun frutto, così come gli alberi coperti di neve non possono generare alcun pomo. Ma che fare? Io ero l'Ensi, il capo di tutte le tribù di Lu-lu, gli uomini venuti da meridione quando il mondo era giovane, e quel compito umiliante spettava a me. La mia gente infatti credeva in me, sommo sacerdote di Ea oltre che amministratore della giustizia e garante della pace, e sperava che io avessi la forza di contrastare i Ban-ban che spadroneggiavano sul mondo: questa infatti è la natura dei disperati, sperare anche quando non c'era più alcuna speranza.

Coperto dai miei vestiti di peli di rinoceronte lanoso, con in testa il copricapo di pelle di volpe artica per difendermi le orecchie dal congelamento, con ai piedi un paio di ciaspole

di pelle di lemming per non affondare nella neve che copriva con uno spesso strato il ripido sentiero, scendevo verso la Valle dei Ban-ban aiutandomi con il mio bastone di radica, simbolo del mio potere di capotribù, che avevo ereditato da mio padre Ubartutu al momento della sua morte per opera di una tigre dai denti a sciabola. Sotto lo spesso copricapo di pelo, il sudore mi colava negli occhi e lungo la barba, ed io ero impegnato a tergerlo con il dorso della mano sinistra, perché se mi fosse congelato addosso sarei morto su quel sentiero, lontano dal calore umano dei miei simili e dall'affetto dei miei cari. Le pietre aguzze che qua e là spuntavano dalla neve mi facevano dolore i piedi anche attraverso le spesse calzature, e le raffiche gelide che scendevano dai cocuzzoli di Anki, la più alta tra le Montagne di Ghiaccio, mi colpivano come schiaffi spietati inferti dai miei nemici Ban-ban, quasi che anche An, il lontano cielo disteso sopra la madre Terra, se la volesse prendere con me in quel momento così difficile per me e per la mia gente.

Eppure, nonostante tutto, persino il rigore del clima, sembrasse contro di noi, io sapevo che Utu, il Sole, Nanna, la Luna, Ninlil, l'aria, An, il cielo, Ki, la terra, Nantu, l'acqua, Ashnan, la vegetazione, Ninmah, il bestiame, e persino Kur, il Mondo-di-Sotto dove dimorano i morti, non erano essi stessi dèi, ma solo manifestazioni tangibili della grandezza e della bontà di Ea il Vecchissimo, detto anche Enki ("il Signore della Terra"), l'unico Creatore e Padrone dell'universo, onnipotente, onnisciente e infinitamente saggio, che aveva creato il primo uomo e la prima donna, ponendoli a custodire il meraviglioso giardino che aveva creato. I primi uomini tuttavia peccarono, facendo ciò che è male agli occhi di Ea, e per questo il freddo glaciale si abbatté sulla Terra, trasformandola nel deserto di neve in cui io ed i miei fratelli eravamo costretti ad abitare. E, come se ciò ancora non bastasse, ci spinse ad emigrare in una regione dove spadroneggiavano i Ban-ban, gli uomini grandi e forti dalla parlata quasi incomprensibile, che al contrario nostro sembravano perfettamente adattati a vivere in quel freddo mortale, con i loro corpi tozzi e le loro teste prive di mento, di fronte e di collo, che approfittavano di ogni occasione per prendersela con noi e per umiliarci. Ma io sapevo che la condanna non sarebbe stata eterna: prima o poi Ea si sarebbe ricordato di noi, i Suoi figli prediletti, ci avrebbe liberati dal giogo dei Ban-ban ed avrebbe riscaldato il mondo con il vento di mezzogiorno, facendo sciogliere i ghiacci che intrappolavano le nostre speranze e rendendo il mondo nuovamente un giardino di delizie. Avevo fede in tutto questo, nonostante il silenzio con cui Ea il Vecchissimo sembrava rispondere alle nostre ostinate preghiere, e solo grazie a questa fede avrei potuto...

"Ehi tu! Chi va là? Un solo passo in avanti e sei morto!"

Questa voce sgraziata e nasale, che sembrava essere uscita da una proboscide anziché da una bocca umana, mi riportò alla realtà interrompendo le mie accorate preghiere. Riconobbi subito la lingua dei Ban-ban, lingua che io ero uno dei pochi della mia gente ad essere in grado di parlare. Quando ero solo un cucciolo d'uomo, infatti, ero rimasto per due anni prigioniero dei Ban-ban, insieme ad altri ostaggi Lu-lu che mio padre era stato costretto a cedere ai nostri nemici in qualità di schiavi, dopo che ci eravamo ribellati ai loro soprusi contro di noi. La reazione dei Ban-ban era stata terribile: avevano invaso le grotte in cui vivevamo, ucciso i nostri uomini, stuprato le nostre donne - inclusa mia madre Ninsun e le mie sorelle - e catturato i cuccioli come schiavi; e solo la morte del vecchio capo dei nostri nemici aveva indotto il suo successore a rimandarmi tra la mia gente, « non sapendo che farsene di uno schiavo che non sa resistere al freddo e alla fatica », come egli stesso aveva dichiarato con quella sua vociaccia nasale e sgradevole all'orecchio. In seguito a quella disavventura io, Ziusudra, ero uno dei pochi in grado di esprimermi nella loro lingua, e di conseguenza ero anche l'unico che potevo provare a parlamentare con loro; ed ecco perché, quella triste mattina senza luce né colori, io mi trovavo di fronte alle sentinelle che custodivano le tende dei Ban-ban.

"Sono Ziusudra, capo e sacerdote dei Lu-lu, e vengo in pace", replicai, tentando di riprodurre la loro parlata nasale e priva di alcuni dei più elementari suoni del nostro idioma, perché se non vi avessero compreso, quei bruti mi avrebbero ammazzato senza pietà là dove mi trovavo. Evidentemente quella delle quattro sentinelle che mi aveva apostrofato, un guerriero dalla muscolatura colossale che il mantello di pelle di mammut non era in grado di nascondere, e che mi puntava addosso una lancia con la punta acuminata di ossidiana, riuscì a intendere perfettamente le mie parole, nonostante il respiro che mi si era ghiacciato sulla barba e sui baffi, perché atteggiò il viso ad uno sberleffo di sfida e rombò:

"Oh oh, ma che onore, il capo dei gracili Lu-lu che ci degna della sua visita! Immagino che il Grande Hwoogh sarà onorato di riceverti! È per quella faccenda delle donne Lu-lu, vero? Prego, prego, fatti avanti: il Grande Capo saprà riservarti l'accoglienza che meriti!"

Tutte e quattro le sentinelle, che avevano il viso dipinto con colori rituali com'è usanza della loro gente, mi risero sgraziatamente in faccia, mentre io non potevo far altro che avanzare verso il villaggio dei Ban-ban, nonostante sapessi benissimo quale accoglienza mi sarebbe stata riservata. Mentre noi Lu-lu vivevamo in caverne profonde che si aprivano nei fianchi delle montagne, i malvagi Ban-ban abitavano sotto tende di pelli di mammut o di orsi delle caverne, sostenute da robusti rami o dalle grandi ossa degli animali macellati, che si riunivano a formare villaggi intorno alla tenda maggiore, riservata al Grande Capo, e protette da palizzate di legni acuminati. Per questo loro ci chiamavano anche trogloditi o vermi della terra, oltre alle altre decine di epiteti ingiuriosi che essi ci vomitavano contro senza ragione, per puro esercizio di cattiveria.

Arrivato che fui alla palizzata che proteggeva il villaggio dei Ban-ban, il più grande di tutti quelli che sorgevano nella valle, i due guerrieri che ne sorvegliavano l'ingresso mi rivolsero sguardi di odio al di sotto delle loro abnormi arcate sopraccigliari, e poi si voltarono verso colui che già mi aveva sadicamente ingiuriato, come se volessero chiedergli con lo sguardo: "Gli facciamo la festa seduta stante, a questo qui?" Il capo delle sentinelle tuttavia fece loro un cenno con la testa priva di fronte, ed essi si scostarono di lato per farmi passare, tenendomi però sotto tiro con le corte zagaglie dalle punte d'osso intrise di veleno letale. Entrato che fui nel villaggio dei miei nemici, vidi tutte le loro teste che si giravano verso di me, accompagnando il mio incedere con occhiate di disprezzo o, peggio, con sorrisi sprezzanti, come se le madri dicessero ai loro figli: "Guardate l'uomo morto che cammina!" Sicuramente tutti quei Ban-ban, dai corpi tozzi che sembravano essere stati creati apposta da Ea per resistere al freddo, a differenza nostra, pensavano che il mio sarebbe stato un viaggio senza ritorno, perché Hwoogh il grande e terribile aveva sempre avuto come suo sport preferito l'uccisione di maschi adulti Lu-lu, specialmente se disarmati. Ora, quel giorno amaro io avevo già raggiunto la veneranda età di quarant'anni, età che ben pochi della mia stirpe avevano avuto la fortuna di poter vantare, ed ero considerato uno dei più anziani della mia gente; ma nessuno si sente così decrepito da essere disposto a scendere nel Mondo-di-Sotto per ricongiungersi ai propri antenati, senza il rimpianto di non aver potuto vivere almeno un altro anno insieme ai propri figli e nipoti. Ed io, che non mi sono mai sentito un eroe di quelli che popolano le leggende della mia gente, in questo non facevo certo eccezione.

Per questo, era con il cuore in gola che passavo tra le tende dei miei nemici, diretto alla più grande di tutte, posta al centro dell'accampamento. Eppure, questi Ban-ban non sembravano affatto dei mostri, nonostante il loro aspetto decisamente diverso dal nostro. Alcuni Ban-ban, seduti all'imboccatura delle loro tende, erano impegnati nella lavorazione di lame sottilissime con seghettatura da entrambe le parti, realizzate non solo in pietra ma anche in avorio e in legno. Sulle loro tende a forma di cupola, dal cui buco centrale usciva il fumo dei focolari accesi all'interno, erano dipinte con ocre ed altri pigmenti delle scene

di caccia, non dissimili da quelle che noi tracciavamo sulle pareti delle nostre caverne per ricordare le imprese dei nostri eroi, e alcune di quelle decorazioni erano talora più raffinate ed espressive delle nostre. Alcune donne Ban-ban erano impegnate a riparare mantelli di pelle o teli per tende usando aghi sottili che nulla avevano da invidiare ai nostri; e tutti portavano collane fatte con denti di carnivori, ad evidente scopo apotropaico. Alcuni cuccioli di Ban-ban suonavano flauti o tamburi di pelle, mentre fuori da ogni tenda c'era uno o più totem, bastoni finemente incisi e colorati che stavano a rappresentare gli antenati di ogni nucleo familiare, cui essi attribuivano dignità divina, essendosi sempre rifiutati di riconoscere Ea come unico Creatore e Signore dell'universo.

Giunto che fui davanti alla tenda principale, tutta decorata con scene di caccia ai Lu-lu, come se per loro si trattasse solo di uno svago come tanti, sentii una cupa voce gutturale che proveniva dall'interno, voce che sembrava salire direttamente dal Mondo-di-Sotto, e che per brevi momenti mi fece venire la pelle d'oca:

"Chi vedo mai, un ospite illustre bussa alla mia tenda! Vieni avanti, Miusunra: non vedo l'ora di accoglierti con tutti gli onori! Uah, uah, uah!"

Non potei fare altro che entrare, dopo che uno dei guerrieri di guardia mi scostò da davanti la pelle di cervo gigante che proteggeva l'ingresso dal freddo, anche se avevo l'impressione di entrare in una caverna zeppa di lupi famelici, i quali non aspettavano altro che di divorarmi vivo. Quando fui dentro, la pelle tornò a chiudere l'ingresso, e per qualche istante i miei occhi, abituati alla luce, videro solo spesse tenebre, simili a quelle che ricoprivano la mia anima. Poi, qualcosa di ingombrante venne spostato, ed ecco la luce di un focolare che mi offese le pupille e rischiarò il vasto spazio interno di quella specie di grotta artificiale. Là dentro faceva caldo come nelle lontane terre d'origine della mia gente, prima che l'ira di Ea si abbattesse su di noi e le tremende glaciazioni avessero inizio, e per questo mi affrettai a togliermi il copricapo ed il pesante mantello, mettendo ben in vista la mia statura, circa un palmo più alta di quella del più alto tra i Ban-ban, la mia fronte spaziosa e la mia folta capigliatura candida come la neve dei monti, mentre quasi tutti i Ban-ban e i Lu-lu, più giovani di me, esibivano chiome nere, castane o fulve.

"Benvenuto nella mia modesta dimora, Miusunra: non sarà accogliente come le tue spelonche umide ed oscure, ma penso che ti ci adatterai", riprese la voce che mi aveva già parlato, storpiando per la seconda volta il mio nome perché non riusciva a pronunciarlo se non con inflessione fortemente nasale. Davanti a me, su una specie di trono intagliato nel ceppo di un albero che era ancora infisso nel suolo con le sue radici, sedeva un uomo vestito di pelli pregiate e coperto di preziosi ornamenti, ottenuti intagliando l'ambra, l'onice, la cornalina, l'agata ed altre pietre dure che noi estraevamo dalle nostre grotte, e che i Ban-ban esigevano da noi come tributo per lasciarci vivere in pace sui fianchi delle nostre montagne. La sua testa era massiccia come quella di un orso delle caverne, tanto da far pensare che, a forza di uccidere quelle bestie immani e di nutrirsi della loro carne, egli ne avesse assorbito alcuni lineamenti. Il capo era completamente calvo, la fronte inesistente, le arcate sopraccigliari incredibilmente prominenti, i lobi delle orecchie abnormemente allungati inserendovi grandi orecchini di legno, e il suo viso indurito da mille battaglie e segnato da innumerevoli cicatrici era dipinto con colori rituali a base di ocre e di blu di lapislazzuli, come usano i Ban-ban - sia maschi che femmine, sia cuccioli che guerrieri - per indicare il loro status sociale. Grandi penne d'aquila reale infine decoravano il colletto della sua veste, costituendo una specie di gorgiera che lo faceva apparire umano ed animalesco allo stesso tempo, con l'evidente scopo di terrorizzare i suoi nemici, tra i quali evidentemente ero annoverato anch'io.

Intorno a lui poi erano in piedi tre donne, che avevano tutte il volto dipinto seconda l'usanza Ban-ban, ma che appartenevano invece alla stirpe di noi Lu-lu, come dimostravano

le loro fronti alte e le loro arcate sopraccigliari estremamente ridotte. Mi bastò un'occhiata per riconoscerle: erano le tre Lu-lu per cercare di farmi restituire le quali quel giorno ero arrivato fin lì a mio rischio e pericolo; tutt'e tre avevano un cappio al collo, legato ad una corda la cui estremità era saldamente tenuta in pugno dal grande capo dei Ban-ban: così facendo, egli le teneva al guinzaglio come si fa con un animale domestico. Ed infatti il mio nemico di funi ne teneva in mano quattro, perché la quarta era legata al collo di un lupo che se ne stava accoccolato ai suoi piedi, e che mi rivolgeva un ghigno feroce mettendo in vista tutti i propri denti, come se non aspettasse altro che l'ordine di divorarmi seduta stante. Le tre ragazze Lu-lu, che mi avevano immediatamente riconosciuto, mi rivolgevano sguardi imploranti, come se volessero chiedermi di salvarle e di riportarle a casa, ma davanti al loro aguzzino evidentemente avevano timore di proferire parola. Ero solo, davanti al capo dei guerrieri più bellicosi che Ea il Vecchissimo aveva mai creato, e in mezzo ad un intero villaggio di omacci forzuti che sembravano non aspettare altro che un cenno del loro signore per impalarmi immediatamente di fronte alla sua tenda.

## VIII

“**H**woogh, tu che sei il più forte tra tutti i cacciatori che siano mai nati sotto il cielo creato dal Vecchissimo, perdonami l'ardire, ma sono stato costretto a venire a disturbarti fin dentro la tua tenda regale per chiederti un favore che solo tu puoi farmi, e che ti permetterà di dimostrare di non essere solo il più robusto, ma anche il più magnanimo della tua gente.”

Iniziando la mia contrattazione di fronte a quell'individuo che sapevo essere senza scrupoli e senza cuore, vista la facilità con cui comminava ai suoi sottoposti la pena di morte anche per le mancanze più lievi, avevo scelto di seguire la strada dell'umiltà e del riconoscimento della sua superiorità su di me, perché sapevo bene che non avevo altra scelta. Infatti i Ban-ban hanno un solo modo per risolvere una controversia: si sfidano a duello con i loro acuminati coltelli di ossidiana, e l'unico che resta vivo ha ragione. Io in gioventù ero considerato un cacciatore valente dal mio popolo, ed avevo messo al tappeto due miei rivali, durante una controversia per una preda di caccia, ma la mia età avanzata e l'evidente disparità tra la mia muscolatura e quella del ben più giovane Hwoogh, nel caso in cui avessi accettato di ingaggiare un duello con lui, non mi avrebbero lasciato scampo.

Sfortunatamente il mio antagonista sembrò assolutamente insensibile a quel mio approccio, come se per lui l'umiltà fosse sinonimo di viltà, e la modestia fosse sinonimo di sconfitta, perché si mise a ridere sguaiatamente, mettendo in mostra un recinto di denti neri e cariati, come se egli avesse vent'anni in più di quelli che effettivamente dichiarava:

"Yarf! Yarf! Yaaaarf! Tu, il più debole tra i deboli, che non riusciresti nemmeno a strappare un osso a uno dei nostri cuccioli, vieni a chiedere un favore a me? E io dovrei fartelo, solo per bontà d'animo e generosità? Qui da noi, Miusunra, quello che vogliamo ce lo prendiamo con la forza, naturalmente se abbiamo abbastanza forza per prendercelo!"

"Invece noi, quello che vogliamo, lo prendiamo dopo aver chiesto il permesso del suo padrone", non potei fare a meno di sottolineare io, cui quella risata malvagia era penetrata fin nel midollo delle ossa. Subito dopo, però, riportai il discorso sul motivo che mi aveva portato fin lì, in quell'antra di belve pronte a sbranarmi:

"Ed è per questo, che io vengo a chiederti il permesso di riportare ai loro famigliari le tre fanciulle che ora ti circondano, e che sono diventate tue schiave. Già ogni primavera, o Grande Guerriero, la mia gente che vive sui fianchi delle montagne ti offre come tributo, per garantire la nostra sopravvivenza, sette ragazzi e sette vergini, affinché siano schiavi

tuo e dei tuoi cacciatori per tutto il resto della loro esistenza. Due tramonti fa, un manipolo dei tuoi guerrieri ha sorpreso queste tre giovani mentre raccoglievano legna per i nostri focolari, e le hanno catturate. Il fratello di una di loro ha cercato di opporsi a quel sopruso, ma è stato ammazzato dai tuoi uomini come un animale da preda; e devono ritenersi fortunati gli altri giovani che erano con loro, perché sono riusciti a fuggire e a raccontarmi tutto. Per due giorni i loro congiunti hanno pianto, hanno invocato Ea, si sono cosparsi il capo di cenere, e mi hanno implorato di venire a chiedertene la restituzione. Sapevo che era una missione difficile, ma un Ensi non è un Ensi se non ascolta le preghiere di coloro che lo riconoscono come tale. Ed eccomi qui, ora, davanti a te, a chiedere umilmente la restituzione delle tre ragazze che i tuoi guerrieri hanno sequestrato, violando ogni patto tra di noi. In cambio, cercheremo per te legna per tre giorni, sostituendoci al lavoro delle tue donne, e se sarà necessario..."

"Non sarà necessario", mi interruppe a quel punto il mio interlocutore, cambiando l'espressione beffarda in una maschera di ferocia belluina, e digrignando i denti rovinati come se volesse imitare il suo lupo domestico. "Infatti non ti restituiremo proprio un bel niente. Se quelle donnicciole dei tuoi cacciatori catturassero una volpe argentata, che farebbero? La porterebbero nella loro grotta per divorarne le carni e conciarne la pregiata pelliccia, o correrebbero a portarla a noi per puro altruismo? Allo stesso modo, queste tre schiave hanno invaso il nostro territorio per sottrarre legna alle nostre femmine, e i miei ragazzi giustamente se ne sono impossessati. Perché dovrebbero cederle a voi? La generosità è la virtù dei moribondi, che donano quanto hanno solo perché sono costretti a lasciarlo comunque. E poi", aggiunse rivolgendomi un'occhiata di verde malvagità, "queste fanciulle sono piacenti d'aspetto, nonostante non abbiamo le labbra carnose e le magnifiche arcate sopraccigliari delle mie mogli, e ho deciso di tenerle per me, perché soddisfino le mie voglie nel mio giaciglio di pelle di mammut!"

Io sentii il cuore che mi si fermava nel petto, perché il destino di quelle tre disgraziate era il rovello che mi aveva inquietato per due giorni, ben sapendo quale destino riservano i Ban-ban alle giovani Lu-lu che catturano a tradimento. Avevo pregato a lungo Ea l'Onnipotente di risparmiare alle ragazze sequestrate l'onta di diventare giocattoli sessuali di Hwoogh o dei suoi più eminenti guerrieri, ma evidentemente anche stavolta Egli sembrava aver trascurato di ascoltare le mie preghiere, ritenendole indegne. L'unica consolazione, mi dissi in cuor mio, consisteva nel fatto che le tre prede di guerra sicuramente non conoscevano ancora l'aspra lingua gutturale dei Ban-ban, per cui non avevano potuto comprendere le terribili, disperanti parole che il Grande Capo mi aveva rivolto. Purtroppo però, se le tre Lu-lu non avevano capito il senso della sua sentenza, avevano invece compreso benissimo il tono con cui essa era stata pronunciata, e di conseguenza avevano capito quale sarebbe stato il loro destino; per questo, tutte e tre scoppiarono in un pianto dirotto, come se avessero appena visto i loro genitori trucidati dai Ban-ban davanti ai loro occhi. Quelle lacrime avrebbero commosso persino una tigre dai denti a sciabola, ma sfortunatamente non il perfido Hwoogh, che anzi scoppiò in una nuova, fragorosa risata, come se il dolore altrui fosse per lui fonte di piacere. Provai allora a cambiare strategia per cercare di tenere fede alla promessa fatta ai padri delle ragazze rapite:

"Ma perché, o possente sovrano, vuoi violentare delle donne così diverse dai canoni di bellezza del tuo popolo, quando nel tuo villaggio hai tante vergini che sognano solo di diventare tue mogli?" I Ban-ban infatti praticavano la poligamia, a differenza di noi Lu-lu che eravamo strettamente monogami, e tra di noi moglie e marito si promettevano fedeltà per tutta la vita. "Suvvia, compi un gesto di pietà, soddisfa le preghiere delle madri di queste sventurate, e tutti diranno che tra gli uomini Hwoogh è il più giusto, il più onesto, il più caritatevole, il più misericordioso, il più..."

"Hwoogh è il più forte!" urlò a quel punto il sovrano dei Ban-ban, con tanta violenza da far quasi sollevare l'ingresso della sua tenda. "Giustizia, onestà, misericordia non mi interessano punto. Hwoogh non vuole essere conosciuto come un padre che ha pietà, ma come un guerriero che non ne ha affatto, perché solo la violenza e la durezza tengono sotto messi gli uomini alla potestà di chicchessia. Tra voi, imbelli abitatori delle spelonche, forse sarà eletto capo chi si dimostra più remissivo e più gentile, ma tra di noi, robusti abitatori delle tende, non è così. Qui governa il più forte, ed egli è costretto a dimostrare ogni giorno che è il più forte di tutti, se non vuole essere ucciso da coloro stessi che lo onoravano, e abbandonato in pasto agli uccelli spazzini!"

Nonostante il terrore che mi aveva avvolto dagli alluci fino alla punta dei capelli, finì una forza che di certo non dimostravo, io che avevo sempre preferito tracciare immagini imperiture di uri e cervi giganti sulle pareti delle grotte, piuttosto che imbracciare le armi a scopo di offesa, ed alzai a mia volta la voce:

"E forse Hwoogh pensa di dimostrarsi il più forte commettendo un ladrocinio a danno di fanciulle innocenti e dei loro disperati familiari? La forza fisica, il valore in battaglia, il numero di caribù e di rinoceronti lanosi uccisi, il prestigio del quale uno gode presso il proprio popolo non sono nulla, se vengono disgiunti dalla giustizia e dall'onestà. Forse il Grande Capo degli Abitatori di Tende che non hanno mento si glorierà del numero di maledizioni e di auguri di morte che gli Abitatori di Grotte dotati di mento gli hanno scagliato, perché ha sottratto loro le loro figlie? Un capo si gloria delle benedizioni di cui i suoi sudditi lo ricoprono, e tu sei ancora in tempo per riceverne, da parte dei genitori di queste tre poverette che vuoi ridurre ai tuoi giocattoli sessuali."

A questo punto Hwoogh si infuriò e allentò la presa sul guinzaglio del lupo, che saltò verso di me ringhiando di odio e di ferocia con una bocca irta di denti che non mi strapparono la carne solo perché io, spaventato feci un balzo all'indietro, e il re dei Ban-ban all'ultimo momento trattenne la sua belva domestica. Le tre schiave Lu-lu si misero a urlare dalla disperazione, ma più forte di loro gridò il mio arcinemico, che sembrava emettere schiuma dalla bocca proprio come il proprio animale da compagnia:

"Miserabile! Rifiuto della terra! Tu vuoi insegnarmi come si fa ad essere il capo di una moltitudine di uomini, tu che governi su un pugno di trogloditi che riescono a catturare un giovane mammut solo facendo ricorso a trappole di pali appuntiti, mentre io comando tutte le tribù dei Veri Uomini che si stendono dal freddo mare d'occidente fino alle remote Montagne di Ghiaccio? Mi domando perché non ti ho ancora fatto sbranare da Grarr, il mio lupo al quale tu sembri essere tanto simpatico, per poi nutrirmi del tuo cuore come faccio con i miei nemici uccisi in battaglia!"

A quel punto compresi che, cercando di adoperare con Hwoogh le arti della diplomazia, nel quale i miei uomini mi ritenevano un esperto in grado di sanare a parole ogni contesa, non avrei ottenuto nulla, se non di finire in pasto a quel bruto che non disdegnava il cannibalismo rituale, nelle occasioni speciali. Siccome non aveva senso perdere la vita di quattro insostituibili persone quando si era partiti con la speranza di salvarne tre, mi feci forza e tentai l'ultima carta a mia disposizione:

"Non mi hai ancora fatto sbranare perché sai che sarebbe un grave peccato agli occhi di Ea il Vecchissimo, Colui che ha creato tutte le cose, e quindi anche voi che abitate sotto le tende. Egli ha fatto un patto con noi, quando forgiò dal fango i nostri antenati e li pose a vivere nel Giardino che è a Meridione: mai avremmo dovuto versare il sangue di altri uomini o di animali, e nel caso di questi ultimi ci ha concesso di farlo solo ed esclusivamente per sfamarci; e avremmo dovuto aver rispetto per la vita umana in tutte le sue forme, quindi non riducendo nessuno in schiavitù, neppure il peggior criminale, che invece doveva essere bandito dalla tribù e cacciato lontano, solo con la sua cattiveria. So che tu ed i

tuoi sudditi venerare invece gli spiriti dei vostri antenati. Ebbene, in nome di Ea il Signore di tutte le cose, ed in nome dei tuoi padri che ti hanno generato così forte da diventare capo incontrastato di tutta la tua gente, io ti chiedo di compiere un atto di clemenza, e di lasciarmi riportare a casa queste tre ragazze che..."

Stavo ancora parlando, facendo leva almeno sulla religione dei Ban-ban, che un qualche tipo di pietà doveva pure ispirare in quei feroci guerrieri che non sembravano fermarsi davanti a nulla e a nessuno, quando improvvisamente il volto di Hwoogh mutò d'aspetto, con la rapidità con cui muta d'aspetto il volto di Utu, il Sole, quando viene eclissato da Nanna, la Luna, e di colpo il giorno si tramuta nell'oscurità della notte. Se infatti fino a pochi attimi prima esibiva il grugno ferale di un predatore che non si nutre da giorni e giorni, appena mi sentì parlare in quel modo la sua bocca carinata si atteggiò ad uno sberleffo crudele, come se avesse di fronte un Ban-ban deforme che gli facesse da buffone, e si esibì nuovamente in una risata che avrebbe fatto accapponare la pelle anche ad un macairodo: credo che solo i mostri del Mondo-di-Sotto possano ridere così selvaggiamente.

"Yarf! Yarf! Yaaaarf! Mi hai preso forse per una cucciola della tua gente, o per una vecchia del mio popolo che ha visto i suoi figli e i figli dei suoi figli? Loro forse credono a spiriti, déi, esseri celesti o sotterranei, creatori o distruttori a seconda di come giri il loro capriccio. Io invece credo solo nella forza del mio braccio sinistro e nella punta della mia lancia da combattimento. Nonostante i totem che per tradizione noi piantiamo fuori dalle nostre tende, so bene che i miei antenati sono diventati polvere da innumerevoli lune, le loro ossa si sono sbriciolate nella terra ghiacciata o sono diventate preda di qualche iena, e non possono fare più nulla né a mio favore, né contro di me. E per quanto riguarda il tuo assurdo dio vecchissimo che abiterebbe sopra il cielo, non può farmi più paura di uno dei tuoi cuccioli di un anno, armato di uno stuzzicadenti. Se è così potente, mi fulmini ora in questo momento con la sua saetta, e tu potrai riportarti a casa le mie tre schiave."

Attese qualche secondo, fingendo di aguzzare l'orecchio verso l'alto, quindi concluse con una smorfia di sarcasmo: "Visto? Niente di niente. Come ho sempre detto io, spiriti e fantasmi non esistono, se non nelle visioni di qualche sciamano che ha assunto erbe allucinatorie. Io sono ancora qui, e le mie schiave restano a disposizione del mio letto. Vattene dunque, Miusunra, re dei pazzi visionari, e non farti mai più vedere da queste parti, altrimenti mangerò il tuo cuore arrostito sotto le braci, come è vero che la neve è bianca, la notte è nera e il sangue è rosso!"

Ciò detto, mi indicò l'uscita della sua tenda con il tozzo dito sinistro (i Ban-ban erano per lo più mancini, a differenza di noi Lu-lu che usiamo preferibilmente la mano destra) e allentò di nuovo il guinzaglio di Grarr, che mi inseguì ruggendo di rabbia fino a che non giunsi all'uscita, cadendo all'indietro fuori da essa perché per sfuggire all'assalto del lupo avevo inciampato nella pelle di cervo gigante. Subito i guerrieri che stavano di guardia davanti alla tenda del loro capo si sganasciarono dalle risate, imitato dagli altri Ban-ban che stavano tutt'intorno, evidentemente attendendo la mia uscita dopo che si era sparsa la voce del mio arrivo. Subito mi rivestii delle mie pelli e mi calcai il copricapo in testa, per non morire congelato: per fare in fretta mi rivestii così goffamente, da infilarmi il cappuccio di pelle di volpe al contrario. Al colmo dell'umiliazione, non potei far altro che attraversare di corsa tutto il villaggio Ban-ban per tornarmene dalla mia gente con le pive nel sacco, mentre tutti mi coprivano di insulti osceni e i cuccioli mi tiravano dietro escrementi e palle di neve sporca. Quando superai la porta del villaggio, uno dei due guardiani che la controllavano a vista mi sferrò un poderoso calcio nel didietro, facendomi ruzzolare bocconi nella neve. Lasciandomi dietro i loro sghignazzi scellerati e le loro ingiuriose maledizioni, mi riassetai in testa il copricapo, stavolta dalla parte giusta, e corsi come una lepre artica su per il sentiero che conduceva alle grotte della mia gente, rallentando progressi-

vamente e infine arrestandomi quando a causa dell'età e dello scarso allenamento fui costretto a fermarmi, con la trachea ed i polmoni in fiamme a causa della violenta inspirazione dell'aria ghiacciata. Piegato in due, con le palme delle mani sulle ginocchia ed un cumulonembo di vapore bianco che mi esalava dalla bocca, sentii gli occhi allagati di lacrime come laghi montani di deglaciazione, e dal cuore mi sgorgò una preghiera senza parole rivolta ad Ea il Vecchissimo, una preghiera nella quale riversai tutta la disperazione per l'odio che i Ban-ban nutrivano per noi senza motivo apparente. Perché essi ci trattavano come una delle tante razze cui davano la caccia, dal bue muschiato all'aquila dalla testa bianca, e non si rendevano conto che anche noi eravamo uomini come loro, solo con il corpo più slanciato, i muscoli meno sviluppati, il cranio meno oblungo e quella strana invenzione, il mento, che era stato il dono di Ea a noi Lu-lu? E quale di queste diversità giustificava il vero e proprio razzismo che essi usavano verso di noi? Forse il fatto di essere meno robusti e meno resistenti al freddo di loro, giustificava forse il loro taglieggiarci e il loro pensare a noi come a dei perfetti schiavi, di cui sbarazzarsi quando non avevano più bisogno di noi? Oh, Ea, Creatore e Signore di An il cielo e di Ki la Terra, padre di tutti gli uomini, con il mento e senza mento, che ai tuoi occhi sono tutti uguali pur nelle loro differenze, aiuta me che tu hai scelto come tuo Ensi a far comprendere ai Ban-ban che, nonostante la nostra oggettiva debolezza in confronto a loro, siamo più utili a loro come amici, piuttosto che come servi della gleba. E se non ci riesco, aiutami almeno a proteggere il mio popolo dalla loro violenza belluina, altrimenti non avrebbe più senso essere il loro capo! Non restare più a lungo silenzioso al di sopra delle stelle, ma dammi un segno che...

A quel punto Utu, il disco solare, si fece strada con il proprio glorioso fulgore tra gli spessi strati di nubi che pannelavano l'universo, ed io fui portato a rialzare la schiena e a guardare verso l'alto. Fu così che, tra le nuvole squarciate, io scorsi una cosa che mai, nella mia pur lunga vita, mi era stato dato di contemplare: una stella, per quanto fioca, era visibile in pieno giorno, nonostante il Sole avesse vinto la sua battaglia con le nuvole per rischiarare Ki, la Terra; e quella stella era dotata di una lunga coda, anch'essa fioca, come se avesse inciso profondamente An, la volta celeste, lasciandovi una fenditura permanente!

"E quella cos'è?" mi trovai a pronunciare ad alta voce parlando a me stesso. Ma, con la stessa rapidità con cui le nubi si erano sfilacciate, tornarono a riaddensarsi sopra la valle degli uomini, e sia il Sole, sia la strana stella con la coda sparirono dalla mia vista, inghiottiti dal biancore lattiginoso che offuscava l'intero firmamento. Ero ancora lì imbambolato a fissare ciò che non poteva essere più visto, quando mi sentii chiamare per nome: erano i miei uomini che mi venivano incontro lungo il sentiero. Fu così che, per il momento, mi dimenticai completamente dello strano fenomeno celeste, e mi ritrovai di colpo con i piedi per terra, atteso dal compito più difficile che può toccare ad un Ensi: dire a tre padri che non rivedranno mai più le loro giovanissime figlie.

## IX

**F**u con l'animo stracolmo di amarezza che quella stessa sera io, Ziusudra, Ensi di tutti i Lu-lu e sommo sacerdote di Ea, distesi le membra stanche sul mio giaciglio di pelli di orso delle caverne, accanto alla mia sposa Inanna, che era avanzata negli anni quanto me, ma con i suoi lunghissimi capelli bianchi, che da soli avrebbero potuto coprire tutte le sue nudità, a me sembrava ancora bella come quando, adolescente, la presi in sposa. Ero così deluso dal fallimento di quella mattina, che non trovai il coraggio di pronunciare neppure una parola, e le voltai la schiena nel letto, convinto di non meritare nulla se non la solitudine. Le urla disperate dei familiari delle tre ragazze prese da Hwoogh come

sue schiave personali, infatti, mi rimbombavano ancora nelle orecchie come lo scatenarsi dei tuoni tra le rupi delle Montagne di Ghiaccio, e le maledizioni che essi avevano scagliato contro l'imperatore dei Ban-ban io le avevo recepite come se fossero rivolte a me. Mai mi ero sentito così inadatto al ruolo per il quale Enki, il Signore della Terra, mi aveva scelto, e credo che quel giorno io avrei posto fine volontariamente ai miei giorni, che si erano forse prolungati troppo ed inutilmente, se il nostro Dio non ci avesse severamente ammoniti di non spargere mai il sangue di nessun uomo, e quindi neppure di noi stessi.

Ero sommerso nel mio dolore come le colline che abitavamo erano sommerse dalla neve, gelida, impenetrabile e mai sciolta neppure dal calore della breve estate glaciale, quando sentii mia moglie Inanna che mi abbracciava da dietro e mi sussurrava nell'orecchio nella nostra lingua, ben diversa da quella gutturale e cavernosa dei Ban-ban:

"Ziusudra, amore mio, non fartene un cruccio così grande se oggi la tua missione tra i Ban-ban è fallita. Nessuno tra i Lu-lu avrebbe potuto piegare la volontà del crudele Hwo-ogh, neppure se fosse stato dotato di artigli e canini superiori abnormemente sviluppati, come quelli degli smilodonti. Lo sai quanto egli ci disprezza: credo che, se potesse, avrebbe già dato ordine ai suoi guerrieri di spazzarci via tutti dalla faccia di Ki, la Terra!"

Io resistetti alla tentazione di ricambiare l'abbraccio e non mi voltai, ma risposi con la morte nel cuore: "Lo so, Inanna, lo so. Una delle poche cose che i suoi armati temono, è proprio inoltrarsi nelle grotte oscure, per il timore superstizioso che essi nutrono di incontrarvi non so quale mostro risalito dal Mondo-di-Sotto, immaginato dalla loro sanguinaria religione fatta anche di sacrifici umani. Questo timore superstizioso finora ci ha salvati, ma non mi consola della perdita di tre giovanissime Lu-lu che si erano avventurate fuori dalla protezione delle nostre grotte per cercare legna e cibo. Il fatto che io non sia riuscito a salvarle mette gravemente in discussione le mie capacità di capeggiare tutte le tribù della nostra gente. Mi chiedo se non sia troppo vecchio per esercitare questo compito, e se non sia il caso di lasciare che i Lu-lu delle caverne eleggano un Ensi nuovo e più giovane."

"Noi non siamo i giganti Ban-ban", mi replicò la mia sposa dopo avermi baciato su una tempia. "Tra noi non governa chi è più giovane, più forte e più malvagio, in grado di uccidere quanti più tra i suoi simili per riaffermare la propria superiorità su tutti i capiclan rivali. Tra noi per lunga tradizione regna il più anziano, più esperto, che meglio conosce i casi della vita e dunque che meglio sa amministrare la giustizia e dirimere le controversie, interpretando il volere di Ea. E nessuno meglio di te può svolgere questo compito, come dimostra il fatto che nessuno oggi, dopo il tuo ritorno a mani vuote, ha osato mettere in discussione il prestigio di cui godi e la carica che ricopri."

A questo punto mi voltai verso Inanna la Bella, la abbracciai stretta e le mormorai, guardandola negli occhi azzurri come il cielo terso alla luce del focolare che riscaldava la grotta a noi riservata, dentro il sistema di spelonche in cui si era insediata la mia tribù:

"È vero, ma sono arrivato addirittura al punto di chiedermi se sono mai stato adatto a tale carica, fin da quando ero un uomo vigoroso e nel pieno delle forze. Da quando governo i Lu-lu, ho dovuto sopportare tutta una serie di sconfitte e di umiliazioni da parte di coloro che ci perseguitano solo perché siamo diversi da loro e più deboli fisicamente."

"Tutti gli Ensi della nostra gente hanno dovuto sopportarle", mi ricordò mia moglie, dopo avermi baciato come faceva quando eravamo ancora due cuccioli innamorati pazzi l'uno dell'altra. Io però ero deciso ad insistere:

"Sì, ma non ho saputo neppure insegnare alla mia gente a camminare nel sentiero di Ea, il giusto Giudice che nessuno può giudicare. Li sento ogni giorno di più invocare gli spettri dell'odio e della guerra, affinché si riversino sui Ban-ban e li brucino tutti con le fiamme del Mondo-di-Sotto. Io invece ho sempre predicato loro che rispondere all'odio con un odio ancora più feroce è proprio delle belve, non dei figli di Ea."

"Che odino i loro malvagi nemici, i quali uccidono i loro figli e sottraggono loro le figlie affinché soddisfino alle loro voglie, è naturale come lo è odiare i ghiacci che rendono improduttiva la Terra", ribatté Inanna con ancor maggiore pervicacia. "E quanto ai tuoi insegnamenti, c'è chi li ha recepiti eccome. Guarda nostro figlio Dumuzi, che forse un giorno gli anziani eleggeranno quale tuo successore in qualità di Ensi: non devo essere io a ricordarti che ha sposato una Ban-ban, abbandonata neonata dalla sua gente perché nata con i capelli albin, da loro considerati simbolo di sventura. Tu stesso la hai raccolta, la hai chiamata Aruru e la hai allevata come una figlia. Il tuo primogenito non ha avuto remore ad unirsi a lei, nonostante ella sia figlia dell'empia razza di Hwoogh, e nessuno tra i Lu-lu ha mai maledetto lei per colpa delle nequizie commesse dai guerrieri Ban-ban."

Mi arresi: la mia sposa era brava quanto e più di me a combattere con le parole anziché con i coltelli di selce, e non ho dubbi del fatto che, se fosse nata maschio anziché femmina, al mio posto in qualità di Ensi ci sarebbe stata lei. Perfino al termine di quella giornata, che io consideravo una delle più cupe e disperanti di tutta la mia lunga vita, era quasi riuscita a convincermi che la colpa di tutto quanto era successo nelle ultime ore era colpa di Hwoogh, non mia, e che, se per i miei uomini era una disdetta l'esistenza in vita del capo supremo di tutte le tribù dei Ban-ban, per loro sarebbe stata una disdetta assai peggiore la non esistenza in vita di un capo come me. La baciai appassionatamente, come se entrambi avessimo ancora quattordici anni, strinsi a me il suo corpo cui ancora tante ragazze Lu-lu guardavano con invidia, quindi chiusi gli occhi, cercando di addormentarmi finalmente in pace con me stesso, dopo che Inanna era riuscita a scacciare dal mio cuore le ombre che l'apparente silenzio di Ea vi avevano disteso. Prima di scivolare nell'incoscienza, tuttavia, mi ritornò alla mente un particolare di quella terribile giornata che avevo dimenticato perché sopraffatto dalla ferocia inumana di Hwoogh e dal dolore dei Lu-lu che avevano perso per sempre le loro figlie. Fu così che all'improvviso borbottai:

"Sai, Inanna, oggi è successa una cosa che non avevo ancora fatto in tempo a raccontarti. Mentre tornavo dalla valle dei Ban-ban, ho avvistato una stella strana."

La mia donna riaprì gli occhi di scatto: "Strana in che senso?"

"La si vedeva anche di giorno, quando tutte le altre stelle del cielo sono invisibili, nascoste dal fulgore di Utu. E aveva una lunga coda, come quella dei leoni di montagna. L'ho vista solo per brevi momenti, prima che sparisse dietro le nubi di An, ma sono certo di non aver avuto un abbaglio. Cosa vorrà dire?"

Non udii mai la risposta di Inanna, perché scivolai silenziosamente nel sonno, sopraffatto dalle emozioni di quella lunga e terribile giornata. Nelle mie orecchie c'era solo più il sospiro della notte: non lo avete ascoltato anche voi, quando il sonno vi opprime e vi porta lontano dalle durezze di questo mondo? È come il sospiro della brezza della sera, ma più sottile, più gentile, oserei dire più impalpabile, come il sottile velo di una ragnatela che vi sfiora il braccio, come la lieve nebbia che aleggia nell'aria in una mattina di primavera, come il tenue bagliore di una lucciola che sfreccia davanti ai nostri occhi in una notte d'estate. E, sospirando come se volesse cullarmi, così come faceva mia madre quando ero solo un cucciolo appena uscito dall'utero, dai suoi polmoni vasti come la dimora di Ea, la notte faceva uscire i sogni che sciabolano nelle nostre menti mentre le difese della nostra coscienza sono abbassate e, confusi tra i rimasugli della nostra coscienza, ci portano oscuri messaggi e profezie che scendono fin dal trono del Vecchissimo Signore.

Quella notte però fu diverso. Anziché prendere forma di vaghe immagini emerse dai flutti del buio per essere messaggi dell'ieri, dell'oggi o del domani, il sussurro della notte si trasformò prodigiosamente in quella che somigliava ad una voce umana, sottile e musicale, come di una madre che canta una ninna-nanna al suo cucciolo in fasce, o come di un anziano capoclan che, prima di riunirsi ai suoi avi, dà consigli al suo primogenito su come

guidare la sua tribù. Ed io la ascoltavo chiaramente, non come il mugolio di una larva che popola gli incubi di una notte che segue ad una giornata di disperazione come la mia, ma piuttosto come la serenata soave di uno sposo per la sua sposa, o i consigli premurosi di un maestro nei confronti dei suoi discepoli, per insegnare loro ad intagliare un arpione nell'osso. Immerso nel lago nero dell'oscurità, steso nel mio giaciglio di pelli, abbracciato alla mia compagna, circondato dalle solide pareti di roccia della mia grotta, fittamente ricoperta di pitture rupestri realizzate con ocra rossa e nerofumo fin da quando ero giovane, io, Ziusudra, ascoltavo, sospeso in un limbo che è a metà tra sonno e veglia, e udivo i sospiri farsi parole, farsi immagini, farsi volontà, farsi amore. Sospirava la notte:

**"O figlio di Ubartutu, unico giusto sulla Terra, ascolta il mio parlare. Abbandona la tua grotta, dimentica ciò che è stata la tua vita fino a qui, cerca la vita! Ciò che consideravi tuo fino a questo momento, disprezzalo, perché salvare la vita tua e del tuo popolo che tu ami vale molto di più! Costruisciti con il legno un riparo resistente ad ogni furia sia umana che divina, per salvare te e la tua gente dalla minaccia che grava su di voi! Grande e resistente sia il riparo, come il duro suolo ripara voi uomini dalle acque ribollenti del Mondo-di-Sotto. In esso possano rifugiarsi uomini ed animali, affinché trovino una via verso la vita! Ascolta le mie parole, tu che sei a capo di tutti i Lu-lu, e le vostre umiliazioni cesseranno, perché sarete al sicuro da qualunque nemico!"**

Avrei voluto replicare a queste parole, come se fossi sveglio, ma mi accorsi che non potevo muovere le labbra, essendo privo del controllo sul mio corpo. Feci allora uno sforzo dei nervi onde chiedere maggiori delucidazioni circa la voce della notte che, sospirando lieve lieve, mi aveva parlato; tale sforzo però ruppe lo strato di sonno che mi attanagliava, così come un uomo sfortunato è sepolto dalle rocce nel crollo della grotta in cui abita. Fu come se avessi rotto il bozzolo che avvolgeva la mia crisalide, e con uno scossone mi ritrovai seduto sul mio giaciglio, con i gomiti puntati là dove poggiavo la testa, e Inanna che dormiva al mio fianco, come dimostrava il suo torace che andava ritmicamente su e giù. Quanto tempo era passato, da quando mi ero inoltrato nel mondo del sonno, e la notte aveva cominciato a sospirare nelle mie orecchie? Guardai il focolare: era quasi spento, occorreva aggiungere nuova legna se io e la mia sposa non volevamo congelare. Potevano essere passate alcune ore; eppure, da quando il sonno mi aveva oppresso, a me sembrava fossero passati solo pochi istanti. Ciò dimostrava che il tempo è relativo, ed osservatori diversi lo percepiscono scorrere in maniera diversa. Alzatomì dal giaciglio, aggiunsi al falò alcuni rami ben secchi per riscaldare la notte artica, quindi mi ricoprii con la pelle di mammut lanoso che per me fungeva da coperta, quindi sussurrai nell'orecchio di mia moglie:

"Inanna, svegliati. Ho una cosa importante da dirti!"

"Uhhmm... che cosa?" mi rispose lei, con gli occhi e la faringe ancora impastati di sonno. "Se parli della misteriosa stella con la coda, me lo hai già..."

"Non è questo", la interruppi io, scuotendole una spalla per farla risvegliare del tutto. "Tu forse non mi crederai, eppure Ea, il Creatore di tutti noi, mi ha parlato!"

"Che cosa?" borbottò lei, alzandosi a metà dal nostro letto e sostenendosi in quella posizione appoggiando il gomito destro sul cuscino di pelliccia. "Sei sicuro di non aver...?"

"Di non aver sognato?" replicai io, completando la frase che Inanna la Bella aveva lasciato a mezzo per non offendermi, insinuando di essermi inventato tutto. "No, moglie mia, è impossibile. La voce che mi ha parlato era distinta e comprensibile, non evanescente e senza senso come avviene di solito nei sogni. Inoltre, quanto sognato appena noi ci immergiamo nello stagno del sonno, svanisce dalle nostre menti con la rapidità con cui un tizzone ardente smette di rischiarare l'antro di una famiglia Lu-lu, appena lo si spegne versandovi sopra dell'acqua; io invece rammento distintamente ogni parola, come se Egli avesse creato apposta per me uno stato intermedio tra la veglia e il sonno, un territorio inesplora-

to in cui si resta coscienti, pur non riuscendo a muovere neppure un dito del piede."

Inanna mi osservò come se si fosse accorta solo allora di aver convissuto tanti anni con un matto: "Oh bella, questo è un caso che non si era mai sentito nominare prima d'ora. Di grazia, di cosa ti avrebbe parlato il Signore della Terra e del Cielo?"

"Del fatto che i Ban-ban ci opprimono crudelmente, e che Hwoogh deride la nostra religione senza aver alcun timore di Lui."

"Non c'è bisogno che il Creatore squarci i cieli per parlarti, se dice solo queste ovvietà che sono chiare a tutti come luce del Sole a mezzogiorno", ribatté la mia donna, ancora convinto che io avessi le traveggole e non riuscissi a distinguere il dì dalla notte e il crepuscolo dall'aurora. Spazientitomi, precisai:

"Aspetta. Mi ha spiegato anche che Egli non ne può più di stare a guardare come i Ban-ban ci perseguitano, e mi ha suggerito un'idea per liberarci una volta per tutte dal terrore che nutriamo nei confronti degli uomini senza mento né fronte."

Siccome lei insisteva ad osservarmi come se mi fossi risvegliato dentro il corpo di un orso delle caverne, come accade in una leggenda popolare tipica della mia stirpe, io mi accostai al suo orecchio e le ripetei parola per parola ciò che avevo udito quando sospirava la notte, spiegandole quale era il mio piano. "Ascoltami bene, perché tu sarai la prima a dovermi supportare in quella che sarà per noi un'impresa veramente titanica, al punto da sembrare più adatta per i corpi possenti e muscolosi dei Ban-ban, piuttosto che per noi..."

## X

"Ecco cosa faremo, fratelli miei: costruiremo una fortezza per difenderci dagli attacchi dei Ban-ban e dai soprusi che essi commettono contro di noi, rapendo le nostre figlie e uccidendo i nostri figli. E sarà così resistente che neppure dieci Hwoogh saranno in grado di abbatterla e di farci del male!"

Gli occhi di almeno duecento Lu-lu mi fissavano, in parte stupefatti, in parte increduli, in parte pronti a disapprovarmi, in parte disposti a seguirmi persino nel Mondo-di-Sotto, se avessi deciso di scendere laggiù a chiedere protezione ai mostri dell'oscurità. Eravamo tutti riuniti nella cosiddetta Grotta del Mammut, un vastissimo antro cosiddetto perché su un lato le stalattiti e le stalagmiti formavano una strana scultura che ricordava vagamente la forma di un pachiderma proboscidato dalle lunghe zanne ricurve e dalla grossa gobba di grasso posta dietro al collo, ma anche perché io ed altri artisti abili nella pittura parietale avevamo illustrato le pareti della spelonca con scene di caccia al mammut lanoso. Là di solito si riuniva l'assemblea di tutti i clan dei Lu-lu, per eleggere l'Ensi o per prendere decisioni importanti o per celebrare particolari cerimonie religiose, al riparo dal gelo che regnava all'esterno e dei Ban-ban che stavano sempre in agguato nella loro valle. Per dieci volte Utu, il Sole, aveva percorso tutto il suo cammino attraverso le costellazioni del firmamento, dall'Ariete preso in trappola dai cacciatori celesti fino ai Pesci che nuotano nel mare d'aria, da quando per l'ultima volta avevo convocato l'assemblea generale, per cui tutti erano rimasti in attesa di ascoltare ciò che io dovevo comunicare loro con tanta urgenza. Potete immaginare come ci rimasero, quando ascoltarono la mia decisione che avrebbe mutato completamente il loro stile di vita, abbandonando un'esistenza da trogloditi per sceglierne una sotto la luce del Sole e sotto il tetto dello Zodiaco.

Il primo ad avere il coraggio di rispondermi fu Nergal, mio caro amico d'infanzia, che sedeva in prima fila, immediatamente di fronte a me. Dopo aver preso in mano il bastone intagliato che consentiva il diritto di parola nell'assemblea, mi domandò perplesso:

"Nostro Ensi, ti rendi conto di ciò che ci proponi? Abbandonare la sicurezza offerta dalle

grotte, dove i nostri antenati vivono da centinaia di generazioni, per restare alla mercè dei Ban-ban, il cui timore superstizioso nei confronti dei luoghi chiusi e bui è l'unica vera arma che ci ha protetti dallo sterminio per mano di quei malvagi."

"Me ne rendo conto", annuii io, che sedevo in posizione prominente su una sporgenza della roccia sotto al grande affresco di un mammut trafitto a morte dai guerrieri che lo stavano cacciando, mentre tutti gli altri Lu-lu sedevano per terra sopra una piccola pelle. "Ma le parole di Ea il vecchissimo sono state chiare: « **Abbandona la tua grotta, dimentica ciò che è stata la tua vita fino a qui, cerca la vita! Ciò che consideravi tuo fino a questo momento, disprezzalo, perché salvare la vita tua e del tuo popolo che tu ami vale molto di più!** » Inizialmente non avevo compreso il senso delle Sue parole, pronunciate tra i sospiri della notte, ma ora mi sono chiare come la luce dei Sole che si riflette sul manto nevosio. Finché abiteremo in queste spelonche, nascosti come topi che hanno paura a mettere la testa fuori dalla loro tana per timore della lince, saremo forse al sicuro da un attacco su larga scala, ma saremo alla mercè delle loro prepotenze ogni volta che saremo costretti ad uscire per approvvigionarci di cibo, acqua e legna; e a far ciò saremo costretti in eterno, visto che nemmeno i pipistrelli possono restare per sempre barricati all'interno delle loro grotte, protetti dal buio e dalle rocce scivolose. La fortezza che costruiremo invece potrà permetterci di compiere tutte le attività necessarie alla nostra vita, restando al sicuro dagli assalti e dai taglieggiamenti di Hwoogh e dei suoi empì uomini d'arme."

"In che modo questa fortezza potrebbe salvarci dai Ban-ban?" si informò a sua volta il forzuto Puzu, uno dei più forti cacciatori della mia gente, dopo aver preso in mano a sua volta il bastone dell'oratore, strappandolo a due altri che cercavano di impossessarsene. Io allora gli spiegai:

"Hai presente le tende dei Ban-ban, fratello mio? Esse sono fatte di calde pelli trattenute da un'intelaiatura di legno o di osso. Ebbene, noi faremo così. Raccoglieremo tutta la legna che troveremo sulle Colline Desolate, sotto il limite dei ghiacciai, e se necessario supereremo i valichi per trovarne altra. La legheremo tutta assieme con funi ritorte, formando un pavimento solido come la roccia che separa Ki, la Terra, da Kur, il Mondo-di-Sotto. Quindi realizzeremo una grande intelaiatura di tronchi e di rami che però non reggerà delle fragili pelli, pronte ad essere spazzate via al primo assalto, ma altra legna, un pezzo incastrato nell'altro e legato parimenti con robuste funi. In questa struttura lasceremo delle grande finestre per fare entrare l'aria e la luce, poste però ad una certa altezza dal suolo, e fabbricheremo un tetto altrettanto resistente quanto il pavimento. Così obbediremo al comando di Ea Nostro Signore: « **Costruisciti con il legno un riparo resistente ad ogni furia sia umana che divina, per salvare te e la tua gente dalla minaccia che grava su di voi** »."

"Quindi ci trasferiremo tutti là dentro?" domandò a quel punto Nidaba, dopo essersi impadronita del bastone della parola; tra di noi Lu-lu infatti, a differenza dei Ban-ban, non è inusuale trovare donne a capo dei loro clan. Io guardai la mia amata Inanna, che sedeva per terra a poca distanza dai miei piedi, ricevendo in cambio un sorriso di incoraggiamento, quindi replicai:

"Esattamente. Costruiremo la fortezza vicino ad uno dei torrenti che portano giù le acque dalle Montagne di Ghiaccio, anzi faremo in modo che il torrente scorra sotto il pavimento della struttura, cosicché avremo acqua a volontà senza cercarla altrove. Là dentro inoltre potremo raccogliere l'acqua piovana e la neve, che scorreranno attraverso opportune finestre nel tetto. Ea inoltre mi ha detto: « **In esso possano rifugiarsi uomini ed animali, affinché trovino una via verso la vita** ». Porteremo perciò con noi dentro la fortezza animali vivi come capre selvatiche, cervi e bovini di media taglia: noi li sfameremo, ed essi in cambio ci daranno il loro latte, la loro carne e la loro pelliccia. Se poi dovremo uscire dal nostro grande riparo per cercare erbe medicinali o qualunque altra cosa ci necessiti, lo fa-

remo sempre in gruppi numerosi e sempre a poca distanza dal rifugio, in modo da poterci riparare dentro di esso al primo accenno di attacco da parte dei Senza Mento o degli animali feroci che infestano i fianchi delle montagne."

"Ma i Ban-ban potrebbero facilmente dar fuoco alla tua fortezza, e farci morire tutti atrocemente!" aggiunse Nergal, riprendendo la parola con l'autorevolezza tipica degli anziani del nostro popolo. Io però avevo già la risposta pronta:

"No, perché useremmo l'acqua del torrente che scorre sotto di noi per spegnere le fiamme. Per questo ci saranno sempre sentinelle alle finestre, come oggi le poniamo all'ingresso delle nostre grotte. Del resto mi risulta che anche in queste caverne i nostri nemici hanno tentato di usare la stessa tattica per stanarci: accendere grandi falò all'imboccatura delle spelonche per farci mancare l'aria. L'intervento tempestivo dei clan vicini finora ha sempre sventato questa minaccia, e lo farà ancora."

A quel punto quattrocento occhi mi fissarono interdetti, come se avessero esaurito le loro domande. Ma non era così, perché Lahar il pastore, colui che anziché andare a caccia come i suoi fratelli badava a un vasto gregge di capre di montagna che aveva raccolto sulle pendici dei monti, tra balze scoscese e dirupi vertiginosi, si fece consegnare il bastone e mi domandò, con il tono di chi non sembra aver alcuna intenzione di mutare il proprio stile di vita, per quante argomentazioni gli si portino:

"Ziusudra, nostro capo, apprezzo molto che tu proponga di allevare capre come cerco di fare io anziché cacciarle allo stato selvatico, tuttavia... non ti sembra che ci stai chiedendo di compiere il passo più lungo della gamba? Nessuno di noi, a differenza dei Ban-ban, ha mai provato a vivere in rifugi artificiali, costruiti con le nostre mani, se non forse i nostri avi che vivevano tra le foreste del lontano e caldo meridione, quando il mondo era giovane e ancora la glaciazione non era venuta a punirci per i nostri peccati. Non siamo abituati a vivere fuori dalle spelonche, dove il gelo e le malattie potrebbero decimarci, ed allora sì i Senza Mento erediterebbero la Terra. Sei sicuro che una scelta del genere sia quella giusta, proprio ora che Hwoogh continua ad alzare il riscatto che dobbiamo pagargli per avere il permesso di continuare a vivere?"

"Prode Lahar, come mi ripeteva spesso mio padre, il saggio Ubartutu, la vita non la si sceglie, la si vive e basta", gli risposi io, sempre più deciso a sostenere la mia proposta. "Credi forse che non sia al corrente delle enormi difficoltà che ci aspettano, nelle lune a venire? Credi forse che non abbia soppesato tutti i pro e i contro, questa notte, prima di radunarvi qui d'urgenza e di sottoporvi il mio piano? Eppure, anziché lasciarmi sopraffare dalla paura, mi sono convinto che questa è l'unica possibilità che abbiamo per non continuare a sopportare più a lungo le angherie e le vessazioni dei Ban-ban. Ogni grande impresa richiede molta fatica, e non vi nascondo i mille disagi che ci attendono per costruire la fortezza: forse qualcuno di noi perderà la vita nella sua realizzazione, e dovremo combattere contro l'opposizione dei Ban-ban, ai quali fa più comodo che noi restiamo rintanati come lepri tremebonde nelle nostre tane. Ma io credo a quanto mi ha assicurato in sogno il Signore: **« Ascolta le mie parole, tu che sei a capo di tutti i Lu-lu, e le vostre umiliazioni cesseranno, perché sarete al sicuro da qualunque nemico! »** Chi di voi oserebbe mettere in discussione questa promessa?"

Nonostante altri gli chiedessero il bastone della parola, Lahar lo tenne per sé ed insistette: "È proprio questo il punto, mio Ensi. Sei davvero certo che quella fosse la voce di Ea il Vecchissimo, e non quella di un fantasma del Mondo-di-Sotto, venuto ad ingannarti per consegnarci tutti nelle mani dei Ban-ban? Fai bene attenzione: non sto mettendo in discussione la tua autorità, colpa che in passato è costato l'esilio a molti Lu-lu. Sto semplicemente chiedendoti come puoi essere così convinto che quelle parole venissero proprio da Dio, e non fossero semplicemente il frutto della tua fantasia, concretizzatasi in parole o frammen-

ti di parole mentre tu eri preda dei fumi del sonno."

Per la prima volta esitai, perché tutto quel giorno mi sarei potuto aspettare, tranne che qualcuno mettesse in dubbio l'effettiva provenienza da Enki del messaggio che la notte mi aveva sospirato nella mente. Inanna non lo aveva fatto, nonostante le resistenze iniziali, e neppure mio figlio Dumuzi, quando avevo raccontato loro la mia teofania notturna. Di colpo, il verme del dubbio si insinuò nella mia testa come in una mela matura: potevo davvero essermi sbagliato? Qualche creatura maligna che parteggiava per i Ban-ban poteva avermi turlupinato, facendomi balenare una speranza di salvezza, per indicarmi invece la strada verso la rovina e l'autodistruzione?

Quell'incertezza poteva risultermi fatale, perché l'Ensi, il re sacerdote, è per definizione colui che non ha mai incertezze, e guida il suo popolo con mano ferma e sicurezza sovrumana. Non esisteva che l'Ensi avesse dei dubbi, perché egli era il sommo interprete della volontà di Ea, e ciò che egli diceva, coincideva necessariamente con l'insegnamento del Vecchissimo. Se non avessi avuto una risposta pronta a quella contestazione, avrei rischiato di decadere dal mio ruolo di Ensi, ed allora tutto ciò che avevo progettato per la salvezza della mia gente non...

"Perdonami l'ardire, Lahar, ma le tue sono le parole di un debole, non di un capofamiglia dei Lu-lu."

Chi aveva parlato in questo modo, interrompendo sia la fiumana dei miei pensieri che il silenzio pesante sceso sull'assemblea, era stata la mia sposa Inanna, che a sorpresa si era alzata in piedi, infrangendo ogni tradizione ed ogni tabù, si era posta al mio fianco e aveva parlato davanti a tutta l'assemblea, senza neppure preoccuparsi di farsi dare il bastone dell'oratore, come se considerasse quel suo intervento una prerogativa naturale delle sue funzioni. Bellissima nonostante l'età avanzata, con i capelli di un grigio argenteo che le scendevano fin quasi alle ginocchia, ella non si curò dello stupore che aveva soprafatto tutti i presenti, uomini e donne, ed anzi proseguì con il piglio di un vero capo:

"Chiunque è stato allevato nella fede nel Signore che vive sopra i Cieli, non può dubitare che Egli non parli al Suo Ensi con parole veritiere. Il mio sposo Ziusudra è il più saggio di tutti gli uomini dotati di fronte e di mento; eppure, come avrebbe potuto concepire da solo, o per ispirazione di un demone, un piano così complesso, da mobilitare l'intero nostro popolo per la sua realizzazione? Ziusudra è il custode delle tradizioni più sacre della nostra stirpe; potrebbe forse decidere di sua volontà di infrangerle, se il Più Antico e Senza Padre non parlasse per bocca sua? E quanto a te, Lahar il pastore, ricordati che chi è pronto a buttar via la propria speranza per comprarsi briciole di temporanea libertà, non merita né la speranza, né la libertà!"

Guardai mia moglie strabiliato, incredulo che potesse essere capace di parlare in quel modo al posto mio davanti ai discendenti del clan dei Lu-lu dalla fronte alta, e mi resi conto che Ea mi aveva parlato non una, ma due volte. La prima a me solo, attraverso il sospiro della notte, e la seconda davanti a tutta l'assemblea popolare, attraverso la voce ed il cuore della più bella tra le donne mortali. Prima però che potessi aggiungere alcunché, Puzu il Forte si alzò, e trascurando lui pure di abbracciare lo scettro della parola proclamò davanti a tutti, con la sua voce simile a quella di un vulcano in eruzione:

"Inanna dice il vero, e neppure Hwoogh l'empio potrebbe avere l'autorità per negarlo. Io sono con te, Ziusudra, mio capo, e metterò la mia forza e la mia squadra di cacciatori al tuo servizio per costruire la fortezza che hai visto in visione!"

Anche mio figlio Dumuzi, che sedeva in prima fila a poca distanza da me, si alzò in piedi impugnando l'arco che io stesso gli avevo costruito quando era un ragazzo, e rombò:

"Conta pure su di me, padre. Chi metterà in dubbio che tu parli a faccia a faccia con il Signore del Cielo e della Terra, dovrà vedersela anche con me!"

A quel punto tutti i presenti si alzarono in piedi e inneggiarono a me con un canto corale che di solito veniva intonato solo quando era eletto un nuovo Ensi, ma che stavolta sgorgò spontaneamente dal loro cuore come una fonte di montagna sgorga dalla dura pietra:

"Ea è l'unico Signore, Egli ama il suo popolo che Lo venera, e Ziusudra è il Suo sommo sacerdote! Noi li seguiremo finché avremo vita!"

Incredibilmente, grazie all'amore della mia sposa, avevo vinto il primo scontro. Ma la battaglia era lunga, lo sapevo, e questo era solo l'inizio. Tuttavia, se Ea che dà la vita a tutti noi era con me, di chi avrei potuto avere paura? Forse dei Ban-ban e della loro ottusa violenza? Ma persino un Hwoogh alto e massiccio come un orso delle caverne era nulla, rispetto alla forza che quel giorno il mio Creatore era stato in grado di infondere in me!

## XI

O rmai la maestosa fortezza Lu-lu, concepita dai sospiri di una notte di fine inverno, si stagliava già in tutta la sua mastodontica mole tra due balze rocciose, all'inizio di una valle laterale scavata da un torrente le cui acque piovevano giù dalla montagna dopo un salto pari all'altezza di cinquanta uomini. Gorgogliando tra le rocce aguzze, il torrente passava sotto al pavimento della grande costruzione, assicurandole l'approvvigionamento d'acqua, mentre le pareti fatte di rami e tronchi legati strettamente assieme si ergevano già per i due terzi dell'altezza progettata, in quel freddo pomeriggio di metà autunno, sotto un cielo ricoperto di pesanti tendaggi di nuvole, alcune delle quali parevano già gonfie di neve. I miei uomini lavoravano alacramente, divisi in squadre agli ordini di Puzu, che si era improvvisato ingegnere e in quel momento stava tracciando nella ghiaia un rozzo schema di quello che doveva essere il terzo piano della nuova, vasta casa del mio popolo. Tutti erano stati impegnati per molte lune: c'era chi raccoglieva o tagliava la legna, chi approntava le corde per assemblarla, chi issava i rami con una carrucola per trasportarla nella giusta collocazione, chi intagliava nuove armi nella selce o nell'avorio per difendere i costruttori da eventuali attacchi, chi montava la guardia, chi andava a caccia per sfamare i costruttori e per mettere insieme il riscatto che i Ban-ban esigevano da noi per lasciarci in pace.

Già, i Ban-ban. Lentamente voltai le spalle alla grande impresa che stavamo portando avanti e spinsi lo sguardo un po' miope giù lungo la valle, riuscendo a distinguere il grande villaggio di Hwoogh. Ero certo che quest'ultimo aveva mandato i suoi guerrieri a spiarmi e a cercare di capire che cosa stavamo combinando, lì tra le balze di montagna, dove il vento soffiava ghiacciato anche durante l'estate e dove solo le capre di montagna e gli stambecchi sembravano trovarsi a loro agio. Fino a quel momento, però, i Ban-ban ci avevano lasciato in pace: ero certo che avrebbero continuato a farlo finché non si fossero sentiti minacciati dalla nostra opera, e fino ad allora non era così: troppo lontano da loro, quell'ammasso di legna e di corde appollaiato sui lontani dirupi montagnosi, che i Senza Fronte non visitavano volentieri, preferendo la sicurezza della loro valle.

Tornai a girarmi verso la struttura in costruzione cui i miei uomini lavoravano tanto alacramente, dando retta ai sospiri della notte decifrati dalla mente del loro Ensi. « **Grande e resistente sia il riparo, come il duro suolo ripara voi uomini dalle acque ribollenti del Mondo-di-Sotto!** » aveva ammonito Ea il Vecchissimo, prospettandomi una via di salvezza per la mia gente. Ed io avevo obbedito in tutto al suo volere. Là dentro, noi...

Tacqui improvvisamente, come se Ea in persona mi fosse comparso davanti proprio in quel momento. Il fatto è che la densa cappa di nubi che ci sovrastava si era improvvisamente squarciata in due, come si sventra un coniglio per toglierne gli organi interni prima

di arrostarlo al fuoco, e mi aveva investito un raggio di sole, freddo ma luminoso, che aveva rischiarato anche l'opera delle mani della mia gente, facendola quasi brillare come un'immensa scultura realizzata coralmemente non da un solo artista, ma da centinaia di mani che la modellavano assieme. Istintivamente io guardai verso l'alto, e fu allora che avvertii un vero e proprio tuffo al cuore. Sopra la grande fortezza in costruzione infatti incombeva la strana stella con la coda, che avevo avvistato per la prima volta il giorno precedente la riunione dell'assemblea che aveva deciso la costruzione della grotta artificiale di legno. La avevo scorta altre volte, nei mesi trascorsi da quel primo avvistamento, quando An, il cielo, si era mostrato almeno parzialmente sgombro dalle nubi che quasi sempre gravavano su di esso come la pelle di un immenso rinoceronte lanoso, e mi ero accorto con grande stupore che quell'astro enigmatico appariva sempre più luminoso, e con una coda sempre più lunga, come se esso si avvicinasse a Ki, la Terra, minacciandola con il proprio splendore biancastro. Una volta la avevo osservata anche di notte, e mi ero accorto che ormai invadeva un intero settore del firmamento, illuminando gli oscuri gioghi delle Colline Desolate con il suo splendore latteo. Di notte anzi avevo potuto scoprire che le code erano addirittura due, anche se la seconda era più tenue e diafana, quasi un'ombra della prima. Quando mai le stelle del cielo si erano avvicinate alla Terra, esse che rappresentavano per definizione l'immutabilità del cielo sempiterno, in contrapposizione alla rapida evoluzione del nostro mondo, sotto l'azione ciclica ed inarrestabile degli agenti atmosferici? La risposta poteva essere una sola: quella non era una stella come tutte le altre, ma rappresentava in qualche modo un altro, oscuro messaggio che Enki il Signore mi mandava, anche se io non ero ancora in grado di comprenderlo. Eppure sentivo dentro di me quell'astro inquietante avrebbe avuto un'importanza fondamentale per le nostre vite, e dunque dovevo a tutti i costi cercare di penetrarne i segreti. Solo quando ci fossi riuscito...

"Mio Ensi, perdona il disturbo, ma c'è un messaggero che domanda di parlare urgentemente con te."

Mi riscossi, accorgendomi che a parlare era stata Aruru, la mia nuora Ban-ban, che portava al collo il suo terzo figlio, mio nipote Adapa, nato dopo che la costruzione del castello era già iniziata. Nonostante la sua assenza di mento e di fronte, e nonostante le arcate sovraccigliari notevolmente più sviluppate delle nostre, io la consideravo una bella donna, con i suoi lunghi capelli ricci e albini con il colore e l'odore della neve, i suoi denti regolari e gli orecchini di ambra che le pendevano dai lobi delle orecchie più lunghi dei nostri. A differenza degli altri Ban-ban ella non portava in volto colori rituali, giacché era cresciuta con noi ed aveva assimilato in tutto e per tutto le usanze di noi Lu-lu, ma sfortunatamente la conformazione del suo naso e della sua laringe conferiva alla sua voce quell'intonazione gutturale che nessuna educazione avrebbe potuto modificare. Nessuno di noi comunque aveva mai trovato sgradevole la sua compagnia, a dispetto del suo cranio o della sua voce, nessuno la aveva mai insultata per i soprusi commessi da Hwoogh, dei cui peccati era ritenuta del tutto innocente, ed anzi la si considerava una delle donne più generose della tribù, tanto che, stante il fatto che le mammelle Ban-ban sono più turgide e prosperose delle nostre, ella si era offerta di allattare i cuccioli Lu-lu le cui madri erano prive di latte, e nessuna di loro aveva mai avuto schifo di lei solo perché le mancava la fronte e parlava nel naso. "Tu sei la rappresentazione vivente di come sarebbero i Ban-ban, se si convertissero alla parola di Ea ed andassero d'accordo con noi come fratelli!" si era spinta un giorno a dirle mia moglie Inanna, baciandola sulla fronte. E come darle torto?

In quel momento tuttavia non c'era tempo di riflettere su questo e di perdersi in rimpianti per ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, perché il messaggero annunciato da Aruru non poteva che provenire da un solo uomo, e non era il caso di dimostrarsi sgarbati con lui, anche perché ero curioso di ascoltare le sue richieste. Subito replicai:

"Ma certo, figlia mia. Fammi strada, non è mia intenzione farlo aspettare."

L'atteggiamento preoccupato di mia nuora confermava la giustezza delle mie previsioni. Io comunque la seguii lungo il sentiero, girammo intorno ad uno spuntone roccioso, ed io mi trovai di fronte un giovane mammut, alto al garrese almeno cinque braccia, con le zanne ricurve che si incrociavano tra di loro e la proboscide che si protendeva verso di me come per ghermirmi. Il suo vello era color ocra, e sui suoi fianchi erano stati tracciati disegni rituali. Sopra il suo collo, immediatamente dietro la gobba in cui conservava il grasso da consumarsi nella stagione invernale (e che presso noi Lu-lu era considerata una prelibatezza da banchetto di nozze) era seduto un guerriero Ban-ban, che imbracciava un giavelotto acuminato nella sinistra e uno scudo di legno e di pelle di capra nella destra. Il suo volto esibiva i colori rituali di guerra, e nella pinna del naso portava infilato un dente di iena, allo scopo di intimorire i suoi nemici. Guardandomi dall'alto in basso come se fossi un traditore rinnegato, e non un capo rispettato dalla mia gente, mi parlò nel suo aspro idioma che pochi Lu-lu erano in grado di comprendere e di parlare:

"Sei tu Miusunra, il capo degli imbelli con la fronte alta?"

"Sono io", replicai senza cambiare espressione del volto, "ma forse ti hanno informato male: i miei uomini sono tutto, fuorché privi di coraggio e di vigore."

"Fai silenzio, uomo delle caverne. Il mio signore, Hwoogh il Grande e Terribile, mi ha ordinato di ingiungerti che d'ora in poi il tributo che ogni mese dovete versargli è raddoppiato. Se non verserete quanto richiesto entro la prossima Luna Nuova, vi attaccherà in forze e distruggerà tutto quello che state costruendo, peraltro senza il suo permesso."

"Non ho bisogno del permesso di chicchessia per costruire un riparo per la mia gente", gli ribattei senza mostrare alcuna espressione di rabbia o di disappunto sul viso, "e di al tuo padrone che riceverà quanto dovuto, anche se di solito i messaggeri sono meno prepotenti, quando comunicano simili pretese."

"Ma padre, non devi piegare il capo in questo modo all'insolenza e alle vessazioni dei Ban-ban!" urlò a questo punto mio figlio Dumuzi, faceva da sentinella al cantiere da noi aperto, e come me comprendeva la lingua dei nostri nemici, anche se a differenza mia non era in grado di parlarla. Io tuttavia ribattei nel nostro idioma:

"È necessario, figlio mio, se vogliamo essere lasciati in pace fino a che la nostra fortezza non sarà completata. Comunque non temere, queste sono le loro ultime angherie nei nostri confronti. Organizza delle squadre per andare a raccogliere quanto richiesto, e..."

Non potei continuare, perché il messaggero Ban-ban, che non aveva capito una parola del mio discorso, sovrastò la mia voce con la sua scoprendo le zanne nel ringhio degno di una tigre dai denti a sciabola:

"Di al tuo mezzo uomo di restarsene a cuccia, se non vuole essere passato da parte a parte dal mio giavelotto avvelenato. La vostra razza inferiore non meriterebbe neppure di continuare a vivere, figuriamoci di poter parlare da pari a pari con un membro della guardia personale del Grande Hwoogh! Basta dire che vi vanno bene persino le squaldrine di noi Veri Uomini, per soddisfare le vostre basse voglie!"

Così dicendo, aveva indicato Aruru, che pur essendo una Ban-ban non parlava e non comprendeva la lingua della sua gente; il tono usato dal protervo messaggero era stato però sufficiente per metterle paura, cosicché ella cambiò colore, fece un passo indietro e si strinse il bambino al seno. Era infatti consapevole del fatto che, se fosse stata catturata dagli armigeri del suo stesso popolo, non avrebbe avuto una sorte diversa da quella delle altre donne Lu-lu, ed anzi peggiore, perché sarebbe stata considerata una traditrice ed una rinnegata, se non addirittura una spia. Dumuzi a sua volta atteggiò il viso a quello di un macairodo pronto a balzare sulla sua preda e mise la mano sull'impugnatura dell'ascia che portava infilata nella cintura, ma io lo bloccai con un gesto del braccio e mi rivolsi con vo-

ce di ghiaccio a colui che era venuto a minacciare i miei cari in casa mia:

"Non giudicare se non vuoi essere giudicato, Uomo Senza Mento: imparerai che su Ki, la Terra, c'è spazio sufficiente per tutti. Sai cosa vuol dire il nome Ziusudra? « **Colui che vide la sua vita prolungata** ». Mio padre Ubartutu me lo diede come augurio di lunga vita, e almeno in questo ci ha visto giusto. Io però voglio prenderlo alla lettera, e prolungare non solo la mia vita, ma quella di tutta la gente che Ea mi ha affidato. Ora vattene, anche la pazienza di un pacifico Uomo con il Mento ha un limite!"

Il Ban-ban mi indirizzò un sorriso beffardo, tipico del prepotente che si fa forza della superiorità delle sue armi, quindi diede di sprone al mammut, inducendolo a voltarsi con dei colpi di tallone nel collo, e imboccò il sentiero che conduceva al fondovalle. Quando si fu allontanato, mio figlio Dumuzi mi si accostò e si scusò:

"Mi dispiace, padre, non volevo mettere in discussione la tua autorità di fronte ai nostri fratelli e a quel vigliacco che ti ha schernito come se ci considerasse solo animali di cui andare a caccia. Tuttavia è evidente che Hwoogh ha indovinato lo scopo per il quale stiamo fabbricando la fortezza di legno e, non potendo impedire la sua costruzione, ha cercato di rallentarla raddoppiando le nostre corvée, nella speranza che non riusciremo a finirla prima dell'inverno, quando su queste rocce di depositeranno molte braccia di neve, e dovremo interromperne la costruzione. Con tutto il rispetto, io avrei cercato di non cadere nella sua trappola, e..."

"Tengo in massima considerazione il tuo parere, Dumuzi, figlio mio", lo interruppi io, carezzando il bambino che Aruru teneva stretto a sé, incarnazione delle speranze dell'intero nostro popolo di avere un futuro. "E ho capito benissimo quali sono le intenzioni dell'empio Hwoogh. Tuttavia sarei caduto nella sua trappola se avessi rifiutato con decisione la sua richiesta, offrendogli un pretesto per salire quassù in armi ed attaccarci con tutte le forze a sua disposizione, ora che il castello non è ancora terminato. Obbedendo senza discutere ho invece scaricato l'arma che il capo dei Ban-ban aveva in mano, e ci ho garantito il tempo sufficiente per completare il nostro piano. Che ne dici?"

"Che non è certo un caso se l'Ensi sei tu, e non io", rispose umilmente mio figlio, inginocchiandosi davanti a me per poi tornare al proprio posto di vedetta. Io invece carezzai anche la gota di mia nuora ed aggiunsi: "Non aver timore, ragazza mia. Ea non ci consegnerà nelle grinfie di Hwoogh e dei suoi scherani, e un giorno tuo figlio Adapa sarà sommo sacerdote dell'unico Dio del Cielo e della Terra!"

Evidentemente, in quei giorni ci avevo preso gusto a pronunciare profezie.

## XII

“**M**io Ensi, l'opera che tu ci hai chiesto di edificare è terminata, nonostante i tentativi di sabotaggio dei Ban-ban. Finalmente potremo trasferirci tutti all'interno di essa e viverci come Enki il Creatore ci ha chiesto di fare. Questo sarà un giorno di festa per tutti noi Lu-lu delle generazioni a venire, il giorno in cui abbiamo inaugurato la prima grotta artificiale fabbricata con l'opera delle nostre mani!"

Con queste parole dense di orgoglio Puzu il Costruttore indicò a me e a tutto il mio popolo la meraviglia che in così breve tempo era scaturita dal lavoro di squadra di tutti i Lu-lu: l'immane fortezza, lunga quasi centocinquanta braccia, che incombeva davanti a noi ricoperta di neve, perché ormai era pieno inverno: Suhurmasha, la costellazione del pesc-capra, in quel mese era la casa di Utu, il Sole, ed irradiava i suoi gelidi raggi su Ki, la faccia della Terra, tanto che anche il torrente che scorreva giù dalle montagne passando sotto la nostra costruzione era ricoperto da una lastra di ghiaccio. Nonostante il freddo pungente,

tuttavia, in quella mattina inclemente tutti i miei sudditi erano radunati davanti al capolavoro della nostra ingegneria, uomini e donne, cuccioli e anziani, ovviamente avvolti nei mantelli di pelli che impedivano loro di congelare vivi, e sembravano non aspettare altro che io lo inaugurassi, per andare ad occupare ciascuno il posto che gli era stato assegnato. Poggiandomi sul bastone che portava incise le mie prerogative di re e sacerdote, io mi sbrigai ad accontentarli, anche perché non volevo che qualcuno rimanesse ibernato per davvero, ed annunciai con voce stentorea, mentre grandi nubi di vapore bianco mi esalavano dalla bocca e si congelavano sulla mia barba:

"Sia ringraziato Ea il Vecchissimo, l'Onnipotente, l'Operatore di Miracoli, che ci ha concesso di ultimarla e di dimorare in essa. Se nessuno di voi ha nulla in contrario, la chiameremo Curuppag, « **il luogo della salvezza** », perché in esso troveremo rifugio dalle mani dei nostri nemici. Che ne dite?"

"Ogni tua parola è legge per noi", proferì mio figlio Dumuzi, evidentemente interpretando il sentimento generale dei Lu-lu, "anche se io avrei preferito chiamarla Ziusudra, come colui che la ha ideata e voluta con tutte le forze!"

"Ed io avrei preferito chiamarla Inanna", ribattei io, rivolgendo uno sguardo carico d'amore alla mia sposa, completamente avvolta in una grande pelliccia di orso bianco, senza la quale il mio sogno non si sarebbe mai fatto realtà. "Proprio per questo ho scelto un nome neutro, che alluda alla sicurezza che potremo godere dentro di essa. In nome di Ea, l'unico Signore, Abbia inizio il popolamento di Curuppag!"

I Lu-lu, che non sembravano attendere altro, cominciarono ad entrare nella fortezza di legno attraversando l'ingresso, rappresentato da una porta alta quattro braccia il cui architrave era costituito da un grosso tronco di abete rosso, e sul quale era stato fissato un grande cranio di cervo gigante, i cui immensi palchi erano larghi quasi sei braccia. Ognuno portava con sé tutti i propri averi raccolti nelle grotte dove la sua famiglia aveva abitato per generazioni, e dentro le mura di Curuppag furono portate anche capre selvatiche, pecore, bovini ed altri animali utili per la nostra sopravvivenza. Infatti, secondo i calcoli di Puzu, il volume interno di Curuppag, interamente rivestito di pelli per renderlo caldo e confortevole anche d'inverno, era assai superiore a quello necessario per ospitare tutta la nostra gente. « **Grande e resistente sia il riparo** », ci aveva ammoniti Ea mentre sospirava la notte, e noi avevamo obbedito alla lettera. Per ultimo sarei entrato anch'io, ed avrei ritenuta esaurita la mia funzione. Ancora non lo sapeva nessuno, ma stavo per dare le dimissioni da Ensi e per chiedere che al mio posto fosse eletto qualcuno più giovane, in grado di guidare la resistenza contro i Ban-ban non appena ci fossimo rifiutati di venire taglieggiati ulteriormente da loro, protetti come eravamo dalle mura del nostro castello. Ecco, ormai quasi tutti erano dentro, anch'io potevo infilarmi sotto le immense corna del megalocero che serviva da benvenuto per gli amici e da minaccia nei confronti dei nemici, e...

"Mio Ensi, guarda laggiù! Il nemico che ci minaccia è alle porte!"

Risvegliato bruscamente dai miei sogni ad occhi aperti, mi voltai verso la valle, e scorsi un immenso esercito che avanzava verso di noi. Erano ancora troppo lontani perché i miei anziani occhi miopi potessero metterli a fuoco distintamente, ma non c'era dubbio che si trattasse dei Ban-ban. Evidentemente mi sbagliavo: nonostante il loro timore atavico per le balze di alta montagna coperte di ghiacci, anziché aspettare il disgelo si erano messi subito in marcia per colpirci allorché ci reputavano ancora impreparati ad affrontare un attacco in grande stile. Subito corsi dentro le mura di Curuppag, ed appena fu dentro i miei guerrieri sbarrarono l'ingresso con tronchi di legno e grosse pietre, in modo che neppure un insetto avrebbe potuto penetrare attraverso di esse nella nostra cittadella.

"Purtroppo li avevamo sottovalutati", masticò amaro il mio amico Nergal, che io avevo designato insieme a Puzu affinché comandasse i difensori di Curuppag. "Quei demoni non

ci vogliono proprio lasciare respiro. Ma qui dentro siamo al sicuro dalla loro violenza, e mi sa che oggi dovranno per la prima volta ingoiare l'amaro boccone della sconfitta!"

Io avrei voluto essere ottimista quanto lui, che ordinava ai suoi soldati di arrampicarsi su per le scale di legno onde prendere posizione ciascuno dietro la feritoia che gli era stata assegnata; ma ormai gli avversari erano vicini, e il bianco manto nevoso della stretta valle si era fatto color della notte, come se un immenso sciame di formiche giganti si stesse radunando davanti a Curuppag per distruggerla, con noi dentro. Mia moglie Inanna scrutò fuori attraverso una stretta feritoia, e non sembrò condividere l'ottimismo dei miei generali, poiché vidi il suo volto sbiancare come se si fosse trovata senza difese di fronte ad un orso delle caverne affamato; tuttavia quando si voltò verso di me fu per rassicurarmi come solo lei sapeva fare:

"Coraggio, sapevamo che questo momento sarebbe arrivato, anche se speravo che non arrivasse così presto. In ogni caso io sarò al tuo fianco fino all'ultimo respiro."

"Ea mi ha dato la consorte migliore che io potessi augurarmi di sposare", le risposi baciandola come facevo quando ero ancora un cucciolo d'uomo. A quel punto però sentii la voce malvagia di Hwoogh che urlava nel suo animalesco idioma nasale, più simile a quella di uno sciacallo che di un essere umano:

"Ehi, tu, maledetto Miusunra, hai sperato di sottrarti al mio potere chiudendoti lì dentro con tutta la tua tribù di miserabili sorci? Ma non illuderti: faremo fare la fine della pernice arrosto a tutti voi!"

Salii rapidamente le scale di legno fino all'ultimo piano della fortezza di Curuppag, seguito come la mia ombra dalla fedele Inanna, guardai fuori da una finestrella e mi sentii il cuore raggelare dentro il petto. Di fronte alla nostra città infatti si stendevano praticamente tutte le forze militari dei Ban-ban al gran completo, guidate da Hwoogh in persona che cavalcava una renna dai grandi palchi (e pareva un miracolo che l'animale, per quanto imponente, potesse sopportare la sua mole elefantica); intorno a lui v'era la sua guardia del corpo personale, formata da guerrieri Senza Fronte dai muscoli di un pachiderma, in parte a piedi, in parte a cavalcioni di altre renne, tutti armati con mazze ed asce che sarebbero bastate a demolire una montagna. Tutt'intorno, una serie di fanti Ban-ban protetti da poderose armature di cuoio e da scudi ornati con denti di grandi felini; le loro lunghissime lance dalle punte di ossidiana sarebbero bastate per ripulire tutte le Montagne di Ghiaccio dai grandi predatori. Ma purtroppo non era tutto, perché dietro di loro avanzava una fila di mammut con il muso protetto da corazze di pelle bollita, cavalcati ciascuno da un guerriero scelto, che imbracciava un atlatl, un propulsore per scagliare lance e frecce a grande distanza, perché i Ban-ban non facevano uso di archi, a differenza di noi Lu-lu. Tutti però, uomini ed animali, sapevano quanto fossero letali i loro propulsori, se imbracciati da esseri muscolosi come loro, e il loro arrivo non poteva che seminare il panico tra i miei figli e fratelli. Infine, dietro i mammut ecco venire una folla sterminata di Uomini Senza Fronte, provenienti da tutta la vallata, senza l'armamento specifico dei guerrieri di professione, che però impugnavano bastoni, zagaglie, mazze, arpioni, semplici sassi da scagliare contro i loro acerrimi nemici. Non c'era dubbio, per ogni Lu-lu su quella montagna c'erano almeno trenta Ban-ban.

"Sono troppi, lo scontro è impari", mormorai io, con il cuore coperto di verde disperazione. "Neppure Curuppag con le sue solide pareti di legno scortecciato potrebbe salvarci da questa vera e propria marea umana. Perdonami, Inanna: ho paura di aver sbagliato ad interpretare le parole di Ea, e non solo io, ma tutta la nostra gente, te inclusa, ne pagheremo le dure conseguenze!"

"Tu non hai mai sbagliato alcunché, nella tua vita, amore mio", mi sussurrò lei, carezzandomi i capelli bianchi che mi scendevano fin sulle spalle. In quel momento cominciai a spi-

rare un vento stranamente caldo, che sembrava annunciare l'estate con molte lune di anticipo, tanto che le pellicce che mi difendevano dal gelo della glaciazione divennero improvvisamente di troppo, ed iniziarono a farmi sudare più per il caldo che per il terrore. Hwoogh e il suo immenso stuolo di soldati armati fino ai denti dovettero avvertire a loro volta l'arrivo di quell'inaspettato vento dal sud, perché il capo supremo dei Ban-ban, allargandosi la collana di denti che ornavano la sua pelliccia, e che evidentemente cominciavano a dargli fastidio, sollevò l'immensa mazza intagliata a forma di teschio di Senza Fronte da lui impugnata nella mano sinistra, ed infierì:

"Anche il vento dell'inferno si alza per annunciare la vostra sconfitta e la nostra vittoria! Venite fuori di lì ed arrendetevi, può darsi che decida di risparmiare qualcuno di voi!"

A quel punto Puzu, che della sgradevole lingua Ban-Ban conosceva solo gli impropri, se ne uscì con un insulto così volgare, ma così volgare, che ringraziai Ea del fatto che solo pochi tra i Lu-lu potevano comprenderne il vero significato. Di sicuro a comprenderlo benissimo furono Hwoogh e i suoi simili, che infatti eruppero in urla animalesche, al punto che il loro odio nei nostri confronti poteva essere tagliato con un raschiatoio di selce. E così, mentre il vento si faceva sempre più caldo, al punto che le stalattiti di ghiaccio che pendevano dal tetto di Curuppag cominciarono a sciogliersi, facendo piovere grosse gocce d'acqua torbida fino al suolo, il capo supremo dei Ban-ban incitò i suoi scherani a partire all'assalto dei loro nemici più odiati, odiati così tanto forse perché non volevano che altri esseri umani diversi da loro, con le nostre alte fronti e i nostri strani menti, calcassero con le loro ciaspole il suolo innevato della Madre Terra.

A quel punto, però, accadde l'impensabile. Durò solo pochi istanti, eppure me lo ricorderò per l'intera mia esistenza. Il vento caldo che aveva incominciato a spirare poco prima dissolse del tutto l'ombrello di nubi che Ea aveva aperto sul mondo, e apparve sopra le nostre teste una palla di fuoco, più luminosa di Utu, lo splendido Sole, e più calda di Ninasu, il fuoco scoppiettante. Essa incombeva sopra di noi come una valanga incombe sopra un gruppo di incauti escursionisti in alta montagna, e dietro a sé lasciava una scia di fiamme e vapori, simile ad una coda incendiata, che con il suo tetro colore rosso parve incendiare l'intero universo, come se i guardiani del Mondo-di-Sotto avessero sollevato le loro torce eterne al di sopra dell'orizzonte, quale monito per tutti gli esseri mortali. Tutti i Ban-ban, che stavano giusto in quell'istante per lanciarsi alla conquista della nostra fortezza, e tutti i Lu-lu, che fino ad un attimo prima avevano proteso ogni muscolo ed ogni volontà alla strenua difesa di Curuppag, rimasero atterriti da quello spettacolo apocalittico e sentirono i loro corpi irrigidirsi dallo spavento come se il vento che soffiava su di loro fosse più freddo della più fredda delle bufere notturne invernali; solo io, forse, riuscii a muovere le labbra e a mormorare, al sommo dello sgomento:

"Ma questa... è la stella con la coda che abbiamo visto avvicinarsi sempre più nel corso delle ultime lune! Ehi, ma... vuoi vedere che..."

Non potei neppure concludere quell'abbozzo di pensiero che mi era sciabolato nella mente come un giavellotto scagliato da un atlatl dei Ban-ban, perché velocissimo l'astro rosso come la vendetta schizzò sopra le nostre teste e si abbatté furibondo sopra Anki, la più alta delle Montagne di Ghiaccio. Tutto il mondo fu squassato da un gran terremoto, come se i mostri di Kur, il Mondo-di Sotto, premessero contro la crosta terrestre per erompere all'aria aperta, e il caldo si fece insopportabile, come se l'intera aria si fosse incendiata e volesse arrostitire tutti gli esseri viventi affinché servissero da pasto ad un gigante alto come il cielo. Massi e blocchi di ghiaccio piombarono giù dalle rupi come se un bambino ciclopico le avesse prese a calci per puro spirito vandalico, tanto che alcune di esse si abbattono sul tetto di Curuppag aprendovi dei fori, ma nel complesso la nostra fortezza resistette al loro urto devastante. Chi non poteva dire la stessa cosa erano i Ban-ban, che furono investiti

dalla pioggia di rocce e ghiacci, tanto che io stesso vidi una lastra di ossidiana tranciare di netto la testa ad un robustissimo guerriero Senza Fronte che portava i capelli legati in una lunga coda. Subito tutti i nostri nemici si diedero ad una fuga precipitosa, mentre i mammut da guerra cominciarono a correre avanti e indietro senza meta, senza più obbedire ai loro cavalieri, terrorizzati dalla pioggia di pietre, dal calore soffocante e dal colore di morte assunto dall'atmosfera, tanto che travolsero molti dei Ban-ban appiedati. Un altro cacciatore Senza Fronte dal fisico robustissimo, che certamente doveva avere avuto la meglio nei duelli contro decine di nemici, fu letteralmente calpestato da uno dei mammut e restò agonizzante nella neve, tanto che il prode Nergal, dimostrando notevole sangue freddo in quella specie di fine del mondo che si era abbattuta su di noi, estrasse una freccia dalla sua faretra, la incoccò sul suo arco, lo tese e la mandò a conficcarsi nel collo dello sventurato Ban-ban, ponendo così pietosamente fine alle sue sofferenze. Ma era l'unico tra di noi a mantenere i nervi saldi, perché da ogni parte di Curuppag si sentivano uomini, donne e cuccioli strillare: "Ea ha decretato la fine del Cielo e della Terra!" "Moriremo tutti!" "Perdonami, Ea, perché sono un peccatore!"

"Credo sia meglio dirci addio, perché sarà la morte per tutti noi", piagnucolò a quel punto la mia sposa Inanna, terrorizzata da ciò cui stava assistendo e bianca in volto come un cadavere. Io però la abbracciai e la baciai:

"No, moglie mia. Questa sarà la salvezza per tutti noi!"

"Non capisco...", mormorò ella con gli occhi affogati di lacrime, mentre la fortezza che avevamo appena finito di costruire tremava a tal punto, che mi sembrava di trovarmi a cavalcioni di un uro selvaggio. Io allora le afferrai le spalle tra le mani e urlai, sopra il frastuono della neve che si scioglieva e scivolava verso valle:

"Mi sono sbagliato davvero, amore. Non sarà con la solidità delle sue mura, che Curuppag ci assicurerà la sopravvivenza. Una cosa però è certa: se non la avessimo edificata, nessuno di noi sarebbe sopravvissuto a questo giorno nefasto!"

Ignorando il fatto che ella aveva storto il naso come se le avessi parlato in lingua Ban-ban, mi volsi al mio fedele Puzu e gli urlai con quanto fiato mi restava nei bronchi: "Presto, amico mio, corri da tutti i capisquadra e ordina loro che tutti i Lu-lu si tengano forte o si leghino da qualche parte, perché il brutto comincia ora, e i prodigi a cui abbiamo assistito fino ad ora sono nulla, rispetto a quanto ancora ci aspetta!"

### XIII

**N**emmeno Puzu capì, ma anche quella volta, quando tutto pareva franarci addosso e il mondo pareva sciogliersi attorno a noi come sego, egli ebbe fiducia in me e corse ad obbedire al mio comando. Dal canto mio, afferrai Inanna e legai tanto il suo corpo quanto il mio alla colonna di legno che separava due finestre aperte verso la valle proprio sotto il tetto, in modo che non potessimo essere sbalzati fuori, pur potendo assistere a tutto ciò che accadeva davanti a noi. In realtà, vedere quanto accadeva era sempre più difficoltoso, giacché dalla direzione in cui era precipitata la stella con la coda stava salendo il fumo come di una fornace ardente, ed era un fumo denso, nero, spesso, soffocante, come di una montagna di cadaveri che brucia senza estinguersi mai. Esso oscurò la luce di Utu il Sole e finì per saturare An il Cielo, al punto che nessuno poteva più vedere a due braccia da sé, e fu necessario accendere delle torce come se la catastrofe ci avesse fatto piombare a capofitto nel Mondo-di-Sotto.

"Perché è già calata la notte, se pochi momenti fa era mattina?" mi domandò la mia sposa sopraffatta dall'angoscia, tenendomi la mano come se vedesse Hwoogh davanti a sé con la

mazza sollevata per spaccarle in due la testa. Io però non feci in tempo a risponderle, in quanto in quel momento l'intera Curuppag subì un violentissimo scossone, come se un mostro le avesse dato un terrificante calcio da tergo. Essa si inclinò in avanti, come se stesse rovesciandosi, e tutti i Lu-lu rinchiusi in essa – Inanna inclusa, naturalmente – iniziarono ad urlare, certi che la loro fine fosse vicina. Invece la grande costruzione si fermò e fece per riprendere la posizione iniziale, ma a quel punto avvertimmo il frastuono come di una cascata che si precipita giù da un acrocoro montuoso fin nella pianura sottostante. Tosto io accesi una grande torcia e la sporsi fuori dalla finestra della fortezza, e fu allora che io, la mia sposa e gli altri che erano rimasti a scrutare ciò che accadeva dalle finestre ci accorgemmo che, da destra e da sinistra, due vere e proprie ondate di acqua torbida stavano facendosi strada in quella stretta gola montana per riversarsi nella valle, travolgendo tutto ciò che incontravano lungo il loro cammino.

"Ora capisco! La stella incandescente piombata sulla Terra ha provocato lo scioglimento dei ghiacci eterni!" esclamò a quel punto Nergal che, tenendosi con tutte le forze ad un altro pilastro di legno che reggeva il tetto, osservava con raccapriccio tutto quanto stava accadendo attorno a noi. Io subito gli replicai:

"Hai indovinato, amico mio: ecco qual era il pericolo che paventavo. Se fossimo rimasti rintanati nelle nostre grotte, saremmo morti annegati a causa di questo vero e proprio diluvio abbattutosi su di noi. Per questo, Ea il Vecchissimo mi ha comandato di costruire Curuppag: non perché la usassimo come fortezza imprendibile contro i Ban-ban, ma affinché ci servisse da arca di salvezza!"

Se Nergal aveva intenzione di aggiungere qualcosa, non poté farlo, perché improvvisamente sentimmo Curuppag alzarsi come se un dio fortissimo la avesse sollevata sulle braccia per portarsela via. Dopo che ebbe ondeggiato sbandando due o tre volte a destra e a sinistra, con un insolito rollio che la faceva somigliare ad una piroga da fiume, cominciò inesorabilmente a scivolare verso il fondovalle. E fu allora che ci accorgemmo che ad alzarla e a trascinarla giù era stata la potenza immane, invincibile, inarrestabile di un'autentica fiumana d'acqua, risultato dello scioglimento dei ghiacciai della glaciazione, che come una mandria di caribù impazziti stava aprendosi la strada verso la valle dei Ban-ban.

E fu allora che lo vidi per l'ultima volta. Là davanti, immobile, come paralizzato da tutto ciò cui stava assistendo, c'era Hwoogh il grande e terribile, che per la verità ora non pareva né grande né terribile: evidentemente era stato sbalzato dalla sua cavalcatura, fuggita insieme a tutto l'esercito dei Senza Fronte quando la stella era precipitata sulle montagne, ed invece di darsela a gambe era rimasto là, come istupidito, ad osservare la cittadella che avrebbe voluto conquistare, scagliando contro di essa l'intero suo esercito, e che ora al contrario gli stava letteralmente venendo incontro. Lo vidi chiaramente, nonostante il buio che avvolgeva la montagna e nonostante gli scossoni del fortilizio sballottato di qua e di là dalla furia delle acque; forse non lo vidi davvero con gli occhi del corpo, fu piuttosto una sorta di proiezione mentale, come se le mie pupille spingessero il loro campo visivo al di là di quanto solitamente potessero scrutare per loro natura. In ogni caso, Ea mi è testimone che lo vidi come se fosse a mezzo metro da me, quando spalancò la bocca non più in una risata di scherno, ma in una maschera di cupo terrore, e lanciò un grido simile a quello della donna che partorisce, allorché l'onda di neve disciolta, detriti e rami d'albero lo inghiottì, sottraendolo per sempre alla mia vista. Aveva voluto essere l'imperatore di tutti gli uomini, abusando della sua autorità per compiere nequizie e soprusi d'ogni sorta contro chi era più debole e povero di lui, ed ora moriva come un topo, sorpreso nella sua tana da una pioggia torrenziale ed annegato senza più rivedere la luce del sole. Eppure, nonostante il modo in cui mi aveva trattato, e nonostante le angherie con le quali aveva vessato il mio popolo, io non ero soddisfatto per la sua morte, perché solo i deboli e i vigliacchi esultano

per la morte di chicchessia. La morte non è il castigo giusto neppure per il peggiore dei delinquenti, giacché il potere di dare e di togliere la vita spetta solo ad Enki, l'unico Signore della Terra, ed inoltre neppure giustiziando un assassino ci potrà essere restituita la vita di coloro che egli ha massacrato.

Un urlo più forte degli altri lanciato dalla mia sposa Inanna mi riportò alla realtà: la fortezza stava letteralmente precipitando a valle ad una velocità impressionante, trascinata dalla piena delle acque che si erano disciolte dalle cime immacolate, e dalle quali ormai si vedevano trasportate anche carcasse di animali sorpresi in alta montagna dalla furia degli elementi. "Moriremo tutti!" urlò frignando una donna alle mie spalle, ma io, cercando di ripararmi dagli schizzi di acqua che mi raggiungevano come se stessi rintanato dietro una cascata, la rassicurai:

"No, sorella. Grazie al messaggio che Ea l'Onnisapiente mi ha inviato tra i sospiri della notte, al sicuro dentro Curuppag ci salveremo tutti!"

Infatti l'arca era così larga e appesantita sul fondo dalle masserizie che vi avevamo accumulato, che non rischiava certo di capovolgersi, nonostante gli scossoni che la squassavano mentre veniva trascinata giù verso la vallata. Al contrario invece tutto l'immenso esercito radunato da Hwoogh per sterminarci, che si era volto in una rotta precipitosa appena dalla montagna aveva cominciato a cadere giù un acquazzone di rocce e massi, veniva travolto dalle ondate e distrutto sotto i miei occhi come uno sciame di formiche rosse sorpreso dalla piena di un torrente. Eppure anche stavolta la cosa, anziché rallegrarmi, mi rattristava per la perdita subitanea ed inaspettata di tante giovani vite, che credevano di andare incontro alla razzia e ad un facile bottino, e invece, per un imperscrutabile decreto di Enki, erano andate incontro alla loro fine.

Arrivata allo sbocco della stretta valle laterale nella quale la avevamo costruita, tuttavia, l'arca parve incagliarsi allorquando restò incastrata tra un dirupo a sinistra e uno spuntone roccioso a destra, mentre le acque, bloccate nella loro avanzata dalla grande struttura di legno come da una diga edificata dagli alacri castori lungo la corrente di un fiume, si accumulavano dietro di noi formando una sorta di lago, che premeva sempre più contro Curuppag, facendola pericolosamente inclinare in avanti. Il mio cuore diede un tuffo nel petto: se l'arca si fosse rovesciata su un fianco, o se le acque dell'effimero lago fossero entrate dalle finestre sul retro poste subito sotto il tetto, nessuno di noi avrebbe avuto scampo. Un attimo dopo tuttavia compresi perché l'opera delle nostre mani si era fermata, appena un agile cerbiatto spiccò un balzo da record da una balza rocciosa, e riuscì ad entrare dalla finestra cui io e Inanna ci eravamo legati, andando a nascondersi tutto fradicio d'acqua e tremante di paura sotto una delle scale interne dell'arca. Era solo l'avanguardia di un vero e proprio esercito, giacché vedemmo tutta la fauna della valle e delle montagne circostanti correre terrorizzata verso di noi: era un vero e proprio esercito di animali, erbivori e carnivori, che anziché rincorrersi e sbranarsi tra di loro, sembravano aver siglato una provvisoria tregua e fuggivano di fronte all'avanzare delle acque distruttrici, cercando disperatamente un riparo nel quale rifugiarsi. Quale riparo migliore essi potevano trovare della nostra arca? E così, ecco interi branchi di lemming, lepri, volpi, cervi, alci, renne, persino lupi, orsi e buoi muschiati dare l'assalto a Curuppag, entrando dalle finestre e soprattutto dalle fratture che si erano aperte nel tetto a seguito della caduta di massi dalle montagne nelle prime fasi dell'inondazione. Subito Nergal mi domandò, terrorizzato:

"Che facciamo? Animali da preda stanno invadendo la nostra unica salvezza. Ci salveremo dall'acqua solo per essere divorati da loro!"

"No", urlai io al di sopra del frastuono delle acque che ribollivano furibonde tutt'intorno a noi, mentre un intero branco di conigli riusciva a penetrare dalla finestra da cui mi stavo sporgendo. "I carnivori, per quanto grandi e feroci siano, per ora hanno altro da pensare

che sfamarsi con noi e con gli erbivori che abbiamo accolto a bordo. Lascia fare, perché in tal modo Ea nella Sua saggezza vuole salvare anche le altre sue creature che ce la faranno a salire sull'arca e ad essere ospitate in essa. Anzi, urla agli altri capisquadra di dire a tutti che non molestino alcun animale e che facciano come se i carnivori non fossero mai saliti a bordo, anche se si trovano a pochi metri da loro: se non si sentiranno disturbati, se ne staranno buoni buoni per il timore della tempesta!"

Nergal riconobbe che avevo ragione ed eseguì il mio ordine. Io ebbi la certezza che quanto avevo previsto corrispondeva a verità non appena vidi arrivare di corsa un immenso cervo gigante alto almeno quattro braccia al garrese, e con un sorprendente paio di palchi: balzò verso di noi, cercando salvezza tra le robuste mura di Curuppag, ma le larghissime corna gli impedirono di entrare dalla finestra, larga solo poco più di un braccio, e così io ed Inanna lo vedemmo con sgomento precipitare all'indietro e venire travolto dalle acque ferali, sparendo tra i gorghi con un urlo straziante di disperazione. Ero certo che allo stesso modo smilodonti, macairodi, orsi delle caverne, persino rinoceronti lanosi e mammut stessero tentando di entrare dai fori rimasti aperti nel tetto, ma nessuno di loro avrebbe potuto farcela, per colpa della stessa mole gigantesca che Ea il Saggio aveva conferito loro per resistere al gelo della glaciazione!

A un tratto, la pressione dell'acqua derivata allo scioglimento dei ghiacci eterni fu tale che Curuppag si sollevò e riuscì a superare lo spuntone roccioso dietro il quale era rimasta incastrata. Così facendo, liberò la marea rimasta intrappolata dietro di essa, e le acque mandate da Ea furono libere di riversarsi nella vallata dove abitavano i Ban-ban. Io, Ziusudra, vidi con questi occhi i flutti assassini travolgere i villaggi di tende di quelli che erano stati i nostri nemici, e annientare la superba reggia di Hwoogh così come un cucciolo d'uomo dispettoso spezza un recipiente di coccio, o abbatte a calci un castello di sabbia costruito sulla spiaggia del mare. Alcuni Ban-ban tentarono di rifugiarsi nell'arca, ma vennero risucchiati dalle acque vendicatrici come le tartarughine appena uscite dall'uovo su una spiaggia vengono trascinate in mare dalla forza delle onde. Impotenti e disperati, io ed Inanna vedemmo un giovane Ban-ban con i capelli tagliati in un'alta cresta tentare di risalire a forza di braccia la fortissima corrente, nuotando con tutte le residue energie per raggiungere Curuppag; parve farcela, e tentò di arrampicarsi lungo il fasciame per raggiungere la finestra più vicina. Io pregai Ea che ce la facesse, perché ormai per me lui non era più un nemico che mi voleva morto, ma un cucciolo impaurito che voleva rimanere tenacemente attaccato alla vita; ma quando pareva fosse ad un palmo dalla salvezza, scivolò fatalmente sulla legna fradicia e, lanciando un ultimo, straziante urlo gutturale, precipitò nelle acque fangose che lo travolsero così come avevano travolto tutti i membri della sua gente, buoni e cattivi, colpevoli ed innocenti, al punto che i flutti pullulavano di cadaveri come uno stagno in autunno pullula delle foglie morte che si sono depositate sulla sua superficie. Fu allora che io ed Inanna piangemmo amaramente come mai ci era accaduto nella nostra lunga vita insieme: ci eravamo resi conto che l'intero popolo Ban-ban era stato distrutto da quell'inaspettata catastrofe, mentre io, ben lungi a provare tanto odio nei loro confronti da invocare la loro fine, avevo sempre pregato acciocché tra noi e loro si instaurasse la pace basata sul reciproco aiuto e sulla pacifica convivenza. Oh, Ea, Signore mio, quanto è costata la Tua collera a coloro che avevano riversato su di noi soltanto il loro odio, ed avevano visto riversarsi su di loro le acque vendicatrici da Te inviate!

Eppure, anche ora che Hwoogh e la sua gente non erano più, il diluvio di acque e fango venuto giù dalle Montagne di Ghiaccio, ora diventate le Montagne di Fuoco per via dell'inarrestabile bruciare della stella che era venuta a schiantarsi sui loro dorsi, non sembrava avere intenzione di fermarsi; invasa l'intera valle, dai fianchi di una delle catene di monti che la delimitavano fino alle colline sul lato opposto, quei gorghi ribollenti di spuma, di

cadaveri straziati e dell'ira di Dio avanzavano sempre più come una mandria di mammut inferociti, che avanzano travolgendo qualunque cosa inanimata e qualunque essere vivente si parasse sul loro cammino. Alberi secolari, mandrie di rinoceronti lanosi e di uri dalle grandi corna, totem innalzati per onorare gli antenati dei Ban-ban, pelli ricoperte di disegni sciamanici che avevano ricoperto le loro tende, tutto veniva divelto e strappato da quella furia incontenibile, che stava letteralmente facendo cambiare aspetto alla faccia del mondo. E Curuppag? Resisteva, a fatica ma incredibilmente resisteva, continuando a roteare su se stessa per via della spinta delle acque assassine e dei vortici paurosi che si formavano in esse a causa delle irregolarità del terreno, a punto che Inanna e molti altri Lu-lu furono presi da nausea, non essendo abituati a mulinare su se stessi, dato che noi eravamo gente di montagna e non certo di mare. A un tratto mi accorsi che vicino alle mie gambe stava rannicchiato un caracal dalle lunghe orecchie pelose, che tremava come un gattino atterrito dalla tempesta e si nascondeva il muso sotto le zampe: doveva essere riuscito a saltare dentro l'arca quando essa era rimasta impigliata per qualche momento tra le rocce, approfittando della sua straordinaria attitudine a compiere balzi impossibili per qualunque altra creatura. Non avevo dubbi che, se quella fiera mi avesse sorpreso al crepuscolo, lontano dalla mia grotta, non avrebbe esitato un momento ad attaccarmi; ma in una situazione come quella, ero disposto a scommettere qualsiasi ricchezza sul fatto che non avevo nulla da temere dai suoi artigli.

Dopo un tempo che mi apparve infinito, impossibile da quantificare perché la nube di polveri e di fumo a forma di immenso pino che la caduta della stella aveva sollevato era stata in grado di oscurare persino Utu, il Sole, finalmente in lontananza apparve una riga azzurra che sulla sua natura non lasciava alcuno spazio all'immaginazione: "Il mare!" urlai infatti io, seguito subito dopo da Inanna che a sua volta, con il cuore in gola, esclamò: "Il mare!" Nessuno di noi Lu-lu aveva mai visto di persona Nammu, cioè l'immensa distesa delle acque salate che circonda la Terra da ogni lato, giacché da generazioni la nostra vita si svolgeva per intero nelle spelonche sui fianchi delle Colline Desolate, che distavano innumerevoli miglia dalle coste; quando ero un cucciolotto però ne avevo sentito parlare dai Ban-ban, che avevano colonizzato tutta la regione pianeggiante fino al mare, al punto che alcuni di essi vivevano di pesca con le nasse. In ogni caso, approfittando del fatto che la piena delle acque stava rallentando e l'arca non girava più vorticosamente su se stessa, tutti quanti erano vicini alle finestre poterono ammirare quello spettacolo, e concludere che quanto stavano ammirando era proprio l'immenso, ondoso mare, prosciugando il quale Ea aveva creato la terra asciutta affinché noi potessimo viverci.

Ben presto però la meraviglia davanti ad uno dei prodigi del creato si trasformò in disperazione. A dare voce ad essa fu proprio il mio amico Nergal:

"Se finiamo tra i flutti di Nammu è finita, Ziusudra. Curuppag non potrà resistere all'infinito e si sfascerà, e noi tutti moriremo annegati dopo esserci così prodigiosamente salvati dalla rovina dei Ban-ban!"

"Non perdere la speranza, amico mio", lo rassicurai io, che vita mia non avevo mai avuto tanta fiducia in Ea l'Onnisciente come in quel momento. "Sono certo che il Signore del Cielo e della Terra non ci ha salvati dagli artigli dei nostri nemici e dalla collera degli elementi coalizzatisi insieme, solo per farci perire nell'immensità delle acque primordiali!"

Anche quella volta ebbi ragione. Infatti, dopo che l'onda di piena ebbe raggiunto la riva e spazzato via tutti coloro che vivevano su di essa, parve perdere slancio come se la sua violenza avesse finalmente esaurito ogni volontà distruttrice, le acque si abbassarono e l'arca andò ad incastrarsi contro uno sperone di roccia che si protendeva verso il mare, come la spalla di un ponte incompiuto che intendesse scavalcarne l'immensa distesa, diretto verso una terra misteriosa invisibile di là dall'orizzonte. L'improvvisato galleggiante che ci ave-

va assicurato la salvezza rimase inclinato sul fianco destro, cosicché camminare sul pavimento di legno in pendenza risultava difficoltoso, ma almeno evitò di perdersi nell'oceano, mentre le acque vendicatrici continuavano a scorrere ai due lati di esso, insieme alle carcasse di grandi e piccoli animali ed ai cadaveri degli uomini che non avevano a disposizione una Curuppag per salvarsi la pelle. Oramai il disco solare stava tramontando, ponendo così fine a quella paurosa giornata, allo stesso tempo fatta di salvezza e di sterminio. "Attendiamo fino a domattina prima di prendere qualsiasi decisione", suggerii a Nergal, ed egli fu d'accordo con me. Fu così che durante quella notte, rischiarata dal bagliore delle lontane Montagne di Ghiaccio che ancora bruciavano, per miracolo uomini, animali erbivori e creature carnivore convissero in pace l'una accanto all'altra, come volendo compensare con questo miracolo d'amore il devastante sterminio al quale avevamo assistito!

#### XIV

Un'alba livida sorse dalle lontane montagne dopo una notte in cui ciascuno di noi era rimasto nel punto dell'arca al quale si era legato, onde evitare di essere sbalzato fuori dalla nostra sola speranza di salvezza. Pochi avevano dormito, continuando a ripassare davanti ai nostri occhi le terrorizzanti immagini della stella che si schiantava sulla Terra, delle acque di scioglimento dei ghiacciai che si riversavano giù dalle vette innevate, e soprattutto degli uomini e degli animali che perivano urlando disperatamente la loro vita perduta fino alla sommità della coppa del cielo. Chi aveva cercato di chiudere occhio, era stato risvegliato di soprassalto da una folla di incubi feroci che si erano presentati alla porta della sua coscienza: tale era stato il caso di Inanna, la mia sposa, la quale in seguito mi narrò di aver visto nel sonno una folla di spettri Ban-ban che si affollava intorno a Curuppag, con i polmoni gonfi d'acqua e i corpi morti lesionati in più punti essendo andati a sbattere contro detriti e spuntoni di pietra. E alla loro testa c'era Hwoogh, il quale persino da morto e con le interiora che gli pendevano fuori dal tronco squarciato, pretendeva gli consegnassimo la cittadella galleggiante di Curuppag. Grazie al cielo Inanna si era ridestata prima di morire di spavento di fronte a quella spaventevole visione, e tra le mie braccia aveva preso coscienza del fatto che nessuno dei Ban-ban avrebbe più potuto farle del male in qualsiasi maniera.

Utu, il disco solare, appariva come una palla schiacciata e color del sangue vivo, dal momento che i suoi raggi erano costretti a transitare attraverso una spessa coltre di fumo e di ceneri vulcaniche, che avevano saturato l'alta atmosfera, e che facevano somigliare il giorno a un crepuscolo invernale ad altissime latitudini. Con grande precauzione io mi sporsi al di fuori del parapetto dell'arca, e vidi con sollievo che la fiumana di acque, detriti e corpi di annegati si era finalmente arrestata, lasciando la costa rocciosa dell'oceano pullulante di tronchi divelti e di carcasse che già cominciavano ad imputridire, perdendo per sempre l'aspetto che avevano in vita. Mi accorsi che una colomba e una rondine, appollaiatesi sull'architrave della finestra presso la quale io e mia moglie ci eravamo legati, stavano contemplando il panorama maestoso e terribile del mare, le cui onde alte molte braccia arrivavano fino a lambire la base di Curuppag, e ad un tratto volarono via, diretti verso l'entroterra, mentre un nero corvo, partito dal tetto del nostro rifugio galleggiante, calò invece planando sulla distesa di cadaveri e cominciò a cibarsi di uno di essi, segno del fatto che gli animali spazzini sarebbero stati gli unici a trarre profitto da quella disperante situazione. Proprio in quel momento anche il caracal che si era salvato al diluvio accucciandosi accanto ai nostri piedi si sollevò, guardò negli occhi me e mia moglie come se volesse sfidarci e attaccarci, ed invece, obbedendo a una specie di tacito patto stretto tra noi e lui, non ri-

volve al nostro indirizzo neppure un ringhio di sfida, si disinteressò di noi e con un balzo prodigioso saltò giù da Curuppag, andando a cercare un nuovo habitat per lui nel nuovo aspetto che il mondo aveva assunto dopo la catastrofe.

"Guarda, marito mio, se ne vanno tutti", esclamò ad un tratto la mia sposa, vedendo erbivori e carnivori, uccelli e mammiferi, grandi caribù e piccoli scoiattoli saltare fuori da ogni orifizio dell'arca dentro il quale si erano nascosti, ignorarsi a vicenda a dispetto della guerra per la sopravvivenza che avevano ingaggiato fra di loro da che mondo e mondo, e andare a ripopolare l'entroterra, dopo che la megafauna di mammut e di orsi delle caverne si era letteralmente estinta in quell'inferno di ghiaccio, acqua e fuoco che era stato il giorno precedente. Io allora, con grande prudenza, sciolsi il laccio che legava me ed Inanna alla colonna alla quale eravamo rimasti tante ore appiccicati, e scesi con precauzione la scala che portava alla base dell'arca. Qui Dumuzi e la sua sposa Aruru, l'unica Ban-ban ad essersi salvata dalla tragedia perché protetta dalle solide mura di Curuppag, ci abbracciarono con inaudito trasporto, perché quando avevano visto davanti a loro l'impressionante esercito di Hwoogh avanzare verso di noi, si erano convinti che non ci avrebbero rivisto mai più, se non nel Mondo-di-Sotto. Mentre Inanna la Bella stringeva a sé gli adorati nipotini, io e gli altri guerrieri rimuovemmo i tronchi con cui avevamo barricato l'ingresso dell'arca, ed uscimmo per la prima volta da essa, accorgendoci che i grandi palchi del magalocero che vi avevamo affisso come segno di monito e di benvenuto erano stati strappati via dalla rabbia delle onde, come se ciò simboleggiasse la fine del vecchio mondo e della sua fauna gigantesca. Vincendo il ribrezzo, avanzammo affondando nel fango putrido e maleodorante fino alle ginocchia: tutta la terra emersa era coperta di uno strato di melma dal quale qua e là affioravano ossa e membra di uomini e di animali, zanne di mammut ormai estinti e punte di lancia seghettate ed intagliate nell'osso. Sembrava che tutta l'umanità si fosse disciolta in quella palude tetra ed appiccicosa, a parte noi, ed io non potei far altro che piombare in ginocchio e piangere amaramente, di fronte alla rovina di tutto il mondo così come lo avevo conosciuto per tutta la durata della mia vita. Credo che non piansi mai così disperatamente nell'intera mia esistenza, tanto che alcuni cacciatori Lu-lu, rudi ed abituati ad ogni violenza pur di abbattere la loro preda, mi imitarono e si misero anch'essi a frignare come dei lattanti.

Davanti a me, solo un pauroso deserto d'acque, l'immenso e inesplorato mare con le sue onde alte fino a dieci braccia, che sembravano voler restituire alla terra i cadaveri sformati che essa aveva riversato sadicamente nei suoi flutti. Dietro di me, solo argilla acquitrinosa, sabbie mobili e un mondo interamente da ricostruire e da ricolonizzare. E su tutto, il frastuono raccapricciante di un greve silenzio, rotto solo dallo sciacquio delle mareggiate e dal pianto dei miei simili che assistevano assieme a me al trionfo della morte e della decomposizione. L'aria che respiravamo era caldissima, al punto che alcuni dei miei uomini, abituati a muoversi fuori dalle nostre grotte solo avvolti in pesanti pellicce, avanzavano nel fango addirittura a torso nudo. Le montagne infatti continuavano ad ardere del fuoco che le consumava, come se fossero immani cataste di legno, perché la stella caduta sembrava aver trascinato giù su Ki, la Terra, una parte dell'ardore del Sole e delle Stelle, e da lassù spirava verso il mare un vento torrido che sembrava uscito dalle viscere di Kur, il Mondo-di-Sotto. Insopportabile inoltre era la puzza di legno marcio e carne in decomposizione, al punto che molti dei più giovani già usciti allo scoperto vomitavano la bile che aveva saturato i loro stomaci, e le madri tenevano premuti al seno i loro cuccioli, temendo che essi fossero sfuggiti all'abbraccio delle acque solo per morire soffocati da quel fetore che sarebbe riuscito insopportabile persino ai pesci di palude.

"E ora, che cosa facciamo?" domandò Puzu, il costruttore dell'arca, premendosi una pelle di ghiro sul volto barbuto per resistere a quel lezzo di morte senza uguali. Io salii su una

roccia che emergeva da quel fango fatto di carne e foglie in decomposizione, miste a ceneri vulcanica e sabbia vetrosa disciolta dall'esplosione stellare, volsi le spalle al mare e contemplai l'intero mondo in disfacimento che mi stava dinanzi. L'intero mio popolo era uscito dall'arca o si sporgeva dalle sue finestre per guardarmi ed ascoltare la mia parola, perché anche di fronte a quell'apocalisse io ero il loro Ensi, l'unico loro punto di riferimento continuativo tra ciò che era prima e ciò che sarebbe stato dopo la tragedia; con loro era rimasta sull'arca una parte degli animali, in particolare lupi, piccoli felini, capre e cavalli selvatici, destinati a restare accanto a noi come nostri animali domestici. Ed io ebbi l'impressione che persino loro fossero protesi ad ascoltarmi, per udire la mia risposta, come se Ea il Vecchissimo parlasse per bocca mia. Io incominciai:

"Fratelli! Sorelle! Questo per noi ad un tempo è un giorno di gioiosa soddisfazione ed un giorno di acerbo dolore. I nostri nemici infatti non sono più, inghiottiti per sempre dalle acque del diluvio. Per questo inneggerei di felicità ad Enki, il Signore della Terra tutta, perché mirabilmente ha trionfato: guerriero e mammut ha gettato nel mare. Mia forza e mio canto è Ea, egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio, Lo voglio lodare; il Dio di mio padre, Lo voglio esaltare! Al soffio della Sua ira si accumularono le acque, si alzarono le onde come un muro, si sciolsero come cera le cime dei monti. Il nostro nemico aveva detto: « Attaccherò, espugnerò, spartirò il bottino, se ne sazierà la mia brama; brandirò la zaggaglia, li conquisterà la mia mano! » Ea soffiò con il Suo alito: li travolsero le acque, sprofondarono come massi sul fondo di una palude<sup>(1)</sup>.

Eppure, quanto ci è costato conseguire una vittoria come questa! Ea stese la Sua destra, e le stelle del cielo si schiantarono sulla terra; Egli scatenò il suo furore, e tutta l'umanità tornò ad essere argilla. Nulla e nessuno di quanto era fuori Curuppag si è salvato, e la nostra sopravvivenza costò la morte di uomini e donne che ci volevano del male, ma anche di anziani e di cuccioli, per non parlare di alberi e di animali, che non ci potevano fare alcun male. Oh, se un feroce macairodo avesse dilaniato l'umanità, ma non il grande diluvio! Oh, se un immane lupo mannaro avesse divorato l'umanità, ma non il grande diluvio! Oh, se la tetra carestia avesse stroncato l'umanità, ma non il grande diluvio! Oh, se la peste dai bubboni purulenti avesse sterminato l'umanità, ma non il grande diluvio! Adesso il caos non vincerebbe il nostro mondo!"

Queste parole bastarono per muovere al pianto tutte le donne e tutti i cuccioli che mi ascoltavano, e poco importa se quei morti che ora piangevano fossero gli stessi individui che solo la mattina precedente volevano violentarle e ridurle in schiavitù. Anche molti dei rudi uomini d'arme agli ordini di Puzu tuttavia singhiozzavano, e chi non aveva più lacrime per piangere, restava in silenzio a capo chino, mentre persino le onde del mare parevano acquietarsi, e rispettare quel momento di lutto cosmico che sembrava aver interessato l'intero universo, viste le nere nubi che si protendevano nel cielo come serpenti strettamente attorcigliati perché in lotta fra di loro. Dopo una breve pausa pensosa, ripigliai:

"Fratelli! Sorelle! Ea l'infinitamente Saggio, il quale ha deciso che solo noi scampassimo alla rovina del vecchio mondo, oggi ci ha consegnato in eredità la Terra e quanto essa contiene, dopo aver tolto lo scettro di comando ai Ban-ban che tanto ci odiavano senza motivo. Spetta a noi non ripetere i loro errori, non odiare immotivatamente i nostri simili o gli animali sopravvissuti all'estinzione di massa della megafauna, non spargere il sangue degli esseri viventi, non venerare falsi déi, non bestemmiare, non violare con menzogne ed incesti la verginità della Creazione.

Tuttavia, non illudetevi che l'eredità che ci è stata concessa sia semplice da gestire, e che per noi sarà facile abitare il nuovo mondo postdiluviano che ci è stato concesso. La melma

---

<sup>(1)</sup> Cfr. Esodo 15, 1b-2.8-10, in parte modificato (N.d.A.)

che lo ricopre è satura di marciume in decomposizione, e potrebbe provocare infezioni ed epidemie, se non prenderemo le dovute precauzioni. E non è tutto. Ora sentite caldo quanto prima, allorquando abitavate sulle pendici degli alti monti, pativate il freddo, ma non ingannatevi: non sarà nel corso di una perenne estate calda, che avrete il compito di ricostruire il mondo. Se la temperatura dell'aria si è tanto innalzata è solo perché intere regioni bruciano, consumate dal fuoco celeste che si è abbattuto sul continente alle nostre spalle. Purtroppo però ben presto le polveri ed il fumo sollevate dall'impatto e disperse attraverso Ninlil, l'aria, intercetteranno la luce di Utu, il Sole, e faranno precipitare di nuovo quest'inaspettata, torrida canicola in una ulteriore, spaventosa glaciazione, al punto che arriveremo a rimpiangere l'inverno nel quale vivevamo sulle montagne, perché al confronto di ciò che ci aspetta, esso ci apparirà come una deliziosa primavera."

Tutti mi guardarono con la disperazione di chi tira un sospiro di sollievo per essere sfuggito alle zanne di uno smilodonte, e si ritrova tra le grinfie di un orso delle caverne che non mangia da tre giorni, anche se probabilmente nessuno di loro avrebbe mai rivisto né un orso delle caverne né uno smilodonte. Tuttavia, giusto in quell'istante un cumulonembo cupo come il Mondo-di-Sotto si squarciò, per una di quelle inaspettate turbolenze dell'atmosfera che sono l'onnipotenza di Ea può governare, e un raggio di sole mi illuminò il volto circondandolo di splendore, sì che per qualche istante i miei fratelli e le mie sorelle videro in me l'inviato di Ea, da lui spedito sulla Terra per salvarli dalle mani dei loro nemici e dal furore degli elementi naturali in guerra contro di loro, e poi per essere loro guida nel mondo devastato sul quale sarebbe toccato loro di ricominciare da capo, ricostruendo una nuova cultura e una nuova umanità. Era finita l'era dei Ban-ban, iniziava quella dei Lu-lu, ai quali Ea il Vecchissimo aveva deciso di cedere il compito di guardiani della Creazione, dopo che i Senza Fronte avevano tradito la Sua fiducia, antepo- nendo il razzismo e l'empietà alla fratellanza e al Timore di Dio. Ed a me, l'Ensi, ad un tempo re e sacerdote dei Lu-lu, spettava il compito di educarli a rispettare ogni vita ed ad essere generosi verso ogni creatura; se ce l'avessi fatta, un giorno solo i Lu-lu, non i Ban-ban, sarebbero stati universalmente conosciuti come gli Uomini Sapianti. Un compito immane, degno di un superuomo e non di un anziano con i capelli e la barba bianca come me; eppure, era un compito che non mi terrorizzava, perché sapevo che Ea, l'Unico Signore, sarebbe rimasto al mio fianco senza abbandonarmi mai.

Ne ebbi la prova non appena vidi le nubi nerastre squarciarsi ancor più, e la luce diretta del Sole fare irruzione sulla terra paludosa e sul mare ribollente che mi circondavano da ogni parte. Le gocce d'acqua sollevate dalle mareggiate, simili a tanti spiritelli diafani che saturavano l'aria con le loro danze, cercando di combattere i miasmi che venivano dal pantano della decomposizione, frantumarono la luce bianca nei mille colori che la compongono, così come un blocco di vetro vulcanico va in un milione di minutissimi pezzi precipitando sulla roccia, e alle mie spalle apparve l'arco di Ea, quello con cui all'inizio dei giorni mosse guerra ai mostri del caos primigenio, sconfiggendoli e dando il via all'ordinamento del cosmo come noi lo conosciamo.

Tutti i sopravvissuti al grade diluvio rimasero a bocca aperta davanti all'apparizione dell'arcobaleno, simile ad un grande arco di trionfo sotto cui i Lu-lu immaginarono di veder passare Ea il Vecchissimo e tutta la sua magnifica corte celeste, provenienti dall'infinito e diretti verso l'eternità. Improvvisamente lo Spirito di Ea, passato sotto l'arco trionfale sulle ali del vento e delle onde, si impossessò di me, come lo spirito dell'amore si impossessa di due giovani fidanzati, ed io proclamai davanti a tutto il mio popolo, il quale si rese conto subito che la voce era la mia, ma che a parlare era un altro:

"Questo è il segno dell'Alleanza che Egli stabilisce tra Lui e noi e ogni essere vivente che vive con noi, per tutte le generazioni future. Egli ha posto il Suo arco sulle nubi, perché

siano il segno dell'Alleanza tra Lui e la gente Lu-lu; mai ai Ban-ban aveva proposto un simile patto di alleanza, poiché essi non avevano mai riconosciuto la Sua signoria sul mondo, ed avevano confidato solo sulla loro forza bruta, e non nel Suo provvidente aiuto. Per questo, quando un'altra stella del Cielo si avvicinerà alla Terra con la sua coda spaventosa di fiamme e minaccerà di precipitare sulle nostre teste, apparirà il Suo arco sulle nubi, Egli si ricorderà della Sua alleanza tra noi e Lui, e le acque del diluvio non devasteranno più Ki, il disco della terra, per distruggere ogni carne che respira. Se noi rispetteremo la Sua Parola e i termini della Sua alleanza, Egli non maledirà più il suolo a causa di noi uomini, né colpirà più ogni essere vivente indiscriminatamente come ha fatto. Finché durerà la terra, generazione succederà a generazione, così come si inseguono i millenni: estate e inverno, giorno e notte, luce e tenebra, gioventù e vecchiaia non cesseranno mai."

## XV

**D**emetrio Markovic osservò in viso la sua enigmatica interlocutrice, che aveva appena terminato di narrargli l'epica impresa di Ziusudra, ambientata nella notte della Preistoria, con lo stesso sguardo che avrebbe riservato al Premio Nobel per la Letteratura dell'anno precedente, venuto a Genova a presentare il suo ultimo romanzo fantasy. Quando si rese conto che il racconto dell'avventura antidiluviana era da ritenersi concluso, perché la suora taceva osservandolo in viso con un sorriso di aspettativa, come se attendesse il suo parere di fronte a tanto elaborata e particolareggiata narrazione, deglutì asciutto e poi provò a commentare:

"Che posso dirle, sorella? La sua è una delle fiabe più incredibili che ho mai sentito narrare in tutta la mia vita. È persino più avvincente delle leggende popolari cui ho fatto riferimento durante la conferenza di questo pomeriggio, perché in essa lei è riuscita a miscelare storia e fantasia, biologia e teologia, evoluzionismo e creazionismo, Bibbia e ricerca paleontologica, paleolinguistica rigorosa e gustose invenzioni di sana pianta, impastando il tutto in un racconto davvero piacevole e coinvolgente. Credo che io, che pure mi vanto di essere sempre andato bene a scuola nelle materie letterarie, non sarei mai riuscito a mettere insieme una storia così piacevole da ascoltare, dopo una cena sostanziosa fatta di manicaretti tipici genovesi come quella che abbiamo gustato stasera. Con il suo permesso, le darò il numero di cellulare della mia carissima amica Anita Ante, che ha talento come scrittrice e che ha già pubblicato quattro romanzi di successo e una raccolta di novelle: sono sicuro che lo scambio di idee fra di voi sarà molto proficuo. Mi tolga solo una curiosità: dato che avevamo impostato una conversazione a carattere scientifico, sulla datazione dei reperti Neanderthal e sul presunto pensiero simbolico di cui essi sarebbero stati capaci, perché ha risposto ai miei legittimi dubbi narrandomi questa favola?"

Suor Maria Beatrice gli spedì un sorriso ancor più luminoso, scosse leggermente il capo come se avesse davanti un ragazzino che non aveva capito la sua lezione di catechismo, quindi gli rispose in maniera ancor più equivoca:

"Perché? Perché, carissimo Demetrio, come ha scritto il grande Chesterton, le favole non insegnano ai bambini che i draghi esistono, perché questo i bambini lo sanno già. Le favole insegnano ai bambini che i draghi possono essere sconfitti."

Demetrio la osservò come se gli avesse risposto nell'incomprensibile idioma gutturale tipico dei Ban-ban, come aveva chiamato gli Homo neanderthalensis per tutta la durata del suo affascinante racconto. "E questo cosa significa?" replicò, immaginandosi di parlare nell'idioma Lu-lu di Ziusudra e dei suoi compagni, forse l'antico nostratico teorizzato nel 1903 dal linguista danese Holger Pedersen, al quale egli aveva di recente dedicato un arti-

colo. Finalmente Suor Maria Beatrice decise di parlare a carte scoperte:

"Significa che io non volevo raccontarti una favola, anche se tu l'hai presa come tale. Ti ho raccontato preciso al dettaglio, parola più, parola meno, come le cose sono andate veramente, in un passato così remoto che non era ancora stata neppure ideata una cronologia per distinguere la storia dall'epopea."

Il tastierista degli INVISIBILES la osservò negli occhi incredulo per una decina di secondi, poi atteggiò il viso ad un sorriso ebete, lo stesso che avrebbe riservato a Graham Hancock se questi avesse difeso personalmente davanti a lui la sua tesi secondo cui la sfinge di Gizah e il Tempio di Angkor Wat in Cambogia in realtà sono stati costruiti dodicimila anni fa da una razza di origine aliena:

"Suvvia, sorella, io sono uno storico e un linguista, non un cultore di teosofia o di scienze occulte stile Madame Blavatsky. Sono felice che lei abbia sposato la mia teoria secondo cui i Giganti dei tempi antichi cui si accenna in Genesi 6,4, i quali dominarono la Terra prima del diluvio, non erano personaggi mitologici della Mesopotamia, bensì gli Uomini di Neanderthal, come ho sostenuto oggi durante la conferenza cui anche lei ha assistito. E so anche che, secondo una teoria sostenuta per la prima volta da Richard Firestone del Lawrence Berkeley National Laboratory in California, una cometa sarebbe precipitata sulla Terra nel tardo Pleistocene, provocando l'estinzione della megafauna preistorica, dai mammut ai bradipi giganti, e assestando un colpo quasi fatale alle culture umane allora esistenti; ma nessuno ha mai collegato quell'evento, peraltro messo in dubbio da molti, all'improvvisa fine dell'era degli uomini di Neanderthal. Infine, l'ipotesi oggi prevalente afferma che il mitologema del diluvio universale, comune alla maggior parte delle culture del mondo, sia stato originato dal ricordo del sollevamento del livello del mare di oltre cento metri al termine dell'ultima glaciazione, quando i ghiacci delle calotte polari si sciolsero definitivamente, perché quel repentino innalzamento delle acque sommerse le civiltà megalitiche della protostoria, e venne interpretato dai nostri antenati come un castigo divino, oltre a dare origine al mito della perduta Atlantide." E qui il nostro eroe ripensò alle scoperte compiute dalla « Spada Spezzata » circa la brusca fine dell'era protostorica, ma ovviamente le tenne per sé, aggiungendo invece: "Mi pare di aver compreso che lei piuttosto collocherebbe la caduta della cometa quando ancora era in corso l'ultima era glaciale. Come vede, ogni buon paleontologo smantellerebbe in quattro e quattr'otto questa sua fantasiosa versione dei fatti."

Gli argomenti del giovane dai due cervelli sembravano convincenti ed impossibili da controbattere; eppure la suora continuava ad osservarlo con i suoi occhi vispi che gli ricordavano quelli di un giocatore di poker pronto a calare l'inaspettato full che gli avrebbe garantito la vittoria. Sospirando come davanti ad un ragazzo particolarmente zuccone, al quale non voleva restare in testa che era stato Giuda e non Barabba a tradire Gesù, mise le braccia conserte e sembrò esercitare tutta la pazienza di cui disponeva:

"Forse un buon paleontologo, come dice lei, dottor Markovic, lo farebbe davvero. Eppure le assicuro che le cose sono andate proprio come gliele ho raccontate io. La megafauna i cui mastodontici scheletri oggi fanno bella mostra di sé nei musei di storia naturale di tutto il mondo si è estinta proprio perché l'arca non era abbastanza grande per accoglierla, mentre gli animali di taglia più ridotta si sono salvati insieme a Ziusudra e alla sua tribù di Homo sapiens, che furono gli antenati della specie umana. Curuppag, il nome dato all'arca di salvezza, è una variante di Shuruppak, la città sumerica del cui re Ziusudra era figlio, secondo il mito mesopotamico derivato dalla storia che io le ho narrato. E fu grazie alla Neanderthal Aruru, che ha sposato Dumuzi, figlio di Ziusudra, se vi è una certa percentuale di DNA Neanderthal in noi. E allora, Demetrio, vede che tutto torna a puntino, come un puzzle i cui pezzi si incastrano tutti al posto giusto?"

"Ma Dumuzi è uno dei nomi di Tammuz, il dio accadico della fertilità noto ai Greci come Adone, e Aruru a sua volta è uno dei nomi di Astante o Ishtar, corrispondente mesopotamico di Venere, la cui ciclica morte e risurrezione rappresentava il periodico rigenerarsi della vegetazione a primavera!" replicò con decisione l'alter ego di Amos Bis, approfittando del fatto che ormai era tardi, e nel ristorante "Crêuza de mă" erano rimasti solo pochi avventori. La religiosa tuttavia gli ribatté con la massima flemma di questo mondo: "E cosa impedisce, figliolo, che quei personaggi realmente esistiti siano stati deformati dal mito, fino ad essere adorati come due delle divinità più importanti del pantheon mediorientale? Lei stesso ha proposto che sarebbero stati dei Neanderthal anche i Bràgiola della Val Cavargna: se la tradizione popolare delle valli comasche ha potuto trasformare degli uomini tozzi, forzuti e senza mento in scimmioni che erano soliti rotolare giù dalle pendici dei monti, attestati sicuramente in epoche più recenti di quelle cui risale il diluvio universale, non c'è da stupirsi se l'ultima Ban-ban, che per amore aveva rinnegato il suo popolo, sia stata trasfigurata fino ad essere venerata come la dea dell'amore."

Il nostro eroe tacque per alcuni momenti, letteralmente spiazzato: Suor Maria Beatrice, che lo contemplava con un sorriso appagato, era un osso duro con il quale discutere, perché su quell'argomento sembrava davvero saperne quanto e più di lui, alla faccia dell'aria bonaria da suora dell'oratorio che non ha mai letto niente di più impegnativo degli "Esercizi Spirituali" di Sant'Ignazio di Loyola. Tuttavia gli rimaneva l'argomento più importante per controbattere alle pur logiche affermazioni della propria arguta interlocutrice, che egli riteneva confinate nel campo della pseudoscienza e della fantarcheologia:

"Ascolti, sorella. Lei stessa ha parlato di tradizione orale che deforma i nomi e le fisionomie dei personaggi, fino a farli assurgere al rango di déi. Ora, consideri il lungo racconto che questa sera dopo cena mi ha fatto. Tutti quei particolari... i nomi dei protagonisti... i dettagli della caduta della cometa e delle sue conseguenze... A quei tempi non c'era la scrittura, e questi racconti potevano essere trasmessi solo oralmente, deformandosi ed arricchendosi di nuovi particolari ogni volta che venivano narrati. Per questo le antiche cronache diedero origine a quelle che noi chiamiamo mitologie: la cosmogonia, il grande diluvio, la ricerca dell'immortalità, le « guerre mondiali ante litteram » come l'assedio di Troia... Chi potrebbe averle narrato come andò effettivamente l'incontro tra Ziusudra e Hwoogh, nella tenda di quest'ultimo? Come potrebbe esistere una tradizione orale ininterrotta e precisa alla lettera che corra dall'estinzione di Neanderthal fino al Terzo Millennio in cui ora viviamo noi? Mi perdoni ma, come direbbe il mio amico Luca Agugliari, è più probabile che il tanto ricercato bosone di Higgs sia in realtà un fermione!"

"É questo il punto", insistette Suor Maria Beatrice, come se stesse disputando con un ariano circa la natura divina di Gesù Cristo. "Se le avessi raccontato qualcosa che altri mi hanno raccontato, e che a loro volta lo hanno appreso da altri, e così via a ritroso per decine di millenni, lei avrebbe ragione da vendere affermando che non potrei sapere mai e poi mai come realmente sono andate le cose." Fattasi improvvisamente seria, ed avvicinata al viso del suo intelligente interlocutore, aggiunse scandendo bene le parole: "Il fatto, ragazzo mio, è che invece io c'ero."

L'ALFA degli INVISIBILES restò imbambolato a guardarla come se si fosse trovato davanti Flint, il protagonista della puntata della serie classica di *Star Trek* intitolata "Requiem per Matusalemme", nato più di tremila anni prima di Cristo. Improvvisamente si sentì nei panni di Frodo, allorché nel capitolo II del Secondo Libro del "Signore degli Anelli" sente dire all'elfo Elrond « Ricordo bene lo splendore delle loro bandiere » durante la guerra dell'Ultima Alleanza di Elfi ed Uomini, nonostante fosse avvenuta tre millenni prima. Sentendosi passato da parte a parte dallo sguardo penetrante di quella monaca che non sembrava avere uguali non solo in tutta la Chiesa, ma nemmeno in tutta l'umanità, balbettò

con il cuore che gli era balzato fin nel gargarozzo:

"Ma che mi dice, sorella? Come può essere così longeva da aver visto con i suoi occhi gli uomini di Neanderthal prima della loro estinzione?"

Suor Maria Beatrice tornò a sorridere al suo strabiliato interlocutore, con un sorriso che era a metà fra la manifestazione di simpatia di un padre verso un figlio e la soddisfazione di stare per fare la mossa vincente di una complicata partita, ma non si allontanò da lui né alzò il tono di voce, come se stesse rivelandogli un segreto incomparabile:

"Non lo sono infatti. Io ho appena compiuto cinquantasette anni."

Demetrio a quel punto si sentì forzato a domandarle a sua volta:

"Ma allora... come può affermare di aver conosciuto di persona quello Ziusudra?"

La risposta fu ad un tempo elementare eppure dirompente, come se una nuova cometa si fosse abbattuta in quel momento sulla Terra:

"Semplice, ragazzo mio: io, a quell'epoca, ero proprio Ziusudra!"

## XVI

**S**e Demetrio la avesse sentita dire "In realtà io sono il maestro Yoda travestito", oppure "Non ci crederà, ma il cronovisore di Padre Ernetti l'ho inventato prima io", sicuramente si sarebbe stupito di meno. Incredulo, borbottò lui pure abbassando la voce fino al minimo dell'udibilità:

"Non... non è possibile, Suor Maria Beatrice. Lei è una suora cattolica, e anche i sassi sanno che la reincarnazione è del tutto incompatibile con la fede cristiana..."

La religiosa si avvicinò ancor più all'orecchio del suo esterrefatto ascoltatore, come se volesse far vibrare le proprie corde vocali a diretto contatto con il suo timpano:

"E se le dicessi che esiste anche una versione cristiana della metempsicosi?"

Questa volta il nostro eroe restò talmente imparpagliato da non riuscire a spiacciare parola, e così permise alla sua interlocutrice di continuare a ruota libera, come se si sentisse davvero nei panni del Maestro Yoda che addestra il giovane Luke Skywalker:

"So che cosa vorrebbe replicarmi, anche se in questo momento proprio non ce la fa, essendo rimasto abbagliato dalle mie parole come un malcapitato coniglio dai fari di un'auto in arrivo. Secondo il Giudaismo, il Cristianesimo e l'Islam, dopo la morte del corpo l'anima viene immediatamente sottoposta al Giudizio Particolare, che la destina direttamente al Paradiso, al Purgatorio o all'Inferno. Non c'è spazio per un « tempo intermedio » in cui l'anima ha modo di reincarnarsi in altri corpi, per due motivi. Primo: se le colpe della vita non sono tali da meritare subito le pene infernali, l'anima non le purifica vivendo ulteriori vite sotto forma di esseri inferiori, entrando in un ciclo eterno che in sanscrito è chiamato *samsara*, cioè « scorrere insieme », e coincide con l'oceano dell'esistenza; le colpe della vita sono scontate nel Purgatorio, appositamente creato all'uopo. Secondo: se l'anima si reincarnasse, non avrebbe senso né il Giudizio Particolare, né il Giudizio Universale alla fine dei tempi, giacché sarebbe impossibile condannare qualcuno all'inferno, se anche solo in relativamente poche delle sue innumerevoli vite egli si fosse comportato in maniera esemplare. Il fatto è che io stessa ho scoperto a suo tempo, o meglio quando ero *fuori* dal tempo, che per le anime dell'inferno non vi è scampo, essendo state una volta per tutte condannate per i loro peccati mortali all'eterno rimorso, alla privazione della visione di Dio e alla mancata partecipazione al Suo Essere, che è il Grande Mare di tutti i tempi e di tutti gli universi in cui tutto ciò che è pensato buono, altrettanto buono diventa realtà creata. Ma, e qui sta la grande sorpresa, le anime che sono state giudicate degne del Paradiso e della visione della Virtù eterna che, unica, si attribuisce l'Essere da per sé sola, hanno la possibili-

tà, se lo desiderano, di chiedere alla Santissima Trinità che si Autodetermina, si Autoconosce e si Autoama il permesso di reincarnarsi, per poter compiere altro bene sulla terra, oltre a quello che già una volta le ha portate a godere di quel Punto Geometrico in cui, come scrisse Dante Alighieri, « **s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna** », nella quale anch'io ho potuto ficcare lo sguardo, « **tanto che la veduta vi consunsi** »<sup>(1)</sup>!

Demetrio Markovic si stava chiedendo se quella che aveva davanti a sé era la più leggendaria pazza della storia, al cui confronto anche Leonarda Cianciulli alias la Saponificatrice di Correggio sembrava solo una simpatica casalinga con la quale sorbire tè e biscotti in tutta tranquillità, oppure l'anima più eletta che egli avesse mai incrociato nell'intera sua esistenza, tanto da far impallidire persino Santa Chiara d'Assisi e Santa Teresina di Lisieux. Se però la suora genovese intuì che questa domanda stava sbatacchiando in entrambi i cervelli del suo vulcanico ancorché sbigottito interlocutore, la ignorò e continuò a spiegargli con la stessa tranquillità con cui gli avrebbe spiegato il concetto di Immacolata Concezione: "Noti bene: chi sceglie questa opzione, durante tutte le esistenze successive mantiene memoria sia delle vite precedenti in tutti i loro particolari, sia della Gerusalemme Celeste il cui splendore ha avuto la ventura di contemplare faccia a faccia."

Dopo una breve pausa, tuttavia, ella si fece più seria e soggiunse: "Ben pochi però sono coloro che scelgono questa opzione, terribilmente rischiosa. Infatti, se in una sola delle vite successive il beato in questione commette un gravissimo peccato mortale, per aver ceduto alle lusinghe del Tentatore, perde il diritto a fare ritorno nella Città di Dio e può essere condannato alle pene infernali, dilapidando i meriti acquistati in tutte le esistenze precedenti. Ecco perché a questa possibilità non si accenna mai nella Scrittura, se non velatamente per bocca del Qoelet: « **Quel che è stato sarà e quel che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: "Ecco, questa è una novità"? Proprio questa è già avvenuta nei secoli che ci hanno preceduto.** »<sup>(2)</sup> Se se ne parlasse apertamente, più anime sarebbero indotte a reincarnarsi, e quindi a mettere a rischio la propria salvezza eterna, e solo Satana ne trarrebbe giovamento."

Finalmente l'ALFA degli INVISIBILES riuscì a muovere le labbra, che sembravano essergli rimaste impastate dalla sorpresa, e fece notare con il solito acume che sempre lo contraddistingueva: "Lei... lei però non ha avuto paura di compiere tale scelta spericolata e un po' azzardata, se quanto dice corrisponde al vero..."

"Infatti", annuì lei, facendosi ancora più scura in viso, come se dare parola a quei ricordi le costasse uno sforzo notevole. "In quanto Ziusudra, Ensi dei Lu-lu o Re-Sacerdote degli Homo sapiens se preferisci, io ero roso dai rimorsi di non essere riuscito a strappare tutti i Ban-ban... mi perdoni, gli Homo neanderthalensis dall'orribile fine che li aveva portati all'estinzione nelle acque del Grande Diluvio. Pur essendo stato giudicato degno della beatitudine del Paradiso, dopo una vita eccezionalmente lunga per i tempi in cui vissi, sentivo di non meritarmi appieno quella Gloria che mi avrebbe fatto ricordare nei millenni con il nome del Patriarca Noè. Sentivo il bisogno di una maggiore legittimazione. E fu così che divenni Eliezer di Damasco, gastaldo di Abramo, ed affrontai mille pericoli per salvare suo nipote Lot e poi per procurare a suo figlio Isacco una sposa nata nel suo clan, Rebecca. Poi rinacqui come Raab, la cortigiana di Gerico, e rischiai la vita per permettere agli esploratori di Giosuè di lasciare la mia città, preparando la strada alla sua conquista da parte degli Israeliti. Fui poi Senofane di Colofone, e cercai di insegnare ai Greci che i loro innumerevoli dèi antropomorfi erano illusori, e che Dio è uno solo, tra i viventi il più grande, non simile agli uomini né per aspetto né per intelligenza, che tutto intero vede, tutto intero pensa,

<sup>(1)</sup> Cfr. Paradiso XXXIII, 85-87.84 (N.d.A.)

<sup>(2)</sup> Cfr. Qoelet 1, 9-10 (N.d.A.)

tutto intero sente, e senza fatica tutto scuote con la forza della sua volontà. E fui Zampa di Giaguaro, re degli Aymara e fondatore della grande città precolombiana di Tiwanaku, chiamata dagli spagnoli Tiahuanaco, prima civiltà precolombiana monoteista; oggi di quel re non resta alcun ricordo, se non le imponenti rovine di Tiwanaku come la grande Porta del Sole e la lingua Aymara, ritenuta da Umberto Eco così perfetta da somigliare a un linguaggio di programmazione. E fui Matteo Ricci, detto anche Lì Măddòu, il Gesuita che fece conoscere la cultura occidentale in Cina e la cultura cinese in Occidente, oggi considerato uno dei più grandi missionari che la Chiesa abbia mai avuto.

E infine, naturalmente, sono diventata Suor Maria Beatrice delle Piccole Sorelle Adoratrici del Santissimo Sacramento. Forse le sembrerà poca cosa, essermi reincarnata in una modesta monaca di un piccolo ordine genovese, ma se le raccontassi quante e quali peripezie ho vissuto presso la tribù dei Korowai, tra gli ultimi cannibali che vivono ancor oggi nella foresta Amazzonica come nell'a me familiare Paleolitico, dai quali mi sono fatta volontariamente catturare e dai quali ho rischiato seriamente di venire divorata per predicare loro la Parola, sono sicuro che cambierebbe rapidamente idea."

Demetrio Markovic osservava la suora dalle mille vite con la stessa riverenza con cui Bernadette Soubirous dovette contemplare la Beata Vergine apparsale in una cavità della grotta di Massabielle, e con il cuore che gli pulsava con la violenza dello stantuffo di una locomotiva a vapore lanciata al massimo dei giri: gli sembrava che, nonostante tutte le sue lauree, i suoi dottorati e la sua scienza, fino a quel momento avesse ignorato la quasi totalità degli insondabili misteri del cosmo, e che persino la « Spada Spezzata », con la sua tecnologia da fantascienza presa a prestito da una civiltà extraterrestre, in grado di violare le barriere del tempo e i cancelli dello spazio, non fosse ferma che all'età della pietra rozza-mente scheggiata, rispetto agli insondabili abissi del mistero e della conoscenza che quella sera, una apparentemente come tante, in un ristorantino come tanti affacciato sul Mar Ligure, a colloquio con una persona che a prima vista sembrava ordinaria e senza segreti come tante, si erano spalancati davanti agli occhi della sua mente, profondi come il Pozzo di San Patrizio su un isolotto del Lough Derg in Irlanda, che secondo una nota leggenda celtica avrebbe messo in comunicazione questo mondo con l'altro. L'enigmatico personaggio che tante volte aveva messo a repentaglio la propria salvezza eterna rinascendo di nuovo per mettere a tacere gli scrupoli di coscienza del preistorico Ziusudra dovette percepire tanta sensazione di piccolezza e di inadeguatezza, e sembrò anzi averne pietà, perché dopo aver messo una mano sul braccio del suo allibito interlocutore, concluse il suo racconto passando al tu, con tono affettuoso e pressoché materno:

"So cosa ti frulla nella mente, ragazzo mio. È lo stesso quesito che mi sono posto io, così tante volte in così tante vite che ne ho perso oramai il conto. Ciò che accade sotto il cielo è talvolta così incomprensibile e misterioso da porre domande su domande e un incalzante e persistente « ma perché? ». E non si riesce a rispondere, questo è il dramma: ogni tentativo di spiegazione fallisce tanto che dopo un po' non ci si tenta neanche più. Perché di fronte a ciò che non si capisce il problema non è spiegare ma affidarsi a Dio, legarsi a Lui, rispondere al Suo amore. Ciò che è incomprensibile chiede non spiegazioni, ma amore. Oggi sono chiamato a lasciarmi amare da Lui, questo fa vivere dentro ciò che non mi spiego. Ricordati delle mie parole, quando ti sentirai minuscolo ed ignorante di fronte a ciò che è insondabile ed inconoscibile come la Mente di Dio."

A quel punto si alzò, mentre lo studente di Pisino d'Istria restava incollato alla sua sedia come se le membra gli si fossero irrigidite tali quali l'ossidiana nella quale i Ban-Ban e i Lulu intagliavano le punte delle loro lance. La suora mise i soldi del conto per sé e per Demetrio sul tavolo del ristorante, gli pose una mano sulla spalla destra e gli mormorò:

"Addio, dottor Markovic; o meglio, arrivederci nella Gerusalemme Celeste. E mi racco-

mando, salutami tanto il mio carissimo amico Jacob Jacobowski!"

E se ne andò, aggiungendo mistero su mistero, e sparendo nei caruggi della Superba Genova con la stessa rapidità con cui si erano disperse nell'aria le sue ultime parole.

Quella stessa sera, in una città il cui nome non è importante ricordare ai fini del mio racconto, una nonna molto anziana, ma arzilla come una giovincella, sedeva accanto al letto del suo nipotino, e per farlo addormentare gli stava raccontando una storia antichissima, che a sua volta lei aveva ascoltato da sua nonna quando era ancora bambina; anche sua nonna la aveva ascoltata dalla nonna di sua nonna, e costei dalla nonna di sua nonna di sua nonna, in una filastrocca genealogica così lunga da risalire a buon diritto fin quasi ai tempi del diluvio universale:

"Piccolo mio, quanto sto per raccontarti è tutto vero, anche se in molti lo credono una fantasia mitologica ideata da nonne dall'immaginazione troppo sbrigliata per conciliare il sonno ai loro nipoti. È un racconto impegnativo, che ci deve mettere in guardia quanto gonfiamo il petto e ci insuperbiamo come se i creatori fossimo noi. Nella notte dei tempi avvenne una spaventosa catastrofe. Il Signore si stancò della razza umana e decise di cancellarla dalla faccia della Terra, sommergendola sotto le acque piovute dal cielo e corse giù dai fianchi dei monti come cascate travolgenti."

"Ma perché?" domandò il nipotino, con gli occhi sbarrati come se vedesse volargli incontro quella spaventosa fiumana d'acqua, al cui confronto l'onda di piena tracimata dalla Diga del Vajont il 9 ottobre 1963 non era più pericolosa di una secchiata d'acqua sulla spiaggia. La nonna gli spiegò con occhi pensosi e voce grave:

"Perché quei nostri lontani antenati non sapevano vivere tra loro d'amore e d'accordo, e avevano trasformato la terra, pensata per essere un paradiso di delizie, in un inferno gelido e ostile. Per fortuna però c'era un Giusto che meritava di sopravvivere ai suoi contemporanei, nonostante egli si giudicasse più peccatore di tutti gli altri. Fu grazie a lui se la razza umana fu salva, ed oggi io sono qui a narrarti la sua eroica vicenda."

"Raccontamela tutta, cominciando dal principio", la sollecitò il bambino, curioso come tutti i cuccioli d'uomo. E sua nonna, accondiscendente come tutte le nonne del mondo nei confronti dei loro nipoti, non si fece certo pregare:

"E va bene. In principio, nei giorni in cui sospirava la notte..."

**F I N E D E L L ' E P I S O D I O**